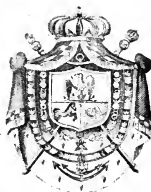




OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

Tomo V.

M. DCC. XCVII.

I TRE LIBRI

DE' DISCORSI

SOPRA

LA PRIMA DECA

DI TITO LIVIO.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

A ZANOBI BUONDELMONTI

E COSIMO RUCELLAI

SALUTE.

Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti discorrendo m'inganni. Il che essendo, non

so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all'altro, o io a voi che mi avete forzato a scrivere quello ch'io mai per me medesimo non arei scritto, o voi a me, quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate adunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera più sempre l'intenzione di chi manda, che la qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una satisfazione, quando io penso che sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so ch'io non ho preso errore, d'avere eletto voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei Discorsi indirizzi; sì perchè facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' beneficj ricevuti, sì perchè e' mi pare esser uscito fuora dell'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche Principe indirizzare; e accecati dall'ambizione e dall'avarizia laudano quello di tutte le virtuose

qualitadi, quando di ogni vituperevole parte dovrebbono biasimarlo. Onde io per non incorrere in questo errore ho eletti, non quelli che sono Principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d'essere; nè quelli che potrebbono di gradi, di onori, e di ricchezze riempirmi, ma quelli che non potendo vorrebbono farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare direttamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Jerone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era Re, perchè a Jerone a esser Principe non mancava altro che il Principato, quell'altro non aveva parte alcuna di Re che il Regno. Godetevi per tanto quel bene, o quel male che voi medesimi avete voluto; e se voi starete in questo errore che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di

seguire il resto dell'istoria, secondo che nel principio vi promisi. Valete.

DISCORSI
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
SOPRA
LA PRIMA DECA DI T. LIVIO
A ZANOBI BUONDELMONTI
E COSIMO RUCELLAI.

LIBRO PRIMO.

Ancorachè per la invida natura degli uomini sia sempre stato pericoloso il trovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri; nondimeno spinto da quel naturale desiderio, che fu sempre in me di operare senza alcun rispetto quelle cose che io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale non essendo stata per ancora da alcuno pesta, se la mi arrecherà fastidio, e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste

mie fatiche considerassero. E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare; il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all' antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempj, un fragmento d'una antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo appresso di se, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si dilettano, e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo dall' altro canto le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da Regni e da Repubbliche antiche, dai Re, Capitani, Cittadini, Datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi intanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimaso alcun segno, non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più, quan-

to io veggio nelle differenze che tra i Cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudicj, o a quelli rimedi che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi jureconsulti, le quali ridotte in ordine a' presenti nostri jureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudicj. Nondimeno nello ordinare le Repubbliche, nel mantenere gli Stati, nel governare i Regni, nell'ordinare la milizia, ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè Principe, nè Repubblica, nè Capitano, nè Cittadino che agli esempj degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca, non tanto dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in se. Donde nasce che infiniti, che

leggono, pigliano piacere di udire quella varietà delli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimente d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il Cielo, il Sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto di ordine e di potenza, da quello ch'egli erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo le antiche e moderne cose giudicherò esser necessario per maggiore intelligenza d'essi, acciocchè coloro che questi miei Discorsi leggeranno, possino trarne quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria. E benchè questa impresa sia difficile, nondimeno aiutato da coloro, che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

CAPITOLO PRIMO.

Quali siano stati universalmente i principj di qualunque città, e quale fosse quello di Roma.

Coloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio, al quale quella Repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico: che tutte le città sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre, quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuna per se, e per il sito e per il piccolo numero resistere all'impeto di chi le assaltasse, e ad unirsi per loro difensione venendo il nemico non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nemici; talmente che per fuggire questi pericoli, mossi o da loro

medesimi, o da alcuno che sia fra di loro di maggiore autorità, si ristringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere, e più facile a difendere. Di queste fra molte altre sono state Atene e Vinegia. La prima sotto l'autorità di Teseo fu per simili cagioni dalli abitatori dispersi edificata. L'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello Imperio Romano nascevano in Italia, cominciarono fra loro, senza altro principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvono loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigj da poterli infestare; talchè ogni picciolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendano da altri, come sono le Colonie mandate o da una Repubblica, o da un Principe per isgravare le loro terre d'abitatori, o per difesa di quel paese, che

di nuovo acquistato vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il popolo Romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo; ovvero le sono edificate da un Principe, non per abitarvi, ma per sua gloria, come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le faccino progressi grandi, e possinsi tra i capi de' Regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perchè o edificata da' soldati di Silla, o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno, si edificò sotto l'imperio Romano, nè potette ne' principj suoi fare altri augumenti, che quelli che per cortesìa del Principe li erano concessi. Sono liberi li edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli o sotto un Principe o da per se sono costretti o per morbo o per fame o per guerra a abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paesi ch' egli acquistano, come fece Moisè, o ne edificano di nuovo, come fe' Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edifi-

catore, e la fortuna dello edificato; la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi; il primo è nella elezione del sito, l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione, e perchè si vede quivi esser maggiore virtù, dove la elezione ha meno autorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini costretti ad industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessino più uniti, avendo per la povertà del sito minore cagione di discordie; come intervenne in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate; la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fossero contenti a vivere del loro, e non volessino cercare di comandare altrui. Pertanto non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove potendo per la ubertà del sito ampliare, possa e difendersi da chi l'assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E quanto a quell'ozio che

le arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi la costringinò, che'l sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi, e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi, ed inabili ad ogni virtuoso esercizio; che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese mediante l'ozio arebbero causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati, di qualità che per tale ordine vi sono diventati migliori soldati, che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili; tra i quali fu il Regno degli Egizj, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi; e se i nomi loro non fussino dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano, e l'ordine de' Mammalucchi, e di quella loro milizia, avanti che da Salì gran Turco fusse stata spenta, arebbe veduto in quello molti esercizj circa i soldati, e arebbe infatto conosciuto quanto essi temevano quell'ozio, a che la beni-

gnità del paese gli poteva condurre, se non v'avessino con leggi fortissime ovviato. Dico adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi fra debiti termini si ristringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho, il qual luogo, oltre all'esser forte, potrebbe ridursi in modo che a quella città si darebbe forma umana, il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza; e domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, rispose non ci aver pensato; di che quello si rise, e lasciato star quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a star volentieri per la grassezza del paese, e per la comodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate dai forestieri; se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo, la vedrà avere principio libero, senza dipendere da alcuno, vedrà ancora (come di sotto si dirà) a quante necessitadi le leggi fatte da Ro-

molo, Numa, e gli altri la costringessero; talmente che la fertitità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennerò piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun'altra Repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei, e che sono da T. Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della città, io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro e per consiglio pubblico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dipendesse; con i quali Discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte si terminerà.

CAPITOLO SECONDO.

Di quante specie sono le Repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana.

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi, che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate

per loro arbitrio, o come Repubbliche, o come Principato, le quali hanno avuto, come diversi principj, diverse leggi e ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo sono state date da un solo le leggi, e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani; alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo li accidenti, come Roma. Talchè felice si può chiamare quella Repubblica, la quale sortisce uno uomo si prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, e senza alcuno tumulto pericoloso; e pe'l contrario tiene qualche grado d'infelicità quella città, che non si sendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da se medesima riordinarsi; e di queste ancora è più infelice quella, che è più discosto dall'ordine; e quella è più discosto, che con suoi ordini è al tutto fuori del diritto cammino, che la possi condurre al perfetto e vero fine; perchè quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre, che se le non hanno l'ordine perfetto, han-

nò preso il principio buono, e atto a diventare migliori, possono per la occorrenza delli accidenti diventare perfette. Ma fia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo, perchè li assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova, che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella Repubblica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione di ordine. Di che ne fa fede appieno la Repubblica di Firenze, la quale fu dall' accidente d'Arezzo nel II. riordinata, e da quel di Prato nel XII. disordinata. Volendo adunque discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero dico, come alcuni ch' hanno scritto delle Repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamato da loro Principato, di Ottimati, e Popolare, e come coloro, ch' ordinano una città, debbano volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo l' opinione di molti più savj, hanno opinione che siano di sei ragioni Governi, delle quali tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro

medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno di essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall' uno all' altro; perchè il Principato facilmente diventa Tirannico; li Ottimati con facilità diventano stato di Pochi; il Popolare senza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di Repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nissuno rimedio può farvi, a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquero queste variazioni di governi a caso tra gli uomini; perchè nel principio del mondo, sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi a similitudine delle bestie: dipoi multiplicando la generazione, si ragunorno insieme, e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare fra loro quello che fusse più robusto e di maggior cuore, e fecionlo come capo, e l' obbedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree; perchè veggen-

do che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione tra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse; donde venne la cognizione della Giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un Principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fusse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il Principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i Principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità, e di lascivia, e d'ogni altra qualità deliziosa. In modo che cominciando il Principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all'offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principj delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contra i Principi, non fatte da coloro che fussero o timidi, o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza, e nobiltà avanzavano gli al-

tri, i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel Principe. La moltitudine adunque seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contra al Principe, e quello spento, ubbidiva loro come a' suoi liberatori. E quelli avendo in odio il nome di un solo capo, constituivano di loro medesimi un governo, e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d'un governo d'Ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà; tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno, perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe' ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, e così si levò presto alcuno, che con l'aiuto della moltitudine li spense. Ed essendo ancora fresca la memo-

ria del Principe, e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi, e non volendo rifare quel del Principe, si volsero allo stato Popolare, e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè un Principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione, che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenza, dove non si temevano nè li uomini privati, nè i pubblici; di qualità che vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie: talchè costretti per necessità, o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al Principato, e da quello di grado in grado si riviene verso la licenza, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le Repubbliche si sono governate, e si governano; ma rado volte ritornano ne' governi medesimi, perchè quasi nessuna Repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che nel travagliare una Repubblica, mancandoli sempre consiglio e

forze, diventa suddita d'uno Stato propinquo che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una Repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per se stesso, n'elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo, e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il principato, li ottimati, ed il governo popolare: tra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re, agli Ottimati, e al Popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene, che per ordinarvi lo stato Popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi quaranta anni ne fussero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà,

perchè la riprese lo stato Popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenza de' grandi, e la licenza dell' universale, le quali non furon da Solone considerate; nientedimeno perchè la non le mescolò con la potenza del Principato, e con quello delli Ottimati, visse Atene a rispetto di Sparta brevissimo tempo. Ma vegniamo a Roma, la quale nonostante che non avesse un Licurgo, che l' ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era tra la Plebe e il Senato, che quello che non aveva fatto uno Ordinatore, lo fece il caso. Perchè se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri Re, fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero; ma perchè il fine loro fu fondare un Regno e non una Repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in

favore della libertà, le quali non erano state da quelli Re ordinate. E avvengachè quelli suoi Re perdessero l'imperio per le cagioni e modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono ordinandovi subito duoi Consoli, che stessino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia; talchè essendo in quella Repubblica i Consoli e il Senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di Principato e di Ottimati. Restavali solo a dare luogo al governo Popolare; onde essendo diventata la nobiltà Romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il popolo contro di quella; talchè per non perdere il tutto fu costretta concedere al popolo la sua parte; e dall'altra parte il Senato e i Consoli restassino con tanta autorità, che potessino tenere in quella Repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere stabilito lo stato di quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo dei Re, e delli Ottimati, al Popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle mede-

sime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare autorità alli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità Regie, nè si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una Repubblica perfetta, alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato, come nei duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

CAPITOLO TERZO.

Quali accidenti facessino creare in Roma i Tribuni della Plebe, il che fece la Repubblica più perfetta.

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempj ogni istoria, è necessario a chi dispone una Repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che gli abbino sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che per non si essere veduta esperienza del contrario non

si conosce; ma la fa poi scuoprire il tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità. Pareva che fusse in Roma tra la Plebe ed il Senato, cacciati i Tarquinj, una unione grandissima, e che i Nobili avessino deposta quella loro superbia, e fussino diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione, infino che i Tarquinj vissono; de' quali temendo la Nobiltà, e avendo paura che la Plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella; ma come prima furono morti i Tarquinj, e che a' Nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro alla Plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi che potevano l'offendevano: la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità; ma dove la elezione abbonda, e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice, che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per se medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quel-

la buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però mancati i Tarquinj, che con la paura di loro tenevano la Nobiltà a freno, convenne pensare a uno nuovo ordine, che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinj quando erano vivi. E però dopo molte confusioni romori e pericoli di scandali, che nacquero tra la Plebe e la Nobiltà, si venne per sicurtà della Plebe alla creazione de' Tribuni; e quelli ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che potessino essere sempre di poi mezzi tra la Plebe e il Senato, e ovviare alla insolenza de' Nobili.

CAPITOLO QUARTO.

Che la disunione della Plebe e del Senato Romano fece libera e potente quella Repubblica.

Io non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinj alla creazione de' Tribuni; e di poi alcune cose contro la opinione di molti, che dicono, Roma esser stata una Repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la

virtù militare non avesse supplito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra Repubblica. Io non posso negare, che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell' Imperio Romano; ma e' mi pare bene che costoro non si avvegghino, che dove è buona milizia conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre, che non vi sia buona fortuna. Ma vegniamo alli altri particolari di quella città. Io dico, che coloro che dannano i tumulti tra i Nobili e la Plebe, mi par che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che non considerino, come e' sono in ogni Repubblica duoi umori diversi, quello del Popolo, e quello de' Grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè da' Tarquini ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, e radissime sangue. Nè si possono per tanto giudicare questi tumulti nocivi, nè una Repubblica divisa, che in tanto tempo per lo

sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo con ragione una Repubblica inordinata, dove siano tanti esempi di virtù, perchè li buoni esempi nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti, che molti inconsideratamente dannano; perchè chi esaminerà bene il fine di essi, non troverà ch'egli abbino partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: I modi erano straordinari, e quasi efferati, vedere il Popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi, con i quali il Popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi, che nelle cose importanti si vogliono valere del Popolo; tra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel Popolo voleva ottenere una legge, o e' fa-

ceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte soddisfargli. E i desideri de' popoli liberi, rade volte sono perniziosi alla libertà; perchè e' nascono, o da essere oppressi, o da supposizione d'avere a essere oppressi. E quando queste opinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che orando dimostri loro, come e' s'ingannano; e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il governo Romano, e considerare, che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella Repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione de' Tribuni, meritano somma laude; perchè oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono constituiti per guardia della libertà Romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO QUINTO.

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel Popolo, o ne' Grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare, o chi vuole mantenere.

Quelli che prudentemente hanno costituita una Repubblica, tra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato costituire una guardia alla libertà, e secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni Repubblica sono uomini Grandi e Popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia. E appresso i Lacedemoni, e ne' nostri tempi appresso de' Viniziani, la è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della Plebe. Per tanto è necessario esaminare, quale di queste Repubbliche avesse migliore elezione. E se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire d'ogni parte; ma se si esaminasse il fin loro, si piglierebbe la parte de' Nobili, per aver avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni

dico, pigliando prima la parte de' Romani, come e' si debbe mettere in guardia coloro d'una cosa, che hanno meno appetito d'usurparla. E senza dubbio se si considera il fine de' nobili e degl'ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati, e per conseguente maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d'usurparla che non possono li Grandi, talchè essendo i Popolari preposti a guardia d'una libertà, è ragionevole ne abbino più cura, e non la potendo occupare loro, non permettino che altri l'occupi. Dall'altra parte, chi difende l'ordine Spartano e Veneto, dice che coloro che mettono la guardia in mano de' potenti, fanno due opere buone; l'una che satisfanno più all'ambizione di coloro ch'avendo più parte nella Repubblica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l'altra che lievano una qualità di autorità dagli animi inquieti della plebe, che è cagione d'infinite dissensioni e scandali in una Repubblica, e atta a ridurre la Nobiltà a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne danno per esempio la medesima Roma, che per avere i Tribuni del-

la plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro avere un Consolo plebeo, che gli vollono avere ambedue. Da questo e' vollono la Censura, il Pretore, e tutti li altri gradi dell'imperio della città; nè bastò loro questo, che menati dal medesimo furore, cominciorno poi col tempo a adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la Nobiltà; donde nacque la potenza di Mario, e la rovina di Roma. E veramente chi discorresse bene l'una cosa e l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d'uomini sia più nociva in una Repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l'onore già acquistato. Ed in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: O tu ragioni d'una Repubblica, che vogli fare uno imperio, come Roma, o d'una che li basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni, e come nel seguente capitolo si dirà. Ma per tornare a discorrere quali uomini siano in una Repubblica più nocivi, o quelli che desiderano d'acquistare, o quel-

li che temono di perdere lo acquistato, dico che sendo fatto Marco Menennio Dittatore, e Marco Fulvio Maestro de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che s'erano fatte in Capova contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinarj s'ingegnasse di venire al Consolato, ed agli altri onori della città. E parendo alla Nobiltà, che tale autorità fusse data al Dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i Nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinarj, ma gl' Ignobili, i quali non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire a quelli gradi; e particolarmente accusavano il Dittatore. E tanto fu potente questa accusa, che Menennio fatta una concione, e dolutosi delle calunnie dategli da' Nobili, depose la Dittatura, e sottomisesi al giudizio che di lui fusse fatto dal Popolo; e dipoi agitata la causa sua ne fu assoluto, dove si disputò assai quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere, o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno il più delle volte

sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che li loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono ne' petti di chi non possiede voglia di possedere, o per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quella ricchezza, e in quelli onori che veggono essere male usati dagli altri.

CAPITOLO SESTO.

Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie tra il Popolo e il Senato.

Noi abbiamo discorsi di sopra gli effetti che facevano le controversie tra il Popolo ed il Senato. Ora sendo quelle seguite in fino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti

gli effetti grandi che la fece, senza che in quella fussino tali inimicizie, però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle Repubbliche, le quali senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale stato era il loro, e se si poteva introdurre in Roma. In esempio tra li antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece un Re con un picciolo Senato che là governasse. Vinegia non ha diviso il governo coi nomi, ma sotto una appellazione, tutti quelli che possono avere amministrazione si chiamano Gentiluomini. Il qual modo lo dette il caso più che la prudenza di chi dette loro le leggi; perchè sendosi ridotti in su quelli scogli dove è ora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori, come furon cresciuti in tanto numero, che a volere vivere insieme bisognasse loro far leggi, ordinarono una forma di governo, e convenendo spesso insieme nei consigli a deliberare della città, quando parve loro essere tanti che fussero a sufficienza ad un vivere pubblico, chiusono la via

a tutti quelli altri che vi venissino ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi; e col tempo trovandosi in quel luogo assai abitatori fuori del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, gli chiamarono Gentiluomini, e gli altri Popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perchè quando ei nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di che nessuno si poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo stato fermo e terminato, non avevano cagione nè comodità di fare tumulto. La cagione non v'era, perchè non era stato loro tolto cosa alcuna. La comodità non v'era, perchè chi reggeva gli teneva in freno, e non gli adoperava in cosa dove potessino pigliare autorità. Oltre di questo, quelli che dipoi vennono ad abitar Vinegia, non sono stati molti, e di tanto numero che vi sia disproporzione da chi gli governa a loro che sono governati; perchè il numero de' Gentiluomini o egli è eguale a loro, o egli è superiore; sicchè per queste cagioni Vinegia potette ordinare quello stato, e mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, essendo governata da un Re, e da uno stretto Senato, potette mantenersi così

lungo tempo, perchè essendo in Sparta pochi abitatori; e avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, ed avendo prese le leggi di Licurgo con riputazione, le quali osservando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo, perche Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più egualità di sustanze, e meno egualità di grado; perchè quivi era una eguale povertà, ed i Plebei erano manco ambiziosi, perchè i gradi della città si distendevano in pochi cittadini, ed erano tenuti discosto dalla Plebe, nè gli Nobili col trattargli male dettero mai loro desiderio d'avergli. Questo nacque da' Re Spartani, i quali essendo collocati in quel Principato, e posti in mezzo di quella Nobiltà, non avevano maggiore rimedio a tenere fermo la loro dignità, che tenere la Plebe difesa da ogni ingiuria; il che faceva che la Plebe non temeva, e non desiderava imperio, e non avendo imperio nè temendo, era levata via la gara che la potesse avere con la Nobiltà, e la cagione de' tumulti, e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione; l'una essere pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono essere governati da pochi;

l'altra che non accettando forestieri nella loro Repubblica, non avevano occasione nè di corrompersi, nè di crescere in tanto, che la fusse insopportabile a quelli pochi che la governavano. Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose a volere che Roma stesse quieta come le sopraddette Repubbliche, o non adoperare la Plebe in guerra, come i Viniziani; o non aprire la via a' forestieri come gli Spartani. E loro fecero l'una e l'altra, il che dette alla Plebe forza ed augumento, e infinite occasioni di tumultuare. E se lo Stato Romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch' egli era anco più debile, perchè gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza dove ei pervenne. In modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare. E in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Per tanto se tu vuoi fare un popolo numeroso ed armato, per poter fare un grande Imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi dopo maneggiare a tuo modo; se tu lo man-

tieni o piccolo o disarmato per potere maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, o diventa sì vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta. E però in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito; perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai. Poteva adunque Roma a similitudine di Sparta fare un Principe a vita, fare un Senato piccolo, ma non poteva come quella, non crescere il numero de i cittadini suoi, volendo fare un grande imperio; il che faceva che il Re a vita, e il piccolo numero del Senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco. Se alcuno volesse per tanto ordinare una Repubblica di nuovo, arebbe a esaminare se volesse ch' ella ampliasse, come Roma di dominio e di potenza; ovvero ch' ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali il meglio che si può; perchè senza gran numero di uomini, e bene armati, non mai una Repubblica potrà crescere, o se la crescerà mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Vinegia; ma perchè l' ampliare è il

veleno di simili Repubbliche, debbe in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare, perchè tali acquisti fondati sopra una Repubblica debole, sono al tutto la rovina sua; come intervenne a Sparta, e a Vinegia, delle quali la prima avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in sù uno minimo accidente il debole fondamento suo; perchè seguita la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi l'altre cittadi, rovinò al tutto quella Repubblica. Similmente Vinegia avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggior parte, non con guerra, ma con danari e con industria, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene che a fare una Repubblica che durasse lungo tempo, fusse il miglior modo ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia, porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere; e dall' altra parte, non fusse sì grande che la fusse formidabile a' vicini; e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perchè per due cagioni si fa guerra ad una Repubblica; l'una per diventare signore; l'altra per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopraddetto

modo quasi in tutto toglie via; perchè se la è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, ch' uno possa fare disegno d'acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi per esperienza, che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di se gli faccia guerra: e tanto più sarebbe questo, se e' fusse in lei constituzione o legge, che le proibisse l'ampliare. E senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e' sarebbe il vero vivere politico, e la vera quiete d'una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le saglino, o che le scendino; e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità; talmente che avendo ordinata una Repubblica atta a mantenersi non ampliando, e la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a torre via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più presto. Così dall'altra parte quando il cielo le fusse sì benigno, che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe, che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per se, sarebbono cagione della

sua rovina. Pertanto non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo a punto, bisogna nello ordinare la Repubblica pensare alla parte più onorevole, ed ordinarla in modo, che quando pure la necessità la inducesse ad ampliare, ella potesse quello ch'ella avesse occupato conservare. E per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l'ordine Romano, e non quello dell' altre Repubbliche, perchè trovare un modo mezzo fra l'uno e l'altro non credo si possa, e quelle inimicizie che tra il Popolo ed il Senato nascessino, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla Romana grandezza. Perchè oltre all'altre ragioni allegate, dove si dimostra l'autorità Tribunizia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il benefizio che fa nelle Repubbliche l'autorità dello accusare, la quale era tra gli altri commessa a' Tribuni, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO SETTIMO.

Quanto siano necessarie in una Repubblica l' accuse per mantenere la libertà.

A coloro che in una città son preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato o consiglio, quando che peccassino in alcuna cosa contra allo stato libero. Questo ordine fa due effetti utilissimi ad una Repubblica. Il primo è che i cittadini per paura di non essere accusati, non tentano cose contra allo Stato, e tentandole, sono incontinente e senza rispetto oppressi. L'altro è che si dà via onde sfogare a quelli umori, che crescono nelle cittadi in qualunque modo contra a qualunque cittadino. E quando questi umori non hanno onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono a' modi straordinari, che fanno rovinare in tutto una Repubblica. E non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una Repubblica, quanto ordinare quella in modo, che l'alterazione di questi umori che l'agitano, abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leg-

gi. Il che si può per molti esempi dimostrare, e massime per quello che adduce T. Livio di Coriolano, dove ei dice, che essendo irritata contra alla Plebe la Nobiltà Romana, per parerle che la Plebe avesse troppa autorità, mediante la creazione de' Tribuni che la difendevano, ed essendo Roma come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, ed avendo il Senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nimico alla fazione popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere gastigare la Plebe, e torle quella autorità che ella si aveva acquistata, e in pregiudizio della Nobiltà presa, tenendola affamata, e non li distribuendo il frumento; la qual sentenza sendo venuta alli orecchi del popolo, venne in tanta indegnazione contra a Coriolano, che allo uscire del Senato lo arebbero tumultuariamente morto, se gli Tribuni non l'avessero citato a comparire a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente, si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario che le Repubbliche con le leggi loro diano onde sfogarsi all'ira che concepe l'universalità contro a un cittadino; perchè quando questi modi ordinarj non vi siano, si ricorre agli straordinari, e senza dubbio

questi fanno molto peggiori effetti, che non fanno quelli. Perchè se ordinariamente un cittadino è oppresso, ancora che li fusse fatto torto, ne seguita o poco o nissuno disordine in la Repubblica; perchè la esecuzione si fa senza forze private, e senza forze forestiere, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini pubblici, che hanno i termini loro particolari, nè trascendono a cosa che rovini la Repubblica. E quanto a corroborare questa opinione con gli esempi, voglio che degli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria resultato alla Repubblica Romana, se tumultuariamente ei fusse stato morto; perchè ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, dai partigiani nascono le parti nelle cittadi, dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi n'aveva autorità, si vennero a tor via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata. Noi avemo visto ne' nostri tempi quale novità ha fatto alla Repubblica di Firenze, non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contra a un suo

cittadino, come accadè nel tempo di Francesco Valori, ch'era come Principe della città, il quale essendo giudicato ambizioso da molti, e uomo che volesse con la sua audacia e animosità trascendere il vivere civile, e non essendo nella Repubblica via a poterli resistere, se non con una setta contraria alla sua, ne nacque che non avendo paura quello, se non di modi straordinari, si cominciò a fare fautori che lo difendessino; dall'altra parte quelli che lo oppugnavano non avendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie; intanto che si venne alle armi. E dove quando per l'ordinario si fusse potuto opporseli sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo; avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbèsi ancora allegare a fortificazione della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur in Firenze sopra Piero Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella Repubblica alcuno modo di accuse contra alla ambizione de' potenti cittadini; perchè lo accusare un potente a otto giudici in una Repubblica, non basta; bisogna che i giudici siano assai, perchè pochi sempre fanno a modo

de' pochi. Tantochè se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo avrebbono accusato, vivendo egli male; e per tale mezzo, senza far venire l'esercito Spagnuolo, arebbono sfogato l'animo loro: o non vivendo male, non arebbero avuto ardire operarli contra, per paura di non essere accusati essi, e così sarebbe d'ogni parte cessato quello appetito che fu cagione di scandalo. Tantochè si può conchiudere questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d'uomini che vivono in una città, si può credere nasca da' cattivi ordini di quella, per non essere dentro a quello cerchio, ordine da potere senza modi straordinari sfogare i maligni umori che nascono nelli uomini; a che si provvede al tutto, con ordinarvi le accuse alli assai giudici, e dare riputazione a quelle. Li quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante dissensioni della Plebe e del Senato, mai o il Senato o la Plebe, o alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perchè avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E benchè gli esempi soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un'altro, recitato da T. Li-

vio nella sua istoria, il quale riferisce come sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da un Lucumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n'andò a trovare i Francesi, che allora regnavano in quello luogo, che oggi si chiama Lombardìa, e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria riccvuta: che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non arebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una Repubblica, così sono inutili e dannose le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

CAPITOLO OTTAVO.

Quanto le accuse sono utili alle Repubbliche, tanto sono perniziose le calunnie.

Non ostante che la virtù di Furio Cammillo, poi ch'egli ebbe liberato Roma dalla oppressione de' Francesi, avesse fatto che tutti i cittadini Romani, senza parer loro torsi reputazione o grado, cedevano a quel-

lo, nondimeno Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria; parendogli quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, aver meritato quanto Cammillo, e quanto all'altre belliche laudi, non essere inferiore a lui. Dimodochè carico di invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia fra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie opinioni sinistre tra quella. E tra l'altre cose che diceva, era come il tesoro, il quale si era adunato insieme per dare ai Francesi, e poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini; e quando si riavesse si poteva convertirlo in pubblica utilità, alleggerendo la Plebe dai tributi, o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe, talchè cominciò avere concorso, e a fare a sua posta tumulti assai nella città: la qual cosa dispiacendo al Senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò un Dittatore, perchè e' riconoscesse questo caso, e frenasse l'impeto di Manlio. Ondechè subito il Dittatore lo fece citare, e condussonsi in pubblico all'incontro l'uno dell'altro, il Dittatore in mezzo de' Nobili, e Manlio in mez-

zo della Plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fusse questo tesoro che si diceva, perchè ne era così desideroso il Senato d'intenderlo come la Plebe; a che Manlio non rispondeva particolarmente, ma andando fuggendo, diceva come non era necessario dire loro quello che e'si sapevano, tantochè il Dittatore lo fece mettere in carcere. È da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere e in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie, e come per reprimerle si debbe non perdonare a ordine alcuno, che vi faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine a torle via, che aprire assai luoghi alle accuse, perchè quanto le accuse giovano alle Repubbliche, tanto le calunnie nuocono: e dall'altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimone, nè d'alcun altro particolare riscontro a provarle, in modochè ciascuno da ciascuno può esser calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri, e di circostanze, che mostrino la verità dell'accusa. Accusansi gli uomini ai magistrati, a i popoli, a i consigli; calunniansi per le piazze, e per le logge. Usasi più questa calunnia, dove si usa meno la

accusa, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però uno ordinatore d'una Repubblica debbe ordinare, che si possa in quella accusare ogni cittadino, senza alcuna paura, o senza alcun sospetto; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori; i quali non si possono dolere quando siano puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perchè le calunnie irritano, e non gastigano i cittadini; e gl'irritati pensano di valersi, odiando più presto che temendo le cose che si dicono contra di loro. Questa parte, come è detto, era bene ordinata in Roma, ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a'suoi cittadini, che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell'uno dicevano, ch'egli aveva rubati danari al Comune; dell'altro, che non aveva vinto una impresa, per essere stato corrotto, e che quell'altro per sua ambizione aveva

fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio, donde si veniva alla divisione, dalla divisione alle sette, dalle sette alla rovina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini, e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali che sono seguiti; perchè quelli cittadini, o condannati o assoluti che fussino, non arebbono potuto nuocere alla città, e sarebbono stati accusati meno assai che non n'erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno. E tra l'altre cose, di che si è valuto alcuno cittadino, per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie, le quali venendo contra a' cittadini potenti, che allo appetito suo si opponevano, facevano assai per quello; perchè pigliando la parte del popolo, e confermandolo nella mala opinione ch'egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potesse addurre assai esempi, voglio essere contento solo d'uno. Era l'esercito Fiorentino a campo a Lucca, comandato da Messer Giovanni Guicciardini Commissario di quello. Vollono, o i cattivi suoi governi, o la cattiva sua fortuna, che la espugnazione di quella città non seguisse. Pur comunque il

caso stesse, ne fu incolpato Messer Giovanni, dicendo come egli era stato corrotto da' Lucchesi; la quale calunnia sendo favorita da' nimici suoi, condusse Messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè per giustificarsi ei si volesse mettere nelle mani del Capitano, nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella Repubblica da poterlo. Di che ne nacque assai sdegno tra li amici di Messer Giovanni, che erano la maggior parte delli uomimini grandi, e fra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La qual cosa, e per queste e per altre simili cagioni tanto crebbe, che ne seguì la rovina di quella Repubblica. Era adunque Manlio Capitolino calunniatore, e non accusatore, e i Romani mostrarono in questo caso appunto, come i calunniatori si debbono punire. Perchè si debbe fargli diventare accusatori, e quando l' accusa si riscontri vera, o premiarli, o non punirli; ma quando la non si riscontri vera, punirli come fu punito Manlio.

CAPITOLO NONO.

Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una Repubblica di nuovo, o al tutto fuori delli antichi suoi ordini informarla.

E' parrà forse ad alcuno che io sia troppo trascorso dentro nella istoria Romana, non avendo fatto alcuna menzione ancora degli ordinatori di quella Repubblica, nè di quelli ordini che o alla religione o alla milizia riguardassero. E però non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro, che sopra queste parti volessino intendere alcune cose, dico, come molti per avventura giudicheranno di cattivo esempio, che un fondatore d'un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel Regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l'autorità del loro principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessino. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l'avesse indotto a fare tal omicidio. E debbesi pi-

gliare questo per una regola generale, che non mai o di rado, occorre ch'alcuna Repubblica o Regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori delli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione. Però un prudente ordinatore d'una Repubblica, e che abbia questo animo di volere giovare, non a se ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, debbe ingegnarsi d'avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che per ordinare un Regno, o costituire una Repubblica, usasse. Conviene bene, che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi; e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà; perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene intanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità, che si ha presa, non la lasci ereditaria ad un altro: perchè essendo gli uomini più pronti al male ch'al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello, che da lui virtuosamente fusse stato usato. Oltre di que-

sto, se uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma si bene quando la rimane alla cura di molti, e che a molti stia il mantenerla. Perchè così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diverse opinioni che sono fra loro, così conosciuto che l'hanno, non si accordano a lasciarlo. E che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello e del compagno meritasse scusa, e che quello che fece, fusse per il bene comune, e non per ambizione propria, lo dimostra lo avere quello subito ordinato un Senato, con il quale si consigliasse, e secondo l'opinione del quale deliberasse. E chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun'altra che comandare alli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il Senato. Il che si vide poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquinj, dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d'un Re perpetuo, fussero duoi Consoli annuali. Il che testifica tutti gli ordini primi di quella città essese stati più conformi ad uno vivere civile, e libero

che ad uno assoluto e tirannico. Potrebbesi dare in corroborazione delle cose sopraddette infiniti esempj, come Moisè, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di regni e di Repubbliche, i quali poterono, per aversi attribuito un' autorità, formare leggi a proposito del bene comune; ma gli voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordinatori; il quale è, che desiderando Agide Re di Sparta ridurre gli Spartani tra quelli termini, che le leggi di Licurgo gli avessero rinchiusi, parendoli che per esserne in parte deviati, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e per conseguente di forze e d'imperio, fu ne' suoi primi principj ammazzato dalli Efori Spartani, come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel Regno Cleomene, e nascendo il medesimo desiderio, per li ricordi e scritti ch' egli aveva trovati di Agide, dove si vedeva quale era la mente e intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria se non diventava solo di autorità; parendogli per l' ambizione degli uomini non potere fare utile a molti, contra alla voglia di pochi: e presa occasio-

ne conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro li potesse contrastare; dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale deliberazione era atta a fare resuscitare Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stato la potenza de' Macedoni, e la debolezza della altre Repubbliche Greche. Perchè essendo dopo tale ordine assaltato da' Macedoni, e trovandosi per se stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto; e restò quel suo disegno, quantunque giusto e laudabile, imperfetto. Considerato adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una Repubblica è necessario essere solo, e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare scusa, e non biasimo.

CAPITOLO DECIMO.

Quanto sono laudabili i fondatori d' una Repubblica o d' un Regno, tanto quelli d' una Tirannide sono vituperabili.

Tra tutti gli uomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi ordinatori delle Religioni. Appresso dipoi quelli

che hanno fondato o Repubbliche o Regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti alli eserciti hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono per lo contrario infami e detestabili gli uomini destruttori delle Religioni, dissipatori de' Regni e delle Repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte, che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empi, e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili, e i da pochi. E nessuno sarà mai sì pazzo, o sì savio, sì tristo, o sì buono, che propostoli la elezione delle due qualità d'uomini non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene, e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una Repubblica o un Regno, si volgono

alla Tirannide, nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con satisfazione d'animo e' fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una Repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano Principi, se leggessino l'istorie, e delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che non volessero quelli tali, privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono Principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni, e Dioni, che Nabidi, Falari, e Dionisj; perchè vedrebbono questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbono ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessino Dionisio e Falari, ma vedrebbono di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori: perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole cono-

scere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina, E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch'è diventato Principe in una Repubblica quante laudi poichè Roma fu diventata Imperio, meritarono più quelli Imperadori che vissero sotto le leggi, e come Principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, e Marco, non erano necessari i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, lo amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scellerati Imperadori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli contra a quelli nimici che li loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque Principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e

della sicurtà o del timore suo. Perchè di ventisei Imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora per la lezione di questa istoria come si può ordinare un Regno buono; perchè tutti gl' Imperadori, che succederono all' Imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi, quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco. E come l' Imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi adunque innanzi un Principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima, e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse esser preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un Principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vedrà il Senato con la sua

autorità, i magistrati coi suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vedrà ogni quiete, ed ogni bene; e dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta, vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il Principe, d'amore e di sicurtà i popoli. Se considererà dipoi tritamente i tempi degli altri Imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta, e piena di nuovi infortunj, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj, vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli a chi fussero mancati i

nimici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia, e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio se e' sarà nato d'uomo si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un Principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè li uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse per non cadere di quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il principato e ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie; l'una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di se una sempiterna infamia,

CAPITOLO UNDECIMO.

Della Religione de' Romani

Ancorachè Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbi a riconoscere come figliuola il nascimento e la educazione sua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto Imperio, messono nel petto del Senato Romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state lasciate in dietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla Religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà, e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella Repubblica; il che facilitò qualunque impresa, che il Senato o quelli grandi uomini Romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti dei Romani di per se, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giura-

mento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini, come si vede manifestamente per gli esempi di Scipione e di Manlio Torquato; perchè dopo la rotta che Annibale aveva dato a' Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi si erano convenuti abbandonare l'Italia, e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano gli costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio Tribuno della plebe, e innanzi che venisse il dì del giudizio, Tito andò a trovar Marco, e minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento, e quello per timore, avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini, i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furon ritenuti d'uno giurato che furono forzati a pigliare; e quel Tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso; il che non nacque da al-

tro, che da quella Religione che Numa aveva introdotta in quella città. E vedesi, chi considera bene le istorie Romane, quanto serviva la Religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale Principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado; perchè dove è Religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non Religione, con difficoltà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo per ordinare il Senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio, ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere congresso con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch'egli avesse a consigliare il popolo; e tutto nasceva, perchè voleva mettere ordini nuovi e inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente mai non fu alcuno Ordinatore di leggi straordinarie in un popolo, che non ricorresse a Dio, perchè altrimente non sarebbero accettate; perchè sono molti beni, conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in se ragioni evidenti

da poterli persuadere ad altri. Però gli uomini savi che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il popolo Romano la bontà e la prudenza sua, cedeva ad ogni sua deliberazione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di religione, e quelli uomini con i quali egli aveva a travagliare, grossi, gli dettono facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una Repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi a vivere nelle città, dove la civiltà è corrotta; ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d'un marmo rozzo, che d' uno male abbozzato d'altri. Considerato adunque tutto, conchiudo che la Religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città, perchè quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto Divino è cagione della grandezza delle Repubbli-

che, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel Regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un Principe che supplisca a' difetti della Religione. E perchè i Principi sono di corta vita, conviene che quel Regno manchi presto, secondochè manca la virtù d'esso. Donde nasce, che i Regni i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con successione, come prudentemente Dante dice:

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quel che la dà, perchè da lui si chiami.

Non è adunque la salute d'una Repubblica o d'un Regno avere un Principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuade un ordine e una opinione nuova, non è per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili, e che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè roz-

zo, nondimeno da Frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o nò, perchè d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia pertanto nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello, che è stato consegnito da altri; perchè gli uomini (come nella prefazione nostra si disse) nacquero, vissero, e morirono sempre con un medesimo ordine.

CAPITOLO DUODECIMO.

Di quanta importanza sia tenere conto della Religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa Romana, è rovinata.

Quelli Principi, o quelle Repubbliche le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nissu-

no maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto Divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è, in su che sia fondata la Religione dove l'uomo è nato. Perchè ogni Religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della Religione Gentile era fondata sopra i responsi delli Oracoli, e sopra la setta delli Arioli e delli Aruspici; tutte le altre loro cerimonie, sacrifizj, riti, dipendevano da questi. Perchè loro facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene, o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di quì nascevano i tempj, di quì i sacrifizj, di quì le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli; perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri Oracoli tenevano il mondo in ammirazione, e devoto. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i Principi d'una Repubblica e d'un Regno i fondamenti della Religione che loro tengono, mantenergli; e fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la loro

Repubblica religiosa, e per conseguente buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, come che le giudicassino false, favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono; e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savj, ne è nata la opinione dei miracoli, che si celebrano nelle Religioni, eziandio false; perchè i prudenti gli augumentano, da qualunque principio essi nascono; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne fu a Roma assai, e tra gli altri fu, che saccheggiando i soldati Romani la città de' Vejenti, alouni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendoli: *vis venire Romam*, parve ad alcuno vedere che la accennasse, ad alcuno altro che ella dicesse di sì. Perchè sendo quelli uomini ripieni di Religione, il che dimostra T. Livio, perchè nell'entrare nel tempio vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza, parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta; la qnale opinione e credulità, da Cammillo e dagli altri Principi della Città fu al tutto favorita.

e accresciuta. La quale religione se ne' Principi della Repubblica Cristiana si fusse mantenuta secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le Repubbliche Cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore conjettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della Religione nostra, hanno meno Religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che 'l ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali secondo me non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni Religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così, come dove è Religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo adunque con la Chiesa e co i Preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere

diventati senza Religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che *la* Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una Repubblica o d'un Principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, ne abbia anch'ella o una Repubblica, o un Principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restanto d'Italia, e farsene Principe. E' non è stata dall'altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbi potuto convocare un potente che la difenda contra a quello, che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi Re di tutta Italia; e quando ne'tempi nostri ella tolse la potenza a'Viniziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la

Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più Principi e Signori; da'quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte Romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli Popoli che vivono, e quanto alla Religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Come i Romani si servirono della Religione per ordinare la Città, e per seguire le loro imprese, e fermare tumulti.

Ei non mi pare fuor di proposito addurre alcuno esempio dove i Romani si servirono della Religione per riordinare la città, e per seguire l'imprese loro; e quantunque in T. Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il popolo Romano i Tribuni di potestà Consolare, e fuorchè uno tutti Plebei, ed essendo occorso quell'anno peste e fame, e venuti certi prodigj, usarono questa occasione i Nobili nella nuova creazione dei Tribuni, dicendo che gli Dii erano adirati per aver Roma male usata la maestà del suo impero, e che non era altro rimedio a placare gli Dii, che ridurre la elezione de' Tribuni nel luogo suo; di che nacque, che la Plebe sbigottita da questa Religione creò i Tribuni tutti Nobili. Vedesi ancora nella espugnazione della città de' Veienti, come i Capitani degli eserciti si valevano della Religione, per tenergli disposti ad una im-

presa. Che essendo il lago Albano quello anno cresciuto mirabilmente, ed essendo i soldati Romani infastiditi per la lunga ossidione, e volendo tornarsene a Roma, trovarono i Romani, come Apollo e certi altri responsi dicevano che quell'anno si espugnerebbe la città de' Veienti, che si derivasse il lago Albano; la qual cosa fece ai soldati sopportare i fastidi della guerra e della ossidione, presi da questa speranza di espugnare la terra, e stettono contenti a seguire la impresa; tantochè Cammillo fatto Dittatore espugnò detta città dopo dieci anni che l'era stata assediata. E così la Religione usata bene giovò e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione dei Tribuni della Nobiltà; che senza detto mezzo difficilmente si sarebbe condotto e l'uno e l'altro. Non voglio mancare di addurre a questo proposito uno altro esempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo lui promulgare certa legge, per le cagioni che di sotto nel suo luogo si diranno; e tra i primi rimedi che vi usò la Nobiltà, fu la Religione, della quale si servirono in due modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere, come alla città, mediante la civile sedizio-

ne, soprastavano quello anno pericoli di perdere la libertà; la qual cosa ancorachè fusse scoperta dai Tribuni nondimeno messe tanto terrore ne' petti della Plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu, che avendo uno Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio, intantochè si poteva temere, che se gli Equi e i Volsci, perpetui nimici al nome Romano, c'fossero venuti a Roma, la arebbono espugnata, e non cessando i Tribuni per questo d'insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla; dicendo che quello insulto era fittizio e non vero; uscì fuori del Senato un Publio Rubezio, cittadino grave e di autorità, con parole parte amorevoli parte minaccianti, mostrandogli i pericoli della città, e la intempestiva domanda loro, tantochè ei costrinse la Plebe a giurare di non si partire dalla voglia del Consolo. Ondechè la Plebe ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio; ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio Consolo, subito fu rifatto Consolo Tito Quinzio, il quale per non lasciare riposare la Plebe, nè darle spazio a ripensare alla legge Terentilla, le comandò si

uscisse di Roma per andare contra i Volsci, dicendo che per quel giuramento aveva fatto di non abbondonare il Consolo, era obbligata a seguirlo; a che i Tribuni si opponevano, dicendo, come quel giuramento s'era dato al Consolo morto, e non a lui. Nondimeno T. Livio mostra, come la Plebe per paura della Religione volle più presto ubbidire al Consolo, che credere a' Tribuni, dicendo in favore della antica Religione queste parole: *Nondum haec, quae nunc tenet saeculum, negligentia Deûm venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum & leges aptas faciebat.* Per la qual cosa dubitando i Tribuni di non perdere allora tutta la loro libertà, si accordarono col Consolo di stare alla ubbidienza di quello, e che per un anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i Consoli per un anno non potessero trarre fuori la Plebe alla guerra. E così la Religione fece al Senato vincere quella difficoltà, che senza essa mai non arebbe vinto.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

I Romani interpretavano gli auspicj secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la Religione; quando forzati non l'osservavano, e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano.

Non solamente gli augurj, come di sopra si è discorso, erano il fondamento in buona parte dell'antica Religione de' Gentili, ma ancora erano quelli, che erano cagione del bene essere della Repubblica Romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella, ed usavangli ne' comizj Consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate; e in ogni azione loro importante o civile o militare; nè mai sarebbono iti ad una espedizione, che non avessino persuaso ai soldati che gli Dii promettevano loro la vittoria. E fra gli altri aruspicj, avevano negli eserciti certi ordini di auspicj che e' chiamavano Pollarj. E qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nimico, volevano che i Pollarj facessino i loro auspicj; e beccando i polli, combattevano

con buono augurio, non beccando i polli, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspicj fussero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attentamente che non paresse che la facessino con dispregio della Religione: il quale termine fu usato da Papirio Consolo in una zuffa che fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restorno in tutto deboli ed afflitti. Perchè sendo Papirio in su i campi rincontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai Pollarj che facessino i loro auspicj; ma non beccando i polli e veggendo il principe de' Pollarj la gran disposizione dello esercito di combattere, e la opinione che era nel capitano e in tutti i soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare a quello esercito, riferì al Consolo come gli auspicj procedevano bene; talche Papirio ordinando le squadre, ed essendo da alcuni de' Pollarj detto a certi soldati i polli non avere beccato, quelli lo dissono a Spurio Papirio nipote del Consolo, e quello riferendolo al Consolo, rispose subito ch' egli attendesse a fare l' uf-

ficio suo bene, e che quanto a lui, e allo esercito gli auspicj erano retti, e se il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudizio suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati che costituissino i Pollarj nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contra ai nemici, sendo da un soldato Romano tratto un dardo; a caso ammazzò il principe de' Pollarj; la qual cosa udita il Consolo, disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dii, perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, e da ogni ira che quelli avessino preso contra di lui. E così col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicj, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si avvedesse, che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro Religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, che volendo azzuffarsi con l' esercito Cartaginese fece fare gli auspicj a' Pollarj, e riferendogli quelli come i polli non beccavano, disse veggiamo se volessero bere, e gli fece gittare in mare, dondechè azzuffandosi, perdette la giornata, di che egli ne fu a Roma condannato, e Papirio onorato, non tanto

per aver l'uno perduto e l'altro vinto, quanto per aver l'uno fatto contra agli auspicj prudentemente, e l'altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa, della qual confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dagli esterni; di che mi pare di addurre uno esempio nel seguente capitolo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Come i Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla Religione.

Avendo i Sanniti avute più rotte dai Romani, ed essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i loro eserciti e gli loro capitani, ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Francesi, ed Umbri, *nec suis, nec externis viribus jam stare poterant, tamen bello non abstinebant, adeo ne infeliciter quidem defensae libertatis taedebat, & vinci quam non tentare victoriam, malebant.* Onde deliberarono fare l'ultima prova; e perchè ci sapevano, che a volere vincere era

necessario indurre ostinazione negli animi dei soldati, e che a indurla non v'era miglior mezzo che la Religione, pensarono di ripetere uno antico loro sacrifizio, mediante Ovio Paccio loro Sacerdote, il quale ordinarono in questa forma: Che fatto il sacrificio solenne, e fatto tra le vittime morte e gli altari accesi giurare tutti i capi dello esercito, di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno, e tra quelli altari nel mezzo di più centurioni con le spade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirebbono cosa che vedessino o sentissino, dipoi con parole esecrabili, e versi pieni di spavento, gli facevano giurare e promettere agli Dii d'esser presti dove gl'imperadori gli comandassino, e di non si fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque vedessino che si fuggisse, la qual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito dai loro Centurioni erano morti; talchè gli altri che succedevano poi, impauriti della ferocità dello spettacolo, giurarono tutti. E per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo quarantamila uomini, ne vestirono la metà di panni bian-

chi, con creste e pennacchj sopra le celate, e così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contra costoro venne Papirio, il quale nel confortare i suoi soldati disse: *Non enim cristas vulnera facere, & picta atque aurata scuta transire Romanum pilum*. E per debilitare l'opinione che avevano i suoi soldati de' nimici per il giuramento preso; disse che quello era a timore, non a fortezza loro, perchè in quel medesimo tempo dovevano avere paura de' cittadini, degli Dii, e dei nimici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti, perchè la virtù Romana, ed il timore conceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ei potessino avere presa per virtù della Religione e per il giuramento preso. Nondimeno si vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare speranza di ricuperare la perduta virtù. Il che testifica appieno, quanta confidenza si possa avere mediante la Religione bene usata. E benchè questa parte piuttosto per avventura si richiederebbe esser posta tra le cose estrinseche; nondimeno dipendendo da uno ordine de' più importanti della Repubblica di Roma, mi è parso da commetterlo in questo

luogo, per non dividere questa materia, ed averci a ritornare più volte.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Un Popolo uso a vivere sotto un Principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà.

Quanta difficoltà sia ad uno popolo uso a vivere sotto uno Principe preservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata de' Tarquinj, lo dimostrano infiniti esempj, che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficoltà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto, il quale ancorchè di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere e in servitù, che dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca ricatenarlo. Questo medesimo interviene ad un popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare nè delle difese, o offese pubbliche, non conoscendo i Principi, nè essendo cono-

sciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d'insù il collo: e trovasi in queste difficoltà, ancora che la materia non sia in tutto corrotta; in un popolo, dove in tutto è attratta la corruzione, non può, non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà: e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono, che del guasto. Aggingesi alla soprascritta un'altra difficoltà, la quale è che lo Stato che diventa libero si fa partigiani nimici e non partigiani amici. Partigiani nimici gli diventano tutti coloro che dello Stato tirannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del Principe; a'quali sendo tolta la facoltà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide, per ritornare nell'autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici, perchè il vivere libero propone onori e premj, medianti alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle non premia nè onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confessa avere

obbligo con coloro che lo rimunerano: oltre a questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è d'alcuno, mentre ch'ella si possiede, conosciuta, la quale è di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare dell'onore delle donne, di quel dei figliuoli, non temere di se; perchè nissuno confesserà mai aver obbligo con uno che non l'offenda. Però, come di sopra si dice, viene ad avere lo Stato libero e che di nuovo surge, partigiani nimici, e non partigiani amici. E volendo rimediare a questi inconvenienti e a questi disordini, che le soprascritte difficoltà si arrecherebbono seco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto, i quali, come la istoria mostra, non furono indotti insieme con altri giovani Romani a congiurare contra alla patria, per altro se non perchè non si potevano valere straordinariamente sotto i Consoli, come sotto i Re; in modochè la libertà di quel popolo pareva che fusse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà o per via di principato, e non si assicura di coloro che a quell'ordine nuovo sono nimici, fa uno stato di poca vi-

ta. Vero è ch' io giudico infelici quelli Principi, che per assicurare lo Stato loro hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nimici la moltitudine; perchè quello che ha per nimici i pochi, facilmente, e senza molti scandali si assicura; ma chi ha per nimico l'universale, non si assicura mai, e quanta più crudeltà usa, tanto diventa più debole il suo Principato. Talchè il maggior rimedio che si abbia è cercare di farsi il popolo amico. E benchè questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando quì d'un Principe, e quivi d'una Repubblica, nondimeno per non avere a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brievemente. Volendo pertanto un Principe guadagnarsi un popolo che gli fusse nimico, parlando di quelli Principi che sono diventati della loro patria tiranni, dico ch' ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre ch' ei desidera due cose; l'una vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra di riavere la sua libertà. Al primo desiderio il Principe può satisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo ce n'è lo esempio appunto. Clearco tiranno di Eraclea, sendo in esilio occorse che per controversia venuta tra il po-

polo e gli Ottimati di Eraclea, veggendosi gli Ottimati inferiori si volsono a favorire Clearco, e congiuratisi seco lo missono contra alla disposizione popolare in Eraclea, e tolsono la libertà al popolo. In modo che trovandosi Clearco tra la insolenza degli Ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa sopra questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli Ottimati con una estrema satisfazione de' popolari. E così egli per questa via satisfece ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio di riavere la sua libertà, non potendo il Principe satisfargli, debbe esaminare quali cagioni sono quelle che gli fanno desiderare d'essere liberi; e troverà che una piccola parte di loro desidera d'essere libera per comandare, ma tutti gli altri che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere sicuri. Perchè in tutte le Repubbliche in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta cittadini, e perchè questo è piccolo numero,

è facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o con far loro parte di tanti onori, che secondo le condizioni loro essi abbino in buona parte a contentarsi. Quelli altri ai quali basta vivere sicuri, si satisfanno facilmente, facendo ordini e leggi, dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando un Principe faccia questo, e che il popolo vegga che per accidente nissuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento. In esempio ci è il Regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro, che per essersi quelli Re obbligati ad infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli. E chi ordinò quello Stato, volle che quelli Re, dell'arme e del danajo facessino a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessino altrimenti disporre che le leggi si ordinassino. Quello Principe adunque o quella Repubblica che non si assicura nel principio dello Stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare qnella, si pente tardi di non aver fatto quello che doveva fare. Sendo pertanto il popolo Romano ancora non corrotto quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli

di Bruto e spenti i Tarquinj, con tutti quelli rimedj, e ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel popolo corrotto, nè in Roma nè altrove si trovavano rimedj validi a mantenerla, come nel seguente capitolo mostreremo.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Un popolo corrotto venuto in libertà si può con difficoltà grandissima mantenere libero.

Io giudico che gli era necessario, o che i Re si estinguessino in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenisse debole, e di nessuno valore; perchè considerando a quanta corruzione erano venuti quelli Re, se fussero seguitate così due o tre successioni, e che quella corruzione, che era in loro si fusse cominciata a distendere per le membra, come le membra fussino state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo, quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a vivere liberi e ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta che vive sotto un Principe, ancora che quel Principe con tutta la sua stirpe si spenga, mai

non si può ridurre libera, anzi conviene che l'un Principe spenga l'altro; e senza creazione d'un nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno insieme con la virtù non la tenesse libera: ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello; come intervenne a Siracusa di Dione e Timoleone, la virtù de' quali in diversi tempi mentre vissero, tenne libera quella città; morti che furono, si ritornò nell'antica tirannide. Ma non si vede il più forte esempio che quello di Roma, la quale cacciati i Tarquinj, potette subito prendere e mantenere quella libertà; ma morto Cesare, morto Caligola, morto Nerone, spenta tutta la stirpe Cesarea, non potette mai, non solamente mantenero, ma pure dare principio alla libertà. Nè tanta diversità di evento in una medesima città nacque d'altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquinj il popolo Romano ancora corrotto, e in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè allora a mantenerlo saldo, e disposto a fuggire i Re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi non bastò l'autorità e severità di Bruto con tutte le legioni Orientali a tenerlo disposto a volere man-

tenersi quella libertà, che esso a similitudine del primo Bruto gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione, che le parti Mariane avevano messa nel popolo, delle quali essendo capo Cesare, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da se medesima si metteva in sul collo. E benchè questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti nei nostri tempi. Pertanto dico, che nessuno accidente benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla. Però fu felicità grande quella di Roma che questi Re diventassero corrotti presto, acciò ne fussino cacciati, e innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella città; la quale corruzione fu cagione che gl'infiniti tumulti, che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nuocerono, anzi giovarono alla Repubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed al-

tri scandali non nuocono; dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse d'uno che con una estrema forza le facci osservare tantochè la materia diventi buona; il che non so se si è mai intervenuto, o se fusse possibile ch'egli intervenisse; perchè e'si vede come poco di sopra dissi, ch'una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtù d'un uomo ch'è vivo allora, non per la virtù dell' universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto la si ritorna nel suo pristino abito; come intervenne a Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di Repubblica e d'imperio, ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi: la cagione è, che e' non può essere un uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E s'uno d'una lunghissima vita, o due successioni virtuose continue non la dispongono, come una manca di loro, come di sopra è detto, subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e'non la facesse rinascere. Perchè tale corruzione e poca attitudine alla vita libera, nasce d'una ine-

gualità che è in quella città; e volendola ridurre eguale, è necessario usare grandissimi straordinarj, i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno Stato libero essendovi, o non essendovi, ordinarvelo.

Io credo che non sia fuori di proposito, nè disforme del soprascritto discorso, considerare se in una città corrotta si può mantenere lo Stato libero, sendovi; o quando e' non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra la qual cosa dico, come egli è molto difficile fare o l'uno o l'altro; e benchè sia quasi impossibile darne regola, perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione, nondimanco sendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presupporrò una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficoltà; perchè non si trovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare un universale corruzione. Perchè così come gli buoni co-

stumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno dei buoni costumi. Oltre di questo gli ordini e le leggi fatte in una Repubblica nel nascimento suo quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che sono tristi. E se le leggi secondo gli accidenti in una città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini che stanno saldi le corrompono. E per dare ad intendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del Governo, o vero dello Stato, e le leggi dipoi, che con i magistrati frenavano i cittadini. L'ordine dello Stato era l'autorità del Popolo, del Senato, dei Tribuni, dei Consoli, il modo di chiedere e del creare i magistrati, e il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o nulla variarono nelli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i cittadini, come fu la legge degli Adulterj, la Suntuaria, quella della Ambizione, e molte altre, secondo che di mano in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello Stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle leggi che si rinnovavano, non bastavano a mantenere gli uo-

mini buoni; ma sarebbono bene giovate, se con la innovazione delle leggi si fussero rimutati gli ordini. E che sia il vero, che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, e' si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i Magistrati e le leggi, non dava il Popolo Romano il Consolato, e gli altri primi gradi della città, se non a quelli che lo domandavano. Questo ordine fu nel principio buono, perchè e' non gli domandavano se non quelli cittadini che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era ignominioso; sicchè per esserne giudicati degni ciascuno operava bene. Diventò questo modo poi nella città corrotta perniziosissimo; perchè non quelli ch' avevano più virtù, ma quelli ch' avevano più potenza, domandavano i Magistrati, e gl'impotenti, comecchè virtuosi, se n'astenevano di domandargli per paura. Venne a questo inconveveniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti: perchè avendo i Romani domata l'Affrica e l'Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia a sua ubbidienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pareva loro avere più nimici che dovessero far loro paura; questa sicurtà e questa debolezza de' nimici fece, che il

popolo Romano nel dare il Consolato non riguardava più la virtù, ma la grazia, tirando a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gli uomini, non quelli che sapevano meglio vincere i nimici: dipoi da quelli avevano più grazia, discesero a dargli a quelli che avevano più potenza. Talchè i buoni per difetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Poteva uno Tribuno, e qualunque altro cittadino proporre al popolo una legge, sopra la quale ogni cittadino poteva parlare o in favore o incontro innanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perchè sempre fu bene, che ciascuno che intende un bene per il pubblico, lo possa proporre, ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocchè il popolo inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro, e contra a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli; talchè il popolo veniva o ingannato o forzato a deliberare la sua rovina. Era necessario pertanto a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera,

che così come aveva nel processo del vivere suo fatte nuove leggi, l'avesse fatti nuovi ordini; perchè altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in un soggetto cattivo, che in un buono, nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè questi ordini, o e' si hanno a rinnovare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni, o a poco a poco in prima che si conoschino per ciascuno; dico, che l'una e l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè a volergli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione un prudente che veggia questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in una città non ne surga mai nessuno, e quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendesse; perchè gli uomini usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare, e tanto più non veggendo il male in viso, ma avendo ad essere loro mostro per conietture. Quanto allo innovare questi ordini ad un tratto quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla; perche a far questo non basta usare

termini ordinarj, essendo i modi ordinarj cattivi, ma è necessario venire allo straordinario, come è, alla violenza ed all'armi, e diventare innanzi ad ogni cosa Principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico, presuppone un uomo buono, e il diventare per violenza Principe di una Repubblica presuppone un uomo cattivo, per questo si troverà che radissime volte accaggia, che uno uomo buono voglia diventare Principe per vie cattive, ancorachè il fine suo fusse buono; e che uno reo divenuto Principe voglia operare bene, e che gli caggia nell'animo usare quella autorità bene, ch'egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficoltà, o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una Repubblica, o a crearvela di nuovo. E quando pure là vi si avesse a creare o a mantenere; sarebbe necessario ridurla più verso lo stato Regio, che verso lo stato popolare; acciocchè quelli uomini, i quali dalle leggi per la loro insolenza non possono essere corretti, fussero da una Podestà quasi Regia, in qualche modo frenati. Ed a volergli fare per altra via diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa, o al

tutto impossibile, come io dissi di sopra che fece Cleomene; il quale se per essere solo ammazzò gli Efori, e se Romolo per le medesime cagioni ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella autorità, nondimeno si debbe avvertire che l'uno e l'altro di costoro non avevano il soggetto di quella corruzione macchiato, della quale in questo capitolo ragioniamo, e però poterono volere, e volendo colorire il disegno loro.

CAPITOLO DECIMONONO.

Dopo un eccellente principio si può mantenere un Principe debole; ma dopo un debole, non si può con un altro debole mantenere alcun Regno.

Considerato la virtù ed il modo del procedere di Romolo, Numa, e di Tullo, i primi tre Re Romani, si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo Re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocia a Romolo, e più amatore della guerra che della pace. Perchè in Roma era necessario che surgesse ne' primi principj suoi un Ordinatore del vi-

vere civile, ma era bene poi necessario che gli altri Re ripigliassero la virtù di Romolo, altrimenti quella città sarebbe diventata effemiuata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare che uno successore, non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno Stato per la virtù di colui che l'ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche; ma se egli avviene, o che sia di lunga vita, o che dopo lui non surga un altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel Regno a rovinare. Così per il contrario se due, l'uno dopo l'altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama in fino al cielo. Davit senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un Regno pacifico, quale egli si potette con le arti della pace e della guerra conservare, e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboan suo figliuolo, il quale non essendo per virtù simile all'avolo, nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del Regno. Baisit Sultan de' Turchi, ancora che fusse più a-

matore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre, il quale avendo, come Davit, abbattuti i suoi vicini, gli lasciò un Regno fermo, e da poterlo con l'arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Salì, presente Signore, fusse stato simile al padre, e non all'avolo, quel Regno rovinava, ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell'avolo. Dico pertanto con questi esempj, che dopo uno eccellente Principe si può mantenere un Principe debole, ma dopo un debole non si può un altro debole mantenere alcun Regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero; e quelli Principi sono deboli, che non stanno in su la guerra. Conchiudo pertanto con questo discorso; Che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma, ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocità riprese la riputazione di Romolo; dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace, e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace, ma subito conobbe come i vicini giudicandolo effemi-

nato, lo stimavano poco; talmentechè pensò che a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo, e non Numa. Da questo piglino esempio tutti i Principi che tengono Stato, che chi somiglierà Numa lo terrà, o non terrà secondochè i tempi, o la fortuna gli girerà sotto: ma chi somiglierà Romolo, e fia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo Re un uomo, che non sapesse con l'armi renderle la sua riputazione, non arebbe mai poi, o con grandissima difficoltà, potuto pigliar piede, nè fare quelli effetti ch' ella fece. E così mentre ch'ella visse sotto i Re, la portò questi pericoli di rovina sotto un Re o debole o tristo.

CAPITOLO VIGESIMO.

Due continue successioni di Principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le Repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni; e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi.

Poi che Roma ebbe cacciati i Re, mancò di quelli pericoli i quali di sopra sono detti che la portava, succedendo in lei uno Re o debole o tristo. Perchè la somma dello imperio si ridusse ne' Consoli i quali non per eredità o per inganni o per ambizione violenta, ma per suffragj liberi venivano a quello imperio, ed erano sempre uomini eccellentissimi; dei quali godendosi Roma la virtù, e la fortuna di tempo in tempo, potette venire a quella sua ultima grandezza in altri tanti anni; che la era stata sotto i Re. Perchè si vede come due continue successioni di Principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia e Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una Repubblica, avendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti Principi virtuosissimi

che sono l'uno dell'altro successori; la quale virtuosa successione fia sempre in ogni Repubblica bene ordinata.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Quanto biasimo meriti quel Principe, e quella Repubblica che manca d'armi proprie.

Debbono i presenti Principi, e le moderne Repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati proprj, vergognarsi di loro medesime, e pensare con lo esempio di Tullo totale difetto essere non per mancamento d'uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, sendo stata Roma in pace quaranta anni, non trovò, succedendo lui nel Regno, uomo che fusse stato mai alla guerra. Nondimeno disegnando lui fare guerra, non pensò di valersi nè di Sanniti, nè di Toscani, nè d'altri che fussero consueti stare nell'armi; ma deliberò, come uomo prudentissimo di valersi de' suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo gli potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomi-

ni, non sono soldati, nasce per difetto del Principe, e non per altro difetto o di sito o di natura; di che ce n'è uno esempio freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne' prossimi tempi il Re d'Inghilterra assaltò il Regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi; e per essere stato quel Regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato, nè capitano che avesse mai militato; nondimeno ei non dubitò con quelli assaltare un Regno pieno di capitani, e di buoni eserciti, i quali erano stati continuamente sotto l'armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da esser quel Re prudente uomo, e quel Regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida ed Epaminonda Tebani, poichè egli ebbero libera Tebe, trattala dalla servitù dello imperio Spartano, trovandosi in una città usa a servire, e in mezzo di popoli effeminati, non dubitarono, tanta era la virtù loro, di ridurgli sotto l'armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti Spartani, e vincergli; e chi ne scrive dice, come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove

nascessino uomini, pure che si trovasse chi gli sapesse indirizzare alla milizia, come si vede, che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella dove dice:

—— Desidesque movebit
Tullus in arma viros.

CAPITOLO XXII.

Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazj Romani e dei tre Curiazj Albani.

Tullo Re di Roma e Mezio Re d'Alba convennero che quel popolo fusse signore dell' altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutti i Curiazj Albani, restò vivo uno degli Orazj Romani, e per questo restò Mezio Re Albano con il suo popolo suggetto ai Romani. E tornando quello Orazio vincitore in Roma, e scontrando una sua sorella, che era ad uno dei tre Curiazj morti maritata, che piangeva la morte del marito, l'ammazzò. Donde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero,

più per li prieghi del padre, che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose. Una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna. L'altra, che non mai in una città bene ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano. La terza, che non mai sono i partiti savj, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè gl'importa tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere ch'alcuno di quelli Re, o di quelli popoli stessero contenti, che tre loro cittadini gli avessero sottomessi, come si vide che volle fare Mezio; il quale benchè subito dopo la vittoria de' Romani si confessasse vinto, e promettesse la ubbidienza a Tullo, nondimeno nella prima espedizione che eglino ebbono a convenire contra i Vejenti, si vide come ei cercò d'ingannarlo, come quello che tardi si era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parleremo solo degli altri due ne'seguenti duoi capitoli.

CAPITOLO XXIII.

Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna, e non tutte le forze; e per questo spesso il guardare i passi è dannoso.

Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è faccendo come Tullo e Mezio, quando ei commissono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini, quanti avea l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de'loro cittadini, che veniva ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Nè si avvidero, come per questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell'ordinare la Repubblica, per farla vivere lungamente libera, e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che suta vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La qual cosa da quelli Re non potè esser peggio considerata. Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro, che venendo il nimico disegnano di tenere i luoghi difficili, e guardare i passi,

Perchè quasi sempre questa deliberazione sarà dannosa, se già in quello luogo difficile comodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così, lo esempio di coloro che essendo assaltati da un nimico potente, ed essendo il paese loro circondato da' monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in su' passi e in su' monti, ma sono iti ad incontrarlo di là da essi, o quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi benigni e non alpestri. E la cagione ne è suta la preallegata; perchè non si potendo condurre alla guardia de' luoghi alpestri molti uomini, sì per non vi potere vivere lungo tempo, sì per essere i luoghi stretti e capaci di pochi, non è possibile sostenere un nimico, che venga grosso ad urtarti: ed al nimico è facile il venire grosso; perchè la intenzione sua è passare, e non fermarsi, ed a chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, avendo ad alloggiarsi per più tempo, non sapendo quando il nimico voglia passare, in luoghi com' io ho detto stretti, e sterili. Per-

dendo adunque quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere esperimentare la virtù di essi, rimani perdente, e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sa con quanta difficoltà Annibale passasse le Alpi, che dividono la Lombardìa dalla Francia, e con quanta difficoltà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana; nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d'Arezzo; e vollono più tosto che il loro esercito fusse consumato dal nimico ne' luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per l'Alpi ad esser destrutto dalla malignità del sito. E chi leggerà sensatamente tutte le istorie, troverà pochissimi virtuosi Capitani aver tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, e perchè e' non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagna, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre, le quali se non sono note a' forestieri, sono note a' paesani, con l'ajuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contra alla voglia di chi

ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo esempio nel 1515. Quando Francesco Re di Francia disegnava passare in Italia per la ricuperazione dello Stato di Lombardia, il maggiore fondamento che facevano coloro ch'erano alla sua impresa contrarj, era che gli Svizzeri lo terrebbono ai passi in su' monti. E come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano; perchè lasciato quel Re da parte due o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un' altra via incognita, e fu prima in Italia, e loro appresso, che lo avessino presentito. Talchè loro sbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si aderirono alle genti Francesi, sendo mancati di quella opinione avevano, che i Francesi dovessino essere tenuti in su' monti.

CAPITOLO XXIV.

Le Repubbliche bene ordinate constituiscono premj e pene a' loro cittadini, nè compensano mai l' uno con l' altro.

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiazj. Era

stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella. Nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostantechè gli meriti suoi fusseso tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio d'ingratitudine popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà quali debbono essere gli ordini delle Repubbliche, biasimerà quel popolo più tosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condannare; e la ragione è questa, che nessuna Repubblica bene ordinata, non mai cancellò i demeriti con gli meriti dei suoi cittadini, ma avendo ordinati i premj ad una buona opera, e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga senza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una città vive libera molto tempo, altrimenti sempre rovinerà presto. Perchè se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, s'aggiunge oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di potere senza temer pena, far

qualche opera non buona, diventerà in breve tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civiltà. È ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, osservare i premj per le buone, come si vede che fece Roma. E benchè una Repubblica sia povera, e possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; perchè sempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompensa di bene ancorachè grande, sarà stimato da chi lo riceve onorevole e grandissimo. È notissima la istoria di Orazio Cocle, e quella di Muzio Scevola; come l'uno sostenne i nimici sopra un ponte, tantochè si tagliasse; l'altro si arse la mano, avendo errato, volendo ammazzare Porsena Re delli Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie, fu donato dal pubblico due statera di terra per ciascuno. È nota ancora l'istoria di Manlio Capitolino. A costui per aver salvato il Campidoglio da' Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro, una piccola misura di farina. Il qual premio secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande, e di qualità che mosso poi Manlio, o da invidia o dalla sua cattiva natura, a far nascere sedizione in Roma,

e cercando guadagnarsi il Popolo, fu senza rispetto alcuno de' suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio, ch'egli prima con tanta sua gloria aveva salvo.

CAPITOLO XXV.

Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l' ombra de' modi antichi.

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto, e poterlo con satisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che ai popoli non paia avere mutato ordine, ancorachè in fatto gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati: perchè l'universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che pajono, che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio d'un Re creati i duoi Consoli, non vollono ch'egli avessino più che dodici littori, per non passare il numero di quelli che mini-

stravano ai Re. Oltra di questo facendosi in Roma uno sacrificio anniversario, il quale non poteva esser fatto se non dalla persona del Re, e volendo i Romani che quel Popolo non avesse a desiderare per la assenza degli Re alcuna cosa dell'antiche, crearono un capo di detto sacrificio, il quale essi chiamarono Re sacrificolo, e lo sottomessono al sommo sacerdote. Talmentechè quel popolo per questa via venne a satisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai cagione per mancamento di esso di desiderare la tornata de' Re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare uno antico vivere in una città, e ridurla ad uno vivere nuovo e libero. Perchè alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritenghino più dell'antico sia possibile; e se i magistrati variano e di numero e di autorità e di tempo dagli antichi, che almeno ritenghino il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare una potenza assoluta, o per via di Repubblica, o di Regno; ma quello che vuol fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata Tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

CAPITOLO XXVI.

Un Principe nuovo in una Città o Provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.

Qualunque diventa Principe o di una città o di uno Stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussino deboli, e non si volga o per via di Regno o di Repubblica alla vita civile, il migliore rimedio ch'egli abbia a tenere quel Principato, è sendo egli nuovo Principe, fare ogni cosa di nuovo in quello Stato, come è, nelle città fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuova autorità, con nuovi uomini, fare i poveri ricchi, come fece Davit quando ei diventò Re: *qui esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes*. Edificare oltra di questo nuove città, disfare delle vecchie, cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro, e insomma non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te: e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia padre di Alessandro, il quale con questi modi di piccolo Re diventò Principe di Grecia. E chi scrive di lui,

dico, che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, e nimici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano, e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che Re con tanta rovina degli uomini. Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti buoni nè tutti cattivi, come nel seguente capitolo per esempio si mostrerà.

CAPITOLO XXVII.

Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi, o al tutto buoni.

Papa Giulio Secondo andando nel 1505. a Bologna per cacciare di quello Stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il Principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era Tiranno, come quello che aveva congiurato contra a tutti gli Ti-

ranni che occupavano le terre della Chiesa; E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante vi fusse dentro Giovampagolo con genti assai, quali per difesa di se aveva ragunate. Sicchè portato da quel furore con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del nimico, il quale dipoi ne menò seco, lasciando un governatore in quella città che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata dagli uomini prudenti che col Papa erano, la temerità del Papa, e la viltà di Giovampagolo; nè potevano stimare donde si venisse, che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo, e se arricchito di preda, sendo col Papa tutti li Cardinali con tutte le loro delizie. Nè si poteva credere si fusse astenuto o per bontà, o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, ch'aveva morti i cugini, e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto: ma si conchiuse, che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi, o perfettamente

buoni; e come una tristizia ha in se grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovampagolo, il quale non stimava essere incesto, e pubblico parricida, non seppe, o a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di se lasciato memoria eterna; sendo il primo che avesse dimostro ai Prelati quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro, ed avesse fatto una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dipendere.

CAPITOLO XXVIII.

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati ai loro cittadini che gli Ateniesi.

Qualunque legge le cose fatte dalle Repubbliche, troverà in tutte qualche specie d'ingratitudine contra a'suoi cittadini; ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra Repubblica. E ricercando la cagione di questo parlando di Roma e di Atene, credo accadesse, per-

chè i Romani avevano meno cagione di sospettare de' suoi cittadini che gli Ateniesi. Perchè a Roma, ragionando di lei dalla cacciata de' Re insino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino; in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, e per conseguente d'offendergli inconsideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario; perchè sendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, e sotto uno inganno di bontà; come prima la diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute, e della passata servitù, diventò acerrima vendicatrice, non solamente degli errori, ma dell'ombra degli errori de' suoi cittadini. Di qui nacque lo esilio e la morte di tanti eccellenti uomini; di quì l'ordine dello Ostracismo, ed ogni altra violenza che contra i suoi Ottimati in varj tempi da quella città fu fatto. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della civiltà, che i popoli mordono più ficramente poi ch'egli hanno ricuperata la liberrà, che poichè l'hanno conservata. Chi considererà adunque quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diversità degli accidenti che

in questa città nacquero. Perchè si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se a Roma fusse suta tolta la libertà come ad Atene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini, che si fusse quella. Di che si può fare verissima coniettura, per quello che occorse dopo la cacciata de' Re contra a Collatino ed a P. Valerio; de' quali il primo, ancora che si trovasse a liberare Roma, fu mandato in esilio non per altra cagione, che per tenere il nome de' Tarquinj; l'altro avendo solo dato di se sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per essere fatto esule. Talchè si può stimare, veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa e severa, che l'arebbe usata l'ingratitudine come Atene, se dai suoi cittadini come quella ne' primi tempi, ed innanzi allo augumento suo, fusse stata ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitudine, ne dirò quello ne occorrerà nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXIX.

Quale sia più ingrato, o un Popolo, o un Principe.

Egli mi pare a proposito della soprascritta materia da discorrere quale usi con maggiori esempj questa ingratitudine, o un Popolo, o un Principe. E per disputare meglio questa parte dico: Come questo vizio della ingratitudine nasce, o dalla avarizia, o dal sospetto Perchè quando o un popolo o un Principe ha mandato fuori un suo capitano in una espedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbia acquistata assai gloria, quel Principe o quel Popolo è tenuto allo incontro a premiarlo; e se in cambio di premio, o ei lo disonora, o ei l'offende, mosso dalla avarizia, non volendo ritenuto da questa cupidità satisfargli, fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti Principi che ci peccano. E Cornelio Tacito dice con questa sentenza la cagione: *Proclivius est iniuriae, quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in questu habetur*. Ma quando ei non lo premia, o a

dir meglio l'offende, non mosso da avarizia ma da sospetto, allora merita e il popolo e il Principe qualche scusa. E di queste ingratitudini usate per tal cagione se ne legge assai; perchè quello capitano, il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo signore, superando i nimici, e riempiendo se di gloria, e gli suoi soldati di ricchezze, di necessità e con i soldati suoi, e con i nimici, e con i sudditi proprj di quel Principe acquista tanta riputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel Signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel Principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talchè il Principe non può pensare ad altro che assicurarsene; e per fare questo pensa o di farlo morire, o di torgli la riputazione, che egli si ha guadagnato nel suo esercito, e ne' suoi popoli, e con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà dei nimici, o per prudenza degli altri capitani che

sono stati seco in tale fazione. Poichè Vespasiano sendo in Giudea fu dichiarato dal suo esercito Imperadore, Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e ne venne in Italia contro a Vitellio, il quale regnava a Roma, e virtuosissimamente ruppe due eserciti Vitelliani, e occupò Roma; talchè Muziano mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d'Antonio acquistato il tutto, e viuta ogni difficoltà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito la ubbidienza dello esercito, e appoco appoco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità; talchè Antonio ne andò a trovare Vespasiano, il quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto, che in breve tempo ridotto in nessun grado quasi disperato morì. E di questi esempi ne sono piene le istorie. Nei nostri tempi, ciascuno che al presente vive sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel Regno di Napoli contra ai Francesi per Ferrando Re di Ragona, conquistasse e vincesse quel Regno, e come per premio di vittoria ne riportò, che Ferrando si partì da Ragona, e venuto a Napoli, in prima gli levò la ubbidienza delle genti d'arme, e dipoi gli tolse le fortezze, ed appresso

lo menò seco in Spagna, dove poco tempo dopo inonorato morì. È tanto dunque naturale questo sospetto nei Principi; che non se ne possono difendere, ed è impossibile ch' egli usino gratitudine a quelli, che con vittoria hanno fatto sotto le insegne loro grandi acquisti. E da quello che non si difende un Principe, non è miracolo nè cosa degna di maggiore considerazione, se un Popolo non se ne difende. Perchè avendo una città, che vive libera duoi fini, l' uno l' acquistare, l' altro il mantenersi libera, conviene che nell' una cosa e nell' altra per troppo amore erri. Quanto agli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto a gli errori per mantenersi libera, sono tra gli altri questi, di offendere quei cittadini che la dovrebbe premiare, avere sospetto di quelli in cui si dovrebbe confidare. E benchè questi modi in una Repubblica venuta alla corruzione siano cagione di grandi mali, e che molte volte piuttosto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma, di Cesare, che per forza si tolse quello, che la gratitudine gli negava; nondimeno in una Repubblica non corrotta, sono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera più, mantenendosi per paura di punizione gli uomini mi-

gliori e meno ambiziosi. Vero è che fra tutti i popoli che mai ebbero imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata. Perchè della sua ingratitudine si può dire che non ci sia altro esempio che quello di Scipione; perchè Coriolano, e Cammillo furono fatti esuli per ingiuria, che l'uno e l'altro aveva fatto alla plebe. Ma all'uno non fu perdonato, per aversi sempre riserbato contra al Popolo l'animo nimico; l'altro non solamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato come Principe. Ma l'ingratitudine usata a Scipione nacque da un sospetto che i Cittadini cominciarono avere di lui, che degli altri non si era avuto, il quale nacque dalla grandezza del nimico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memorabili virtù gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità; la qual cosa spiaceva agli uomini savj, come cosa inconsueta in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco, riputato santo, fu il primo a far-

gli contra, e a dire che una città non si poteva chiamare libera, dove era un cittadino che fusse temuto dai magistrati. Talchè se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quelli Popoli e quelli Principi, che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico; Che usandosi questo vizio della ingratitudine o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per l'avarizia l'usarono, e per sospetto assai manco che i Principi, avendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

CAPITOLO XXX.

Quali modi debbe usare un Principe o una Repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine, e quali quel Capitano o quel Cittadino per non essere oppresso da quella.

Un Principe per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espedizioni, come facevano nel principio quelli Imperadori Romani, come fa ne' tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno

quelli che sono virtuosi. Perchè vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro: e quando non vi sono, sendo la gloria d'altrui, non pare loro potere usare quello acquisto, s'ei non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, e diventare ingrati ed ingiusti; e senza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno. Ma quando o per negligenza o per poca prudenza e'si rimangono a casa oziosi, e mandano un capitano, io non ho che precetto dar lor altro, che quello che per lor medesimi si sanno. Ma dico bene a quel capitano, giudicando che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che faccia una delle due cose, o subito dopo la vittoria lasci l'esercito, e rimettasi nelle mani del suo Principe, guardandosi d'ogni atto insolente o ambizioso, acciocchè quello spogliato d'ogni sospetto abbia cagione, o di premiarlo, o di non l'offendere; o quando questo non gli paja di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del Principe suo, facendosi benevoli i soldati ed i sudditi, e faccia nuove amicizie coi vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i prin-

cipi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri, e per questi modi cerchi di punire il suo Signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono; ma, come di sopra si disse, gli uomini non sanno essere nè al tutto tristi nè al tutto buoni. E sempre interviene che subito dopo la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti, e che abbino in se l'onorevole, non sanno. Talche stando ambigui, tra quella loro dimora e ambiguità, sono oppressi. Quanto ad una Repubblica, volendo foggire questo vizio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al Principe; cioè che vada e non mandi nelle espedizioni sue, sendo necessitate a mandare un suo cittadino. Conviene pertanto che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la Repubblica Romana, ad esser meno ingrata che l'altre; il che nacque dai modi del suo governo. Perchè adoperandosi tutta la città, e gli nobili e gli ignobili, nella guerra, surgeva sempre in Roma in ogni età tanti uomini virtuosi, e ornati di varie vittorie, che il Popolo non aveva cagione di dubitare di

alcuno di loro, sendo assai, e guardando l'uno l'altro. E intanto si mantenevano interi, e rispettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al Popolo come ambiziosi d'offendergli, che venendo alla Dittatura, quello maggior gloria ne riportava, che più tosto la deponeva. E così non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che una Repubblica che non voglia avere cagione d'essere ingrata, si debbe governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi debbe osservare i termini osservati dai Cittadini Romani.

CAPITOLO XXXI.

Che i Capitani Romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti; nè furono mai ancora puniti quando per la ignoranza loro, o tristi partiti presi da loro, ne fussino seguiti danni alla Repubblica.

I Romani non solamente come di sopra avemo discorso, furono manco ingrati che l'altre Repubbliche, ma furono ancora pii e più respettivi nella punizione de' loro Capitani degli eserciti, che alcune altre. Perchè se il

loro errore fusse stato per malizia, e'lo gastigavano umanamente; se egli era per ignoranza, non che lo punissino e'lo premiavano, ed onoravano. Questo modo di procedere era ben considerato da loro; perchè e' giudicavano che fusse di tanta importanza a quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l'animo libero e spedito, e senza altri estrinsechi rispetti nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una cosa per se stessa difficile e pericolosa, nuove difficoltà e pericoli, pensando che aggiungendoveli, nissuno potesse essere che operasse mai virtuosamente. Verbigrazia; ei mandavano uno esercito in Grecia contra a Filippo di Macedonia, o in Italia contra a quelli popoli che vinsono prima. Era questo Capitano che era preposto a tale espedizione angustiato da tutte quelle cure, che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi e importantissime. Ora se a tali cure si fussino aggiunti tali esempj di Romani ch'eglino avessino crucifissi, o altrimente morti, quelli che avessino perdute le giornate, egli era impossibile che quello Capitano tra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi che a questi tali fusse assai pena la ignominia

dello avere perduto, non gli vollono con altra maggior pena sbigottire. Uno esempio ci è quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio, e Virginio a campo a Veios, ciascuno preposto ad una parte dello esercito, de' quali Sergio era all'incontro donde potevano venire i Toscani, e Virginio dall'altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio dai Falisci e da altri popoli, sopportò di essere rotto e fugato prima che mandar per ajuto a Virginio. E dall'altra parte Virginio aspettando che si umiliasse, volle piuttosto vedere il disonore della patria sua, e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso veramente malvagio, e degno d'esser notato, e da fare una buona conjettura della Repubblica Romana, se l'uno e l'altro non fussero stati castigati. Vero è che dove un'altra Repubblica gli arebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in danari. Il che nacque, non perchè i peccati loro non meritassino maggior punizione, ma perchè i Romani vollono in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quanto agli errori per ignoranza, non ci è il più bello esempio che quello di Varrone, per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Anni-

bale, dove quella Repubblica portò pericolo della sua libertà; nondimeno perchè vi fu ignoranza e non malizia, non solamente non lo gastigarono, ma lo onorarono, e gli andò incontro nella tornata sua in Roma tutto l'ordine Senatorio; e non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch'egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose Romane. Quando Papirio Cursore voleva fare morire Fabio, per avere contra il suo comandamento combattuto coi Sanniti tra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contro alla ostinazione del Dittatore, era che il popolo Romano in alcuna perdita de' suoi Capitani non aveva fatto mai quello che Papirio della vittoria voleva fare.

CAPITOLO XXXII.

Una Repubblica o uno Principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle loro necessitadi.

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo, sopravvenendo il pericolo, quando Porsena venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquinj,

dove il Senato dubitando della plebe che non volesse piuttosto accettare i Re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale, e d'ogni gravezza dicendo, come i poveri assai operavano in beneficio pubblico, se ei nutrivano i loro figliuoli, e che per questo beneficio quel popolo sè esponesse a sopportare ossidione, fame, e guerra; non sia alcuno che confidatosi in questo esempio differisca ne' tempi di pericoli a guadagnarsi il popolo, perchè mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani; perchè l'universale giudicherà non aver quel bene da te, ma dagli avversarj tuoi, e dovendo temere che passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non arà teco obbligo alcuno. E la cagione perchè ai Romani tornò bene questo partito, fu perchè lo Stato era nuovo, e non per ancora fermo, ed aveva veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellazione alla Plebe; in modo che ei potette persuadersi che quel bene gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nimici, quanto dalla disposizione del Senato in beneficarli; oltra di questo la memoria dei Re era fresca, da' quali erano stati in molti

modi vilipesi e ingiuriati. E perchè simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili rimedj giovino. Però debbe qualunque tiene così Repubblica come Principe, considerare innanzi, quali tempi gli possono venire addosso contrarj, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno, e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica, sopravvegnente qualunque caso, essere necessitato vivere. E quello che altrimente si governa, o Principe o Repubblica, e massime un Principe, e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi beneficj riguadagnarsi gli uomini, se ne inganna; perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

CAPITOLO XXXIII.

Quando uno inconveniente è cresciuto, o in uno Stato, o contra ad uno Stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo.

Crescendo la Repubblica Romana in riputazione, forze, ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova Repubblica potesse arrecare loro di

danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro, e volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, conspirarono ben quaranta popoli contra a Roma; donde i Romani tra gli altri rimedj soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il Dittatore, cioè dare potestà ad un uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue deliberazioni. Il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vincessero gl'imminenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che nello augumento dello imperio, in qualunque tempo surgessino contra alla Repubblica Sopra il qual accidente è da discorrere prima come quando uno inconveniente che surga, o in una Repubblica, o contro ad una Repubblica, causato da cagione intrinseca, o estrinseca, è diventato tanto grande che e' cominci a far paura a ciascuno; è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Perchè quasi sempre coloro che tentano d'ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella Repubblica più spesso per cagione in-

trinseca, che estrinseca; dove molte volte o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e lasciasi trascorrere questo errore in tanto, che gli è più dannoso partito il volervi rimediare, che lasciarlo seguire. E tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principj delle cose. E tali favori possono più che in altra cosa, nelle opere che pajono che abbino in se qualche virtù, e siano operate da' giovani; perchè se in una Repubblica si vede surgere un giovane nobile, quale abbia in se virtù straordinaria, tutti gli occhj de' cittadini si cominciano a voltare verso lui, e concorrono senza alcun rispetto ad onorarlo; in modochè se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura, e questo accidente, viene subito in luogo, che quando i cittadini si avveggono dell'error loro, hanno pochi rimedj ad ovviarvi, e volendo quelli tanti ch' egli hanno operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempj, ma io ne voglio dare solamente

uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione col favore che gli dette la sua prudenza, e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo Stato, in modo che gli altri cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloso, e il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla riputazione di Cosimo potevano nascere, mentre che visse non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello Stato loro, come si vide in fatto, che fu dopo la sua morte; perchè non osservando quelli cittadini che rimasero questo suo consiglio, si fecero forti contra a Cosimo, e lo cacciarono da Firenze. Donde ne nacque che la sua parte per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo chiamò, e lo fece Principe della Repubblica; al qual grado senza quella manifesta opposizione non sarebbe mai potuto ascendere. Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare, che

favorita da Pompeo e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco dipoi quel favore in paura, di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeo aveva tardi cominciato a temer Cesare. La qual paura fece che pensarono ai rimedj, e gli rimedj che fecero accelerarono la ruina della loro Repubblica. Dico adunque, che poichè gli è difficile conoscere questi mali quando e'surgono, caussata questa difficoltà da uno inganno che ti fanno le cose in principio, è più savio partito il temporeggiarle poichè le si conoscono, che l'oppugnarle. Perchè temporeggiandole, o per lor medesime si spengono, o almeno il male si differisce in più lungo tempo. E in tutte le cose debbono aprir gli occhi i Principi che disegnano cancellarle, o alle forze ed impeto loro opporsi, di non dare loro in cambio di detrimento, augumento, e credendo sospingere una cosa tirarsela dietro, ovvero soffocare una pianta con annaffiarla. Ma si debbe considerar bene le forze del malore, e quando ti vedi sufficiente a sanarlo, metterviti senza rispetto, altrimente lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe come di sopra si discorre, e come intervenne a' vicini di Roma, ai quali, poichè Roma era cre-

sciuta in tanta potenza, era più salutifero con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che coi modi della guerra farla pensare a nuovi ordini e nuove difese. Perchè quella loro congiura non fece altro, che farli più uniti, più gagliardi, e pensare ai modi nuovi, mediante i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro. Trai quali fu la creazione del Dittatore, per lo qual nuovo ordine non solamente superarono gl' imminenti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella Repubblica sarebbe incorsa.

CAPITOLO XXXIV.

L' autorità Dittatoria fece bene e non danno alla Repubblica Romana; e come le autorità che i Cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragj liberi date, sono alla vita civile perniziose.

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani, che trovarono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno

che fusse in quella città, la comandò sotto questo titolo Dittatorio, dicendo che se non vi fusse stato questo, Cesare non arebbe potuto sotto alcuno titolo pubblico adonestare la sua tirannide. La qual cosa non fu bene da colui che tenne questa opinione esaminata, e fu fuori d'ogni ragione creduta. Perchè e' non fu il nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa da' cittadini per la diuturnità dell'imperio; e se in Roma fusse mancato il nome Dittatorio, n'arebbono preso un altro, perchè e' sono le forze, che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vide che 'l Dittatore, mentrechè fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perchè e' nuocono alle Repubbliche i magistrati che si fanno, e l'autoritadi che si danno per vie straordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie, come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima, perchè a volere che un cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità straordinaria, conviene che egli abbia molte qualità, le quali in una

Repubblica non corrotta non può mai avere; perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ne gli avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragj liberi non concorrono in quelli. Oltra di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione, mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per se stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione; ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello Stato, come sarebbe stato torre autorità al Senato, o al popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modochè raccozzato il breve tempo della sua Dittatura, e l'autorità limitata ch'egli aveva, e il Popolo Romano non corrotto, era impossibile ch'egli uscisse de' termini suoi, e nuocesse alla città; e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramene fra gli altri ordini Romani, questo è uno che merita essere considerato, e connumerato fra quelli che furono cagione della grandezza di tanto imperio,

perchè senza un simile ordine le città con difficoltà usciranno degli accidenti straordinarj; perchè gli ordini consueti nelle Repubbliche hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio, nè alcuno magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro) perchè nel raccozzare insieme questi voleri a tempo, sono i rimedj loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le Repubbliche debbono tra i loro ordini avere un simile modo. E la Repubblica Viniziana, la qual tra le moderne Repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggiore consulta tutti d'accordo possino deliberare. Perchè quando in una Repubblica manca un simil modo, è necessario, o servando gli ordini rovinare, o per non rovinare rompergli. E in una Repubblica non vorrebbe mai accader cosa, che coi modi straordinari s'avesse a governare. Perchè ancorachè il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia

perfetta una Repubblica, se con le leggi sne non ha provvisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però conchiudendo dico, che quelle Repubbliche, le qnali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore, o a simili autoritadi, sempre ne'gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine, il modo dello eleggerlo, quanto da'Romani fu saviamente provvisto. Perchè sendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna dei Consoli, avendo di capi della città a venire sotto una ubbidienza come gli altri, e presupponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini, vollono che l'autorità dello eleggerlo fusse ne'Consoli; pensando che qnando l'accidente venisse, che Roma avesse bisogno di questa Regia potestà, e'l'avessino a fare volentieri, e facendolo loro, che dolesse lor meno. Perchè le ferite, e ogni altro male che l'uomo si fa da se spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altri. Ancorachè poi negli ultimi tempi i Romani usassino in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Consolo, con queste parole: *Videat Consul., ne Respublica quid detrimenti*

capiat. E per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimergli, gli fecero ordinare non solamente a potersi difendere, ma a potere con più forza, più consiglio, e più autorità offender loro.

CAPITOLO XXXV.

La cagione, perchè in Roma la creazione del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella Repubblica, non ostante che fusse creato per suffragj pubblici e liberi.

E' pare contrario a quel che di sopra è discorso, che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli gli suffragj nuovi nuoce alle Repubbliche, la elezione de' dieci cittadini creati dal popolo Romano per fare le leggi in Roma, i quali ne diventarono col tempo Tiranni, e senza alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'autorità, e il tempo perchè la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo, chiamando il tempo lungo un anno o più, sempre fia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o tristi, secondo che sieno tri-

sti o buoni coloro, a chi la sarà data. E se si considera l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che avevano i Dittatori, si vedrà senza comparazione quella de' Dieci maggiore. Perchè creato il Dittatore, rimanevano i Tribuni, i Consoli, il Senato, con la loro autorità, nè il Dittatore la poteva torre loro, e s'egli avesse potuto privare uno del Consolato, uno del Senato, ei non poteva annullare l'ordine Senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Consoli, e i Tribuni, restando con l'autorità loro, venivano ad essere come sua guardia a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione de' Dieci occorse tutto il contrario; perchè egli annullarono i Consoli e i Tribuni, dettono loro autorità di far leggi, ed ogni altra cosa come il popolo Romano. Talchè trovandosi soli, senza Consoli, senza Tribuni, senza appellazione al popolo, e per questo non venendo ad avere chi gli osservasse, ei poterono il secondo anno, mossi dall'ambizione d'Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare, che quando e' si è detto che una autorità data da' suffragj liberi, non offese mai alcuna Repubblica, si presuppone che un Popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circostanze, e ne' debiti

tempi: ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo accecasse, e' si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che 'l popolo Romano la dette a' Dieci, gl' interverria sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, e quali facessero i Dieci cattivi; e considerando ancora come hanno fatto quelle Repubbliche che sono state tenute bene ordinate nel dare l'autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani agli loro Re, e come danno i Viniziani ai loro Duci; perchè si vedrà all'uno e all'altro modo di costoro essere poste guardie, che facevano che i Re non potevano usare male quella autorità. Nè giova in questo caso, che la materia non sia corrotta; perchè una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici i partigiani. Nè gli nuoce o esser povero, o non avere parenti; perchè le ricchezze, e ogni altro favore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creazione de' detti Dieci discorremmo.

CAPITOLO XXXVI.

Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori sdegnarsi de' minori.

Avevano i Romani fatti Marco Fabio e G. Manlio Consoli, e vinta una gloriosissima giornata contra a' Vejenti e gli Etrusci, nella qual fu morto Quinto Fabio fratello del Consolo, quale l'anno d'avanti era stato Consolo. Dove si debbe considerare quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande, e quanto le altre Repubbliche che si discostano dai modi suoi s'ingannano. Perchè ancora che i Romani fussino amatori grandi della gloria, nondimeno non stimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quello esercito, del quale erano stati principi. Il quale costume è contrario alla opinione, ordini, e modi de' cittadini de' tempi nostri: ed in Vinegia è ancora questo errore, ch' uno cittadino, avendo avuto uno grado grande, si vergogni di accettar un minore, e la città gli consente che se ne possa discostare. La qual cosa quando fusse onorevole per il privato, è al tutto inu-

tile per il pubblico. Perchè più speranza debbe avere una Repubblica, e più confidare in un cittadino che d' un grado grande scenda a governare un minore, che in quello che d' uno minore salta a governare un maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non li vede uomini intorno, i quali siano di tanta riverenza o di tanta virtù, che la novità di colui possa essere con il consiglio ed autorità loro moderata. E quando in Roma fusse stata la consuetudine quale in Vinegia e nell'altre Repubbliche e Regni moderni, che chi era stato una volta Consolo, non volesse mai più andar negli esesciti se non Consolo, ne sarebbero nate infinite cose in disfavore del viver libero, e per gli errori che arebbono fatti gli uomini nuovi, e per l'ambizione che loro arebbono potuto usare meglio, non avendo uomini intorno, nel cospetto de' quali ei temessimo errare, e così sarebbero venuti ad essere più sciolti, il che sarebbe tornato tutto in detrimento pubblico.

CAPITOLO XXXVII.

Quali scandali partorì in Roma la legge Agraria; e come fare una legge in una Repubblica che risguardi assai indietro, e sia contra ad una consuetudine antica della città è scandalosissimo.

Egli è sentenza degli antichi scrittori come gli uomini sogliono affliggersi nel male, e stuccarsi nel bene, e come dall'una e dall' altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai a qualunque grado si salgono, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa; talchè essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro, perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si vie-

ne alle inimicizie e alla guerra, dalla quale nasce la rovina di quella provincia, e l'esaltazione di quell'altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla Plebe Romana non bastò assicurarsi de' Nobili per la creazione de' Tribuni, al qual desiderio fu costretta per necessità, che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la Nobiltà dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzion della legge Agraria, ed in fine fu causa della distruzione della Repubblica Romana. E perchè le Repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico, e li loro cittadini poveri, convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge, la quale o non fusse fatta nel principio in modo, che la non si avesse ogni dì a ritrattare; o che la si differisse tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi indietro; o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta. Talchè in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra. Aveva questa legge duoi capi principali; per l'uno si disponeva, che non si potesse possedere per alcun

cittadino più che tanti jugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessino tra il popolo Romano. Veniva pertanto a fare di duoi sorte offese a' Nobili; perchè quelli che possedevano più beni, che non permetteva la legge, quali erano la maggior parte de' Nobili, ne avevano ad esser privi, e dividendosi tra la Plebe i beni de'nimici, si toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè venendo ad essere queste offese contra ad uomini potenti, e che pareva loro contrastandole, difendere il pubblico, qualunque volta, com'è detto, si ricordava, andava sottosopra quella città, e i Nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano, o con trar fuora un esercito, o che a quel Tribuno che la proponeva, s'opponesse un altro Tribuno, o talvolta cederne parte, ovvero mandare una colonia in quel luogo, che s'avesse a distribuire; come intervenne del contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge si mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo, che con difficoltà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia; tanto era quella Plebe più pronta a

voler desiderare le cose in Roma, che a possederle in Anzio. Andò questo umore di questa legge così travagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti d'Italia, dopo al qual tempo parve che la restasse. Il che nacque, perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti dagli occhi della plebe, e in luogo dove non gli era facile coltivargli, veniva meno ad esserne desiderosa, ed ancora i Romani erano meno punitori dei loro nimici in simil modo, e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano colonie. Tanto che per tali cagioni questa legge stette come addormentata infino a' Gracchi, da'quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà Romana; perchè ella trovò raddoppiata la potenza de'suoi avversarj, e si accese per questo tanto odio tra la Plebe, e il Senato, che si venne all'armi, ed al sangue, fuor d'ogni modo e costume civile. Talchè non potendo i pubblici magistrati rimediarvi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quelli, si ricorse ai rimedj privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi un capo che la difendesse. Pervenne in questo scandalo e disordine la Plebe, e volse la sua

riputazione a Mario, tanto che la lo fece quattro volte Consolo; e intanto continuò con pochi intervalli il suo Consolato, che si potette per se stesso far Consolo tre altre volte. Contra alla qual peste non avendo la Nobiltà alcuno rimedio, si volse a favorir Silla, e fatto quello capo della parte sua, vennero alle guerre civili, e dopo molto sangue, e variar di fortuna, rimase superiore la Nobiltà. Risuscitarono poi questi umori a tempo di Cesare e di Pompeo, perchè fattosi Cesare capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani rimase superiore Cesare, il quale fu primo Tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella città. Tale adunque principio e fine ebbe la legge Agraria. E benchè noi mostrassimo altrove, come le inimicizie di Roma tra il Senato e la Plebe mantenessero libera Roma, per nascere da quelle leggi in favor della libertà, e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge Agraria, dico come per questo io non mi rimuovo da tale opinione; perchè egli è tanta l'ambizione dei Grandi, che se per varie vie e in varj modi la non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modochè se

la contenzione della legge Agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù, quando la Plebe e con questa legge, e con altri suoi appetiti non avesse sempre frenato l' ambizione de' Nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba, che gli onori. Perchè la Nobiltà Romana sempre negli onori cedè senza scandali straordinarj alla Plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta l' ostinazione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a quelli straordinarj, che di sopra si discorrono. Del qual disordine furono motori i Gracchi, de' quali si debbe laudare più l' intenzione che la prudenza. Perchè a voler levar via uno disordine cresciuto in una Repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato, e come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerar quel male a che quel disordine ti conduce; ma temporeggiando, o il male viene più tardo, o per se medesimo col tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

CAPITOLO XXXVIII.

Le Repubbliche deboli sono male risolute, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito nasce più da necessità che da elezione.

Essendo in Roma una grandissima pestilenza, e parendo per questo agli Volsci e agli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressar Roma, fatto questi due popoli un grossissimo esercito assaltarono gli Latini e gli Ernici, e guastando il loro paese furono costretti gli Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma, e pregare che fussero difesi da'Romani; a' quali, sendo i Romani gravati dal morbo, risposero, che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi e con le loro armi, perchè essi non li potevano difendere. Dove si conosce la generosità e prudenza di quel Senato, e come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse principe delle deliberazioni, che avessero a pigliare i suoi; nè si vergognò mai deliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di vivere, o ad altre deliberazioni fatte da lui, quando la necessità gliene coman-

dava. Questo dico, perchè altre volte il medesimo Senato aveva vietato ai detti popoli l'armarsi e difendersi; talchè ad un Senato meno prudente di questo sarebbe parso cadere del grado suo a concedere loro tale difensione. Ma quello sempre giudicò le cose come si debbono giudicare, e sempre prese il meno reo partito per migliore; perchè male gli sapeva non potere difendere i suoi sudditi, male gli sapeva che si armassino senza loro per le ragioni dette, e per molte altre che s'intendono; nondimeno conoscendo che si sarebbono armati per necessità o in ogni modo, avendo il nimico addosso, prese la parte onorevole, e volle che quello ch'egli avevano a fare, lo facessino con licenza sua, acciocchè avendo disubbidito per necessità, non si avvezzassino a disubbidire per elezione. E benchè questo paja partito che da ciascuna Repubblica dovesse esser preso, nientedimeno le Repubbliche deboli e male consigliate non lo sanno pigliare, nè si sanno onorare di simili necessità. Aveva il Duca Valentino presa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi suoi. Dipoi volendosene tornare a Roma per la Toscana, mandò in Firenze un suo uomo a domandare il passo per se e per il suo esercito. Consul-

tossi in Firenze, come si avesse a governare questa cosa, nè fu mai consigliato per alcuno di concedergliene. In che non si seguì il modo Romano, perchè, sendo il Duca armatissimo, ed i Fiorentini in modo disarmati che non li potevano vietare il passare, era molto più onore loro, che paresse che passasse con permissione di quelli, che a forza; perchè dove vi fu al tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte minore, quando l'avessero governata altrimente. Ma la più cattiva parte che abbino le Repubbliche deboli, è essere irresolute; in modochè tutti i partiti che le pigliano, sono per forza, e se viene loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato e non per prudenza loro. Io voglio dare di questo due altri esempj, occorsi ne' tempi nostri nello stato della nostra città, nel mille cinquecento. Ripreso che il Re Luigi XII. di Francia ebbe Milano, desideroso di rendergli Pisa, per aver cinquanta mila ducati, che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa capitanati da Monsig. di Beaumonte, benchè Francese, nondimanco uomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo capitano tra Cascina e Pisa, per andare a combattere le

mura, dove dimorando alcun giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennero oratori Pisani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito Francese con questi patti, che sotto la fede del Re promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modochè si seguì nello andarvi a campo, e partissene con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del Re, come quelli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue; e dall'altra parte non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il Re potesse rendere loro Pisa sendovi dentro; o non la rendendo scoprire l'animo suo, che non l'avendo, poterla loro promettere, e loro esser forzati comperare quelle promesse. Talchè molto più utilmente arebbono fatto a consentire, che Beaumonte l'avesse sotto qualunque promessa presa, come se ne vide l'esperienza dipoi nel 1502. ch'essendosi ribellato Arezzo, venne al soccorso de' Fiorentini mandato dal Re di Francia Monsignor Imbalt con gente Francese, il qual giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticar accordo con gli Are-

tini, i quali sotto certa fede volevano dare la terra a similitudine de' Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito, il che veggendo Monsignor Imbalt, e parendogli come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da se, senza participazione de' Commissarj; tantochè e' lo conchiuse a suo modo, e sotto quello con le sue genti se n'entrò in Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini come egli erano matti, e non s'intendevano delle cose del mondo; che se volevano Arezzo, lo facessino intendere al Re, il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le sue genti in quella città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt, nè si restò mai, infino a tantochè si conobbe che se Beaumont fusse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo. E così, per tornar a proposito, le Repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcun dubbio, e se quel dnbbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

CAPITOLO XXXIX.

In diversi Popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.

E' si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e l'antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderj e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre. In modo ch'egli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni Repubblica le future, e farvi quelli rimedj che dagli antichi sono stati usati, o non ne trovando degli usati, pensarne de'nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge, o se le sono intese, non sono conosciute da chi governa, ne seguita che sempre sono i medesimi scandoli in ogni tempo. Avendo la città di Firenze dopo il 94. perduta parte dello imperio suo, come Pisa e altre terre, fu necessitata a fare guerra a coloro, che le occupavano: e perchè chi le occupava era potente, nè seguiva che si spendeva assai nella guerra senza alcun frutto: dallo spendere assai, ne risultava as-

sai gravezze, dalle gravezze infinite querele del popolo: e perchè questa guerra era amministrata da un magistrato di dieci cittadini, che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese di essa, e cominciò a persuadersi che tolto via detto magistrato fusse tolto via la guerra; tantochè avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambj; e lasciatosi spirare, si commisero le azioni sue alla Signoria. La qual deliberazione fu tanto perniziosa, che non solamente non levò la guerra, come l'universale si persuadeva, ma tolto via quelli uomini, che con prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine, che oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi; in modochè ravvedutosi il popolo dell'error suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il magistrato de' Dieci. Questo medesimo umore si levò in Roma contra al nome de' Consoli, perchè veggendo quello popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi, dove e' dovevano pensare che la nascesse dall'ambizione de' vicini che gli volevano opprimere, pensavano nascesse dall'ambizione de' Nobili, che non potendo

dentro in Roma gastigare la Plebe difesa dalla potestà Tribunizia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i Consoli, per opprimerla dove la non aveva ajuto alcuno. E pensarono per questo, che fusse necessario, o levar via i Consoli, o regolare in modo la loro potestà, che e' non avessino autorità sopra il Popolo, nè fuori, nè in casa. Il primo che tentò questa legge, fu uno Terentillo Tribuno, il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini, che dovessino considerare la potenza de' Consoli, e limitarla. Il che alterò assai la Nobiltà, parendogli che la maestà dell' imperio fusse al tutto declinata, talchè alla Nobiltà non restasse più alcun grado in quella Repubblica. Fu nondimeno tanta l'ostinazione de' Tribuni, che il nome Consolare si spense; e furono in fine contenti dopo qualche altro ordine, piuttosto creare i Tribuni con potestà Consolare, che i Consoli: tanto avevano più in odio il nome, che l'autorità loro. E così seguirono lungo tempo, infino che conosciuto l'error loro, come i Fiorentini tornarono ai Dieci, così loro ricrearono i Consoli.

CAPITOLO XL.

La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare; dove si considera, tra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una Repubblica.

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare superchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione, e dipoi disputare quelle parti che sono in esse azioni notabili; le quali sono molte, e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una Repubblica libera, come per quelli che disegnassero di sottometterla. Perchè in tal discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato e dalla Plebe in disfavore della libertà, e molti errori fatti da Appio, capo del Decemvirato in disfavore di quella tirannide, che egli si aveva presupposto di stabilire in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite tra il Popolo e la Nobiltà, per fermare nuove leggi in Roma, per le quali si stabilisse più la libertà di quello Stato,

mandarono d'accordo Spurio Postumio con due altri cittadini ad Atene, per gli esempj di quelle leggi che Solone dette a quella città, acciocchè sopra quelle potessero fondare le leggi Romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione degli uomini ch'avessino ad esaminare e fermare dette leggi; e crearono dieci cittadini per uno anno, tra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace e inquieto. E perchè e'potessino senza alcun rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri magistrati, ed in particolare i Tribuni e i Consoli, e levossi lo appello al popolo; in modochè tal magistrato veniva ad essere al tutto Principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l'autorità degli altri suoi compagni, per gli favori che gli faceva la Plebe, perchè egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva maraviglia ch'egli avesse preso sì presto una nuova natura e uno nuovo ingegno, essendo stato tenuto innanzi a questo tempo un crudele persecutore della Plebe. Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici littori, i quali andavano davanti a quello ch'era fra loro preposto. E benchè egli avessino l'autorità assoluta, non-

dimeno avendosi a punire un cittadino Romano per omicidio, lo citarono nel conspetto del popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole, ed avanti che le confirmassero, le messero in pubblico, acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle, acciocchè si conoscesse se v'era alcuno difetto, per poterlo innanzi alla confermazione loro emendare. Fece in sù questo Appio nascere un romore per Roma, che se a queste dieci tavole se n'aggiugnessino due altre, si darebbe a quelle la loro perfezione; talchè questa opinione dette occasione al popolo di rifare i Dieci per un altro anno; a che il popolo s'accordò volentieri, sì perchè i Consoli non si rifacessino, sì perchè speravano loro poter stare senza Tribuni, sendo loro giudici delle cause come di sopra si disse. Preso adunque partito di rifargli, tutta la Nobiltà si mosse a cercare questi onori, e tra i primi era Appio; ed usava tanta umanità verso la Plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta a' suoi compagni: *Credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore*. E dubitando d'opporsegli apertamente, deliberarono farlo con arte; e benchè e' fusse minore di tempo di tutti, det-

tono a lui autorità di proporre i futuri Dieci al popolo, credendo ch'egli osservasse i termini degli altri di non proporre se medesimo, sendo cosa inusitata e ignominiosa in Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione arripuit;* e nominò se tra i primi, con maraviglia e dispiacere di tutti i Nobili; nominò poi nove altri al suo proposito. La qual nuova creazione fatta per un altro anno, cominciò a mostrare al Popolo e alla Nobiltà l'error suo. Perchè subito Appio: *Finem fecit ferendae alienae personae;* e cominciò a mostrare la innata sua superbia, e in pochi dì riempiè di suoi costumi i suoi compagni. E per sbigottire il popolo ed il Senato, in scambio di dodici littori ne feciono cento venti. Stette la paura eguale qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato, e battere la Plebe, e se alcuno battuto dall'uno, appellava all'altro, era peggio trattato nell'appellazione che nella prima causa. In modochè la Plebe, conosciuto lo error suo, cominciò piena d'afflizione a riguardar in viso i Nobili: *Et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum Rempublicam adduxerant.* E alla Nobiltà era grata questa loro afflizione: *Ut ipsi, taedio praesentium, Con-*

sules desiderarent. Vennero i dì che terminavano l'anno; le due tavole delle leggi erano fatte, ma non pubblicate. Da questo i Dieci presero occasione di continuare nel magistrato, e cominciarono a tenere con violenza lo stato, e farsi satelliti della gioventù Nobile, alla qual davano i beni di quelli che loro condannavano: *Quibus donis juventus corrumpebatur, & malebat licentiam suam, quam omnium libertatem*. Nacque in questo tempo che i Sabini e i Volsci mossero guerra a' Romani, in su la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello stato loro, perchè senza il Senato non potevano ordinare la guerra, e ragunando il Senato pareva loro perdere lo stato. Pure necessitati presero questo ultimo partito; e ragunati i Senatori insieme, molti de' Senatori parlarono contra alla superbia de' Dieci, e in particolare Valerio ed Orazio; e l'autorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non che il Senato per invidia della Plebe non volle mostrare l'autorità sua, pensando che se i Dieci deponevano il magistrato volontarj, che potesse essere che i Tribuni della Plebe non si rifacessero. Deliberossi adunque la guerra, uscissi fuori con due eserciti guidati da parte di detti Dieci. Appio ri-

mase a governare la città: donde nacque che s'innamorò di Virginia, e che volendola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l'ammazzò; donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti, i quali ridottisi insieme con il rimanente della Plebe Romana, se n'andarono nel monte sacro, dove stettero tantochè i Dieci deposero il magistrato, e che furono creati i Tribuni ed i Consoli, e ridotta Roma nella forma dell'antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo, in prima esser nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle tirannidi nelle città; e questo è da troppo desiderio del popolo d'esser libero, e da troppo desiderio de'nobili di comandare. E quando e'non convengono a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennero il popolo e i nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome Consolare, l'altra il Tribunizio. Creati che furono, parendo alla Plebe che Appio fusse diventato popolare, e battesse la no-

bilità, si volse il popolo a favorirlo. E quando un popolo si conduce a far questo errore di dar riputazione ad uno, perchè batta quelli ch'egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà tiranno di quella città. Perchè egli attenderà insieme con il favore del popolo a spegnere la nobiltà, e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando ei l'arà spenta; nel qual tempo conosciutosi il popolo essere servo, non abbi dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannidi nelle Repubbliche; e se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide arebbe preso più vita, e non sarebbe mancata sì presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente, che per tener la tirannide e'si fece inimico di coloro che glie l'avevano data, e che glie ne potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene, e che non gliene arebbono potuto mantenere, e perdessi coloro che gli erano amici; e cercò di avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè ancorachè i nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della nobiltà che si trova fuori della tirannide, è

sempre inimica al tiranno; nè quello se la può mai guadagnare tutta, per l'ambizione grande, e grande avarizia ch'è in lei, non potendo il tiranno avere nè tante ricchezze nè tanti onori, che a tutti satisfaccia. E così Appio lasciando il popolo, ed accostandosi a' nobili, fece uno errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Donde nasce che quelli tiranni ch'hanno amico l'universale, ed inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggior forze, che quella di coloro, ch'hanno per inimico il popolo ed amica la nobiltà. Perchè con quello favore bastano a conservarsi le forze intrinseche, come bastarono a Nabide tiranno di Sparta, quando tutta Grecia ed il Popolo Romano lo assaltò, il quale assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il popolo, con quello si difese, il che non arebbe potuto fare avendolo inimico. In quell' altro grado, per aver pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuora. E hanno ad essere di tre sorte; l'una satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l'altra armare il con-

tado, che faccia quell' officio ch' arebbe a far la plebe; la terza aderirsi co' vicini potenti, che ti difendino Chi tiene questi modi, e gli osserva bene, ancora ch' egli avesse per inimico il popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva far questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Roma, e quel che poteva fare, non seppe; talmentechè rovinò ne' primj principj suoi. Fecero il Senato ed il popolo in questa creazione del Decemvirato errori grandissimi; perchè ancorachè di sopra si dica in quel discorso che si fa del Dittatore, che quelli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo ch' egli abbino ad avere qualche rispetto a diventare tristi. E dove e' si debbe proporre loro guardia per mantenergli buoni, i Romani la levarono, facendolo solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia, come di sopra dicemmo, che 'l Senato aveva di spegnere i Tribuni, e la plebe di spegnere i Consoli; la quale gli accecò in modo, che concorsono in tale disordine. Perchè gli uomini, come diceva il Re Ferran-

do, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggior uccello, che sia loro sopra per ammazzargli. Conoscesi adunque per questo discorso, come nel principio proposi, l'errore del popolo Romano, volendo salvare la libertà, e gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide.

CAPITOLO XLI.

Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile.

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la titannide, non fu di poco momento saltare troppo presto da una qualità ad un'altra. Perchè la astuzia sua nello ingannare la Plebe, simulando d'essere uomo popolare, fu bene usata: furono ancora bene usati i termini che tenne, perchè i Dieci si avessero a rifare: fu ancora bene usata quella audacia di creare se stesso contra all'opinione della nobiltà: fu bene usato creare colleghi a suo proposito: ma non fu

già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che di sopra dico, mutare in un subito natura, e d'amico mostrarsi nimico alla Plebe; d'umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni uomo avesse a conoscere la fallacia dell'animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo, e vuole a suo proposito diventar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi, ed in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te n'abbia dati tanti degli nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità; altrimenti trovandoti scoperto o senza amici, rovini.

CAPITOLO XLII.

Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere.

Notasi ancora in questa materia del Decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati. Considerando quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per un poco d'u-

tilità che gliene conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da un poco d'ambizione, e persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i Legislatori delle Repubbliche o de' Regni a frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impune errare.

CAPITOLO XLIII.

Quelli che combattono per la gloria propria sono buoni e fedeli soldati.

Considerasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno esercito contento, e che combatte per la gloria sua, a quello ch'è male disposto, e che combatte per l'ambizione d'altri. Perchè dove gli eserciti Romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perderono. Da questo esempio si può conoscere parte delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarj, i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dai loro. La qual ca-

gione non è, nè può essere bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perchè in quelli eserciti che non è una affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli facci diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù, che basti a resistere ad uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere nè questa gara d'altro che dai sudditi tuoi, è necessario a voler tenere uno Stato, a volere mantenere una Repubblica o un Regno, armarsi de' sudditi suoi, come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatto grandi progressi. Avevano gli eserciti Romani sotto i Dieci quella medesima virtù; ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevano gli usitati loro effetti. Ma come prima il magistrato de' Dieci fu spento, e che loro come liberi cominciarono a militare, ritornò in loro il medesimo animo, e per conseguente le loro imprese avevano il loro fine felice secondo l'antica consuetudine loro.

CAPITOLO XLIV.

Una moltitudine senza capo è inutile, e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l'autorità.

Era la Plebe Romana per l'accidente di Virginia ridotta armata nel monte sacro. Mandò il Senato suoi Ambasciadori a dimandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro capitani, e ridottisi nel monte. E tanta era stimata l'autorità del Senato, che non avendo la Plebe tra loro capi, niuno si ardiva a rispondere. E T. Livio dice, ch'e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appunto la inutilità d'una moltitudine senza capo. Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò venti Tribuni militari, che fussero loro capo a rispondere e convenire col Senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio e Orazio, a'quali loro direbbono la voglia loro, non vi volsono andare se prima i Dieci non deponevano il magistrato; ed arrivati sopra il monte, dove era la Plebe, fu domandato loro da

quella, che volevano che si creassero i Tribuni della Plebe, e che s'avesse ad appellare al popolo da ogni magistrato, e che si dessero loro tutti i Dieci, che gli volevano ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimarono l'ultima come impia, dicendo: *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis;* e consigliarongli che dovesseno lasciare il fare menzione de' Dieci, e ch'egli attendesseno a pigliare l'autorità e potestà loro, dipoi non mancherebbe loro modo a satisfarsi. Dove apertamente si conosce, quanta stultizia e poca prudenza è domandare una cosa, e dire prima: Io voglio far mal con essa: perchè non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuolsi cercare d'ottener quel suo desiderio in ogni modo. Perchè e' basta a dimandare a uno le arme, senza dire, io ti voglio ammazzare con esse, potendo poi che tu hai l'arme in mano satisfare allo appetito tuo.

CAPITOLO XLV.

E' cosa di malo esempio il non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d'essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo.

Seguito l'accordo, e ridotta Roma nell'antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al popolo a difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti nobili. Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al popolo: Virginio diceva che non era degno d'avere quella appellagione ch'egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel popolo ch'egli aveva offeso: Appio replicava, come e' non avevano a violare quella appellazione ch'egli avevano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, e avanti al dì del giudizio ammazzò se stesso. E benchè la scelerata vita d'Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella ch'era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una Repubblica, che fare una legge

e non la osservare, e tantopiù, quanto la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze dopo il novantaquattro stata riordinata nel suo stato con l'ajuto di Frate Girolamo Savonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell'animo suo, ed avendo tra l'altre costituzioni per assicurare i cittadini fatto fare una legge, che si potesse appellare al popolo dalle sentenze che per caso di stato, gli Otto e la Signoria dessino, la qual legge persuase più tempo, e con difficltà grandissima ottenne, occorse che poco dopo la confirmazione d'essa, furono condannati a morte dalla Signoria per conto di stato cinque cittadini, e volendo quelli appellare, non furono lasciati, è non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel Frate, che nessun altro accidente; perchè se quella appellazione era utile, ei doveva farla osservare; s' ella non era utile non doveva farla vincere. E tantopiù fu notato questo accidente, quanto che il Frate in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, o la scusò, come quello che dannare non voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non lo poteva.

il che avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico. Offende ancora uno stato assai, rinfrescare ogni dì nell'animo dei tuoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano, come intervenne a Roma dopo il Decemvirato. Perchè tutti i Dieci, ed altri cittadini in diversi tempi furono accusati e condannati, in modo ch'egli era un spavento grandissimo in tutta la nobiltà, giudicando che e' non si avesse mai a por fine a simili condannazioni, fino a tantochè tutta la nobiltà non fusse distrutta. Ed arebbe generato in quella città grande inconveniente, se da Marco Duellio Tribuno non vi fusse stato provveduto, il qual fece un editto, che per un anno non fusse lecito ad alcuno citare o accusare alcun Cittadino Romano; il che rassicurò tutta la nobiltà. Dove si vede quanto sia dannoso ad una Repubblica o ad un Principe, tenere con le continue pene ed offese sospesi e paurosi gli animi de' sudditi. E senza dubbio non si può tenere il più pernicioso ordine; perchè gli uomini che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo s'assicurano ne' pericoli, e diventano più audaci, e meno ri-

spettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto, e dipoi rassicurare gli uomini, e dare loro cagioni di quietare e fermare l'animo.

CAPITOLO XLVI.

Gli uomini salgono da una ambizione ad un' altra, e prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui.

Avendo il Popolo Romano ricuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, ed intanto maggiore, quanto si erano fatte di molte leggi nuove in corroborazione della sua potenza, pareva ragionevole che Roma qualche volta quietasse. Nondimeno per esperienza si vide il contrario, perchè ogni dì vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè T. Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito riferire appunto le sue parole, dove dice che sempre, o il popolo o la nobiltà insuperbiva, quando l'altro si umiliava; e stando la Plebe quieta tra i termini suoi, cominciarono i giovani nobili ad ingiuriarla; ed i Tribuni vi potevano

far pochi rimedj, perchè ancora loro erano violati. La nobiltà dall'altra parte, ancora che gli paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nondimeno aveva a caro ch' avendosi a trapassar il modo, lo trapassasseno i suoi, e non la Plebe. E così il desiderio di difendere la libertà, faceva che ciascuno tanto si prevaleva, ch'egli oppressava l'altro. E l'ordine di questi accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temere, cominciano a far temere altrui; e quella ingiuria ch'egli scacciano da loro, la pongono sopra un altro; come se fosse necessario offendere o essere offeso. Vedesi per questo in qual modo, fra gli altri, le Repubbliche si risolvono, e in che modo gli uomini salgono da un'ambizione ad un'altra, e come quella sentenza Salustiana posta in bocca di Cesare è verissima; *Quod omnia mala exempla bonis initiis orta sunt*. Cercano, come di sopra è detto, quelli cittadini che ambiziosamente vivono in una Repubblica, la prima cosa di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma eziam da' magistsati; cercano, per potere far questo, amicizie, e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari; o con difendergli da' poten-

ti, e perchè questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedio; intantochè egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati cittadini ne hanno paura, e i magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima ovviato alla sua grandezza, viene ad essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni che io dissi di sopra, del pericolo che è nello urtare uno inconveniente che abbi già fatto augumento in una città; tantochè la cosa si riduce in termine che bisogna o cercare di spegnerlo con pericolo d'una subita rovina, o lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte, o qualche accidente non te ne libera. Perche venuto a' soprascritti termini, che i cittadini ed i magistrati abbino paura ad offender lui, e gli amici suoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendino a suo modo. Donde una Repubblica tra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini sotto ombra di bene non possino far male; e che egli abbino quella riputazione che giovi e non nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

CAPITOLO XLVII.

Gli uomini ancora che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano.

Essendosi il Popolo Romano, come di sopra si dice, recato a noja il nome Consolare, e volendo che potessino esser fatti Consoli uomini plebei, o che fusse limitata la loro autorità, la Nobiltà, per non deonestare l'autorità Consolare nè con l'una nè con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassino quattro Tribuni con potestà Consolare, i quali potesseno essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la Plebe, parendogli spegnere il Consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacque di questo un caso notabile, che venendosi alla creazione di questi Tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal popolo Romano creati tutti nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: *Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis & honoris, alios secundum deposita certamina in incorrupto judicio esse*. Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose ge-

nerali s' ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe Romana di meritare il Consolato, per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneva Roma libera, e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talchè vergognatasi di loro, ricorse a quelli che lo meritavano. Della qual deliberazione maravigliandosi meritamente Tito Livio dice queste parole: *Hanc modestiam, aequitatemque, & altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tunc populi universi fuit?* In corroborazione di questo se ne può addurre un altro notabile esempio, seguito in Capova da poichè Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova stava ancora per tumultuare, per l' odio che era tra il Popolo ed il Senato: e trovandosi in quel tempo nel supremo Magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che

portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la plebe con la nobiltà; e fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, e narrò loro l'odio ch'l popolo aveva contra di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, e data la città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte; dipoi soggiunse, che se volevano lasciar governare questa cosa a lui, farebbe in modo chè si unirebbono insieme; ma gli voleva serrare dentro al palazzo, e col fare potestà al popolo di potergli gastigare, salvargli. Cederono a questa sua opinione i Senatori, e quello chiamò il popolo a concione, avendo rinchiuso in palazzo il Senato, e disse come egli era venuto il tempo di poter domare la superbia della nobiltà, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia; ma perchè credeva che loro non volesseno che la loro città rimanesse senza governo, era necessario, volendo ammazzare i Senatori vecchi, crearne de' nuovi. E per tanto aveva messo tutti gli nomi degli Senatori in una borsa, e comincerebbe a trargli in loro presenza, ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire, come prima loro avesseno tro-

vato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un romor grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele, ed arrogante; e chiedendo Pacuvio, che facessino lo scambio, si racchetò tutta la concione: e dopo alquanto spazio fu nominato un della plebe, al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in un modo, e chi in un altro; e così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati gli giudicavano indegni del grado Senatorio; in modochè Pacuvio presa sopra questo occasione disse: Poichè voi giudicate che questa città stia male senza Senato, ed a fare gli scambj ai Senatori vecchi non v'accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perchè questa paura in la quale i Senatori sono stati, gli arà fatti in modo riumiliare, che quella umanità che voi cercavate altrove, troverete in loro. E accordatisi a questo, ne seguì l'unione di questo ordine, e quello inganno in che egli erano, si scoperse, come e'furono costretti venire a' particolari. Ingannansi oltra di questo i popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti d'esse, le quali dipoi si conoscono particolarmente, si avveggono di tale ingan-

no. Dopo il 1514. sendo stati i principi della città cacciati da Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato, ma piuttosto una certa licenza ambiziosa, e andando le cose pubbliche di male in peggio, molti popolari veggendo la rovina della città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano l'ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini, per poter fare uno stato a suo proposito, e torre loro la libertà: e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini, e minacciandogli che se mai si trovasse dei Signori, scoprirebbono questo loro inganno, e gli gastigarebbono. Occorreva spesso che di simili n'ascendeva al supremo magistrato, e come egli era salito in quel luogo, e che e' vedeva le cose più d'appresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e la difficoltà del rimediarvi. E veduto come i tempi e non gli uomini causavano il disordine, diventava subito d'un'altro animo, e d'un'altra fatta, perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quello inganno, che nel considerare generalmente si aveva presupposto. Dimodochè quelli che lo avevano prima, quando era privato, sentito parlare,

e vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fusse stato aggirato e corrotto dai grandi. E accadendo questo a molti uomini, e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio, che diceva: Costoro hanno un animo in piazza, e uno in palazzo. Considerando dunque tutto quello si è discorso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi a' popoli, trovando modo, veggendo ch'un generale gli inganna, ch'egli abbino a descendere a' particolari, come fece Pacuvio in Capova, ed il Senato in Roma. Credo ancora che si possa conchiudere, che mai un uomo prudente non debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari, circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità; perchè solo in questo il popolo non s'inganna, e se s'inganna qualche volta, fia sì raro, che si inganneranno più volte i pochi uomini che avessino a fare simili distribuzioni. Nè mi par superfluo mostrare nel seguente capitolo l'ordine che teneva il Senato per ingannare il popolo nelle distribuzioni sue.

CAPITOLO XLVIII.

Chi vuole che uno Magistrato non sia dato ad un vile, o ad un tristo, lo facci domandare o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad troppo nobile e troppo buono.

Quando il Senato dubitava che i Tribuni con potestà Consolare non fussino fatti d'uomini Plebei, teneva uno de'duoi modi; o egli faceva domandare ai più riputati uomini di Roma, o veramente per i debiti mezzi corrompeva qualche plebejo sordido e ignobilissimo, che mescolato con i plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandasseno. Questo ultimo modo faceva che la Plebe si vergognava a darlo, quel primo faceva che la si vergognava a torlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che 'l popolo se s'inganna de'generali, de' particolari non s'inganna.

CAITOLO XLIX.

Se quelle Città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantenghino, quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità.

Quanto sia difficile nello ordinare una Repubblica provvedere a tutte quelle leggi che la mantenghino libera, lo dimostra assai bene il processo della Repubblica Romana, dove non ostante che fusseno ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio, e Servio, e ultimamente dai Dieci cittadini creati a simile opera, nondimeno sempre nel maneggiare quella città si scoprivano nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini; come intervenne quando crearono i Censori, i quali furono uno di quelli provvedimenti che aiutarono a tenere Roma libera quel tempo che la visse in libertà. Perchè diventati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differisseno più a corrompersi. Fecero bene nel principio della creazione di tal magistrato uno errore, crean-

do quello per cinque anni; ma dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamerco Dittatore, il qual per nuova legge ridusse detto magistrato a diciotto mesi; il che i Censori che vegghiavano ebbero tanto per male, che privarono Mamerco del Senato; la qual cosa e dalla Plebe, e dai Padri fu assai biasimata: e perchè la istoria non mostra che Mamerco se ne potesse difendere, conviene o che lo istorico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni; perchè non è bene che una Repubblica sia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al viver libero, nè possa essere senza alcun rimedio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe per la creazione di questo nuovo magistrato considerare, che se quelle città che hanno avuto il principio libero, e che per se medesimo si è rotto, come Roma, hanno difficoltà grande a trovar leggi buone per mantenerle libere, non è maraviglia che quelle città, che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbino, non che difficoltà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possino vivere civilmente e quietamente: come si vede che è intervenuto alla città di Firenze, la quale

per aver avuto il principio suo sottoposto all' Imperio Romano, ed essendo vivuta sempre sotto governo d'altri, stette un tempo soggetta, e senza pensare a se medesima; dipoi, venuta l'occasione di respirare, cominciò a fare suoi ordini, i quali sendo mescolati con gli antichi ch'erano tristi, non poterono essere buoni; e così è ita maneggiandosi per dugento anni, che si ha di vera memoria, senza avere mai avuto stato, per il quale ella possa veramente essere chiamata Repubblica. E queste difficoltà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno avuto i principj simili a lei. E benchè molte volte per suffragj pubblici e liberi si sia dato ampla autorità a pochi cittadini di potere riformarla, non pertanto mai l' hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro; il che ha fatto non ordine, ma maggiore disordine in quella città. E per venire a qualche esempio particolare, dico come tra l'altre cose che si hanno a considerare da uno ordinatore d'una Repubblica, è, esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue contra de' suoi cittadini: questo era bene ordinato in Roma; perchè e' si poteva appellare al popolo ordina-

riamente; e se pure fosse occorsa cosa importante, dove il differire la esecuzione mediante l'appellazione fusse pericoloso, avevano il rifugio del Dittatore, il quale eseguiva immediate, al qual rimedio non rifuggivano mai, se non per necessità. Ma Firenze, e l'altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in un forestiero, il quale mandato dal principe faceva tale ufficio. Quando dipoi vennero in libertà, mantennero questa autorità in un forestiero, il quale chiamavano Capitano. Il che, per potere essere facilmente corrotto da' cittadini potenti, era cosa perniziosissima. Ma dipoi mutandosi per la mutazione degli stati questo ordine, crearono otto cittadini che facessino l'uffizio di quel Capitano. Il quale ordine di cattivo diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette, che i pochi furono sempre ministri de' pochi, e de' più potenti. Da che si è guardata la città di Vinegia, la quale ha Dieci cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino. E perchè ei non basterebbono a punire i potenti, ancora che n'avessino autorità, v' hanno constituito le Quarantie; e di più hanno voluto che il consiglio de' Pregai, che è il consiglio maggio-

re, possa gastigargli. In modo che non vi mancando l'accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli uomini potenti a freno. Non è adunque maraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da se medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni per le quali si aveva a far nuovi ordini in favor del vivere libero, se nell'altre città, che hanno più disordinato principio, vi surgano tali difficoltà, che le non si possono riordinarsi mai.

CAPITOLO L.

Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della Città.

Erano Consoli in Roma T. Quinzio Cincinnato e Gn. Giulio Mento, i quali sendo disuniti avevano ferme tutte le azioni di quella Repubblica. Il che veggendo il Senato, gli confortava a creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non si poteva fare. Ma i Consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo di non voler creare il Dittatore. Tanto che il Senato non avendo altro rimedio, ricorse allo ajuto de' Tribuni, i quali con

l'autorità del Senato sforzarono i Consoli adubbidire. Dove si ha a notare in prima la utilità del Tribunato, il quale non era solo utile a frenare l'ambizione che i potenti usavano contra alla plebe, ma quella ancora ch'egli usavano fra loro. L'altra, che mai si debbe ordinare in una città, che i pochi possino tenere alcuna deliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la Repubblica. Verbi grazia, se tu dai una autorità ad un consiglio di fare una distribuzione d'onori e d'utile, o ad un magistrato d'amministrare una faccenda, conviene, o imporgli una necessità perchè egli l'abbia a fare in ogni modo, o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare un altro; altrimente questo ordine sarebbe difettivo e pericoloso, come si vedeva che era in Roma, se alla ostinazione di quelli Consoli non si poteva opporre l'autorità de' Tribuni. Nella Repubblica Veneziana il Consiglio grande distribuisce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l'università, per isdegno, o per qualche falsa suggestione, non creava i successori ai magistrati della città, e a quelli che fuori amministravano l'imperio loro. Il che era disordine grandissimo; perchè in un tratto,

e le terre suddite, e la città propria mancavano de' suoi legittimi giudici, nè si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel consiglio non si satisfaceva, o non s'ingannava. Ed avrebbe ridotto questo inconveniente quella città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non vi si fusse provveduto; i quali presa occasione conveniente fecero una legge, che tutti i magistrati che sono o fussino dentro e fuori della città mai vacassero, se non quando fussino fatti gli scambi, e i successori loro. E così si tolse la comodità a quel consiglio di potere con pericolo della Repubblica fermare le azioni pubbliche.

CAPITOLO LI.

Una Repubblica o uno Principe debbe mostrare di fare per liberalità quello, a che la necessità lo costringe.

Gli uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro azione, ancorachè la necessità gli costringessse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato Romano, quando ei deliberò che si desse lo stipendio del pubblico agli uo-

mini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato, come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè assediare terre, nè condurre gli eserciti discosto, e giudicando essere necessario poter fare l'uno e l'altro, deliberò che si dessono detti stipendj, ma lo fecero in modo, che si fecero grado di quello, a che la necessità gli costringeva; e fu tanto accetto alla plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per la allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai speravano di avere, e quale mai per loro medesimi arebbero cerco. E benchè i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando come ella era cosa che aggravava, non alleggeriva la plebe, sendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio, nientedimeno non potevano fare tanto che la plebe non lo avesse accetto: il che fu ancora augumentato dal Senato, per il modo che distribuivano i tributi; perchè i più gravi e i maggiori furono quelli ch'e' posero alla nobiltà, e gli primi che furono pagati.

CAPITOLO LII.

A reprimere la insolenza di uno che surga in una Repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandaloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza.

Vedesi per il soprascritto discorso quanto credito acquistasse la nobiltà con la plebe, per le dimostrazioni fatte in benefizio suo dello stipendio ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel qual ordine se la nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e sarebbesi tolto ai Tribuni quel credito, che egli avevano con la plebe, e per conseguente quella autorità. E veramente non si può in una Repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandaloso, e più facile, opporsi alla ambizione di alcuno cittadino, che preoccuparli quelle vie, per le quali si vede che esso cammina per arrivare al grado che disegna. Il qual modo se fusse stato usato contra a Cosimo de' Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi avversarj

che cacciarlo da Firenze; perchè se quelli cittadini che gareggiavano seco avesseno preso lo stile suo di favorire il popolo, gli venivano senza tumulto e senza violenza a trarre di mano quelle armi, di che egli si valeva più. Piero Soderini si aveva fatto riputazione nella città di Firenze con questo solo di favorir l'universale; il che nell'universale gli dava riputazione, come amatore della libertà della città. E veramente a quelli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la Repubblica, preoccupargli quelle vie, con le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciocchè con la rovina sua rovinasse tutto il resto della Repubblica; perchè se gli avessero levate di mano quelle armi, con le quali si faceva gagliardo, il che potevano far facilmente, arebbero potuto in tutti i consigli, e in tutte le deliberazioni pubbliche opporsegli senza sospetto alcuno. E se alcuno replicasse, che se i cittadini che odiavano Piero fecero errore a non gli preoccupare le vie, con le quali ei si guadagnava riputazione nel popolo; Piero ancora venne a fare errore a non preoccupare quelle vie

per le quali i suoi avversarj lo facevano temere; di che Piero merita scusa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè le non erano oneste a lui; imperocchè le vie con le quali era offeso, erano il favorire i Medici, con li quali favori essi lo battevano, e alla fine lo rovinarono. Non poteva pertanto Piero onestamente pigliare questa parte, per non poter distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto a guardia; dipoi, non potendo questi favori farsi segreti e ad un tratto, erano per Piero pericolosissimi; perchè comunque ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto e odioso al popolo; donde a' nimici suoi nasceva molto più comodità di opprimerlo, che non avevano prima. Debbono pertanto gli uomini in ogni parte considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non gli prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell' utile, nonostantechè ne fusse stata data sentenza conforme alla deliberazion loro. Perchè facendo altrimenti, in questo caso interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio, il quale volendo torre i favori a Marc' Antonio, gliene accrebbe, perchè sendo Marc' Antonio stato giudicato inimico del Senato, ed avendo

quello grande esercito insieme adunato di buona parte dei soldati, che avevano seguitato la parte di Cesare, Tullio per torgli questi soldati, confortò il Senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con l'esercito e con i Cónsoli contra a Marc'Antonio, allegando che subito che i soldati che seguitavano Marc'Antonio sentissino il nome d'Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chiamar Cesare, lascerebbono quello, e s'accostarebbono a costui, e così restato Marc'Antonio ignudo di favori, sarebbe facile l'opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perchè Marc'Antonio si guadagnò Ottaviano, e lasciato Tullio e il Senato, si accostò a lui. La qual cosa fu al tutto la destruzione della parte degli Ottimati. Il che era facile a conictturare, nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome, che con tanta gloria aveva spenti i nimici suoi, ed acquistatosi il principato in Roma, nè si dovea credere mai potere, o da suoi fautori aver cosa, che fusse conforme al nome libero.

CAPITOLO LIII.

Il Popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di bene; e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono.

Espugnata che fu la città dei Vejenti, entrò nel Popolo Romano una opinione, che fusse cosa utile per la città di Roma che la metà dei Romani andasse ad abitare a Vej, argomentando che per essere quella città ricca di contado, piena di edificj, e propinqua a Roma, si poteva arricchire la metà de' cittadini Romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna azione civile. La qual cosa parve al Senato ed ai più savj Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano essere piuttosto per patire la morte, che consentire ad una tale deliberazione. In modo che venendo questa cosa in disputa, s'accese tanto la Plebe contra al Senato, che si sarebbe venuto all'armi ed al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi e stimati cittadini, la riverenza dei quali frenò la Plebe che la non procedè più avanti con la

sua insolenza. Quì si hanno a notare due cose. La prima, che il popolo molte volte ingannato da una falsa immagine di bene desidera la rovina sua, e se non gli è fatto capace, come quello sia male e quale sia il bene da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in la Repubblica infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa, che il popolo non abbi fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina di necessità. E Dante dice a questo proposito nel discorso suo che fa *De Monarchia*, che il popolo molte volte grida: *viva la sua morte*, e *muoja la sua vita*. Da questa incredulità nasce, che qualche volta in le Repubbliche i buoni partiti non si pigliano, come di sopra si disse dei Veneziani, quando assalsati da tanti inimici non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno, con la restituzione delle cose tolte ad altri, per le quali era mosso loro la guerra, e fatta la congiura de' Principi loro contro, avanti che la rovina venisse. Pertanto considerando quello che è facile, e quello che è difficile persuadere ad un popolo si può fare questa distinzione: o quel che tu hai a persuadere, rappresenta in prima fronte

guadagno o perdita; o veramente pare partito animoso o vile: e quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando e' paia animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della Repubblica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: e così fia sempre difficile persuadere quelli partiti, dove apparisce o viltà, o perdita, ancorachè vi fusse nascosto sotto salute e guadagno. Questo che io ho detto si conferma con infiniti esempj Romani e forestieri, moderni ed antichi. Perchè da questo nacque la malvagia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al Popolo Romano, che fusse utile a quella Repubblica procedere lentamente in quella guerra, e sostenere senza azzuffarsi l'impeto d'Annibale; perchè quel popolo giudicava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità vi era, nè Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla loro: e tanto sono i popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che benchè il Popolo Romano avesse fatto quello errore di dare autorità al Maestro de' cavalli di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse, e che

per tale autorità il campo Romano fusse per essere rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava, non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi Consolo Varrone, non per altri suoi meriti, che per avere per tutte le piazze e tutti i luoghi pubblici di Roma promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre a questo proposito ancora un altro esempio Romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni, aveva ripieno di occisione de' Romani tutta questa provincia, quando venne in Senato M. Centenio Penula, uomo vilissimo, nondimeno aveva avuto qualche grado nella milizia, ed offersegli, che se gli davano autorità di potere fare esercito, di uomini volontarj in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in brevissimo tempo preso o morto Annibale. Al Senato parve la domanda di costui temeraria; nondimeno ei pensando che s'ella se gli negasse, e nel popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia, e malgrado contro all'ordine Senatorio, gliene concesseno; volendo più tosto mettere a pericolo tutti coloro che lo

seguitasseno, che fare surgere nuovi sdegni nel popolo, sapendo quanto simile partito fusse per essere accetto, e quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò adunque costui con una moltitudine inordinata ed incomposita a trovare Annibale, e non gli fu prima giunto all'incontro, che fu con tutti quelli che lo seguitavano rotto e morto. In Grecia nella città d'Atene non potette mai Nicia, uomo gravissimo e prudentissimo, persuadere a quel popolo che non fusse bene andar ad assaltare Sicilia; talchè presa quella deliberazione contra alla voglia de' savj, ne seguì al tutto la rovina d'Atene. Scipione quando fu fatto Consolo, e che desiderava la provincia d'Affrica, promettendo al tutto la rovina di Cartagine, a che non s'accordando il Senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel popolo, come quello che conosceva benissimo quanto simili deliberazioni piacciono a' popoli. Potrebbesi a questo proposito dare esempj della nostra città, come fu quando Messer Ercole Bentivogli, governatore delle genti Fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poichè ebbono rotto Bartolommeo d'Alviano a San Vincenti, andarono a campo a Pisa: la qual impresa fu deliberata dal po-

polo in su le promesse gagliarde di Messer Ercole, ancorachè molti savj cittadini la biasimassero; nondimeno non vi ebbero rimedio, spinti da quella universale volontà, la qual era fondata in su le promesse gagliarde del governatore. Dico adunque come non è là più facile via a fare rovinare una Repubblica, dove il popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde; perchè dove il popolo sia di alcun momento, sempre fieno accettate, nè vi arà, chi sarà d'altra opinione, alcun rimedio. Ma se di questo nasce la rovina della città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particolare de' cittadini che sono preposti a simili imprese: perchè avendosi il popolo presupposto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna, nè l'impotenza di chi ha governato, ma la tristizia e l'ignoranza sua, e quello il più delle volte o ammazza, o imprigiona, o confina, come intervenne a infiniti Capitani Cartaginesi, e a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria che per lo addietro avessino avuta, perchè tutto la presente perdita cancella; come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non avendo espugnata Pisa, come il popolo si aveva presupposto, ed egli

promesso, venne in tanta disgrazia popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcun'altra cagione che nel popolo lo difendesse.

CAPITOLO LIV.

Quanta autorità abbia un uomo grande a frenare una moltitudine concitata.

Il secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato è, che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quanta è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità, che se le faccia incontro; nè senza cagione dice Virgilio:

Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

Per tanto quello che è preposto ad uno esercito, o quello che si trova in una città, dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello, con maggior grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quel grado che tiene, per farsi più riverendo. Era, pochi anni sono, Firen-

ze divisa in due fazioni, fratesche, e arrabbiate, che così si chiamavano, e venendo all'arme, ed essendo superati i frateschi, tra i quali era Pagolantonio Soderini, assai in quelli tempi riputato cittadino, e andandogli in quelli tumulti il popolo armato a casa per saccheggiarla, Messer Francesco suo fratello, allora Vescovo di Volterra, ed oggi Cardinale, si trovò a sorte in casa; il quale subito sentito il romore, e veduta la turba, messosi i più onorevoli panni indosso, e di sopra il rocchetto Episcopale si fece incontro a quelli armati, e con la persona, e con le parole gli fermò; la qual cosa fu per tutta la città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo adunque, come ei non è il più fermo, nè il più necessario rimedio a frenare una moltitudine concitata, che la presenza d'un uomo che per presenza paja e sia riverendo. Vedesi adunque, per tornare al preallegato testo, con quanta ostinazione la Plebe Romana accettava quel partito d'andare a Vej, perchè lo giudicava utile, nè vi conosceva sotto il danno vi era; e come nascendone assai tumulti, ne sarebbero nati scandoli, se il Senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

CAPITOLO LV.

Quanto facilmente si conduchino le cose in quella Città, dove la moltitudine non è corrotta; e che dove è equalità non si può fare Principato, e dove la non è, non si può far Repubblica.

Ancorachè di sopra si sia discorso assai quello sia da temere o sperare delle città corrotte, nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una deliberazione del Senato circa il voto che Cammillo aveva fatto, di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Vejenti; la qual preda sendo venuta nelle mani della plebe Romana, nè se ne potendo altrimente riveder conto, fece il Senato uno editto, che ciascuno dovesse rappresentare al pubblico la decima parte di quello gli aveva predato. E benchè tale deliberazione non avesse luogo, avendo dipoi il Senato preso altro modo, e per altra via satisfatto ad Apolline in satisfazione della plebe; nondimeno si vede per tali deliberazioni quanto quel Senato confidasse nella bontà di quella, e come e' giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appun-

to tutto quello, che per tale editto gli era comandato. E dall'altra parte si vede come la plebe non pensò di fraudare in alcuna parte l'editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignazioni. Questo esempio, con molt'altri che di sopra si sono addutti, mostrano quanta bontà e quanta religione fusse in quel popolo, e quanto bene fusse da sperare di lui. E veramente dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene, come non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte, come è l'Italia sopra tutte l'altre, e ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte. E se in quelle provincie non si vede tanti disordini, quanti nascono in Italia ogni dì, deriva non tanto dalla bontà de' popoli, la quale in buona parte è mancata, quanto dallo avere un Re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l'ordine di quelli Regni che ancora non sono guasti. Vedesi bene nella provincia della Magna questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli esser grande, la qual fa che molte Republiche vi vivono libere, e in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori nè

di dentro ardisce occuparle. E che sia vero che in loro regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare uno esempio simile a questo detto di sopra del Senato e della plebe Romana. Usano quelle Repubbliche, quando gli occorre loro bisogno d'avere a spendere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quelli magistrati o consigli che ne hanno autorità, ponghino a tutti gli abitanti della città uno per cento, o dua, di quello che ciascuno ha di valsente. E fatta tale deliberazione secondo l'ordine della terra, si sappresenta ciascuno dinanzi agli esecutori di tale imposta, e preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò deputata quello, che secondo la conscienza sua gli pare dover pagare: del qual pagamento non è testimonio alcuno se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta bontà e quanta religione sia ancora in quelli uomini. E debbesi stimare che ciascun paghi la vera somma; perchè quando la non si pagasse, non gitterebbe l'imposizione quella quantità che loro disegnassero, secondo l'antiche che fussino usitate riscuotersi, e non gittando si conoscerebbe la fraude, e conoscendosi arebbon preso altro

modo che questo. La qual bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara, anzi si vede essere rimasa sola in quella provincia; il che nasce da due cose, l'una, non aver avuti commerzj grandi co' vicini, perchè nè quelli sono iti a casa loro, nè essi sono iti a casa altrui, perchè sono stati contenti di quelli beni, vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane che dà il paese, donde è stata tolta via la cagione di ogni conversazione, e il principio d'ogni corruttela; perchè non hanno possuto pigliare i costumi, nè Francesi, nè Spagnuoli, nè Italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle Repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportano ch' alcun lor cittadino nè sia nè viva ad uso di gentiluomo; anzi mantengono fra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini che sono in quella provincia, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principj di corruttela e cagione d'ogni scandalo gli ammazzano. E per dichiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli, ch' oziosi vivono dei

proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare, o d'alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni Repubblica ed in ogni Provincia; ma più perniziosi sono quelli, ch'oltre alle predette fortune comandano a castella, ed hanno sudditi ch'ubbidiscono a loro. Di queste due sorte d'uomini ne sono pieni il Regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna, e la Lombardìa. Di quì nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna Repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni d'uomini sono al tutto nimici d'ogni civiltà. Ed a volere in provincie fatte in simil modo introdurre una Repubblica, non sarebbe possibile. Ma a volerle riordinare, s'alcun ne fusse arbitro, non arebbe altra via che farvi un Regno: la ragione è questa, che dove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastino a frenarla, vi bisogna ordinare insiemè con quelle maggior forza, la quale è una mano Regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela dei potenti. Verificasi questa ragione con l'esempio di Toscana, dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre Re-

pubbliche, Firenze, Siena, e Lucca; e l'altre città di quella provincia essere in modo serve, che con l'animo, e con l'ordine si vede, o che le mantengono, o che le vorrebbono mantenere la loro libertà: tutto è nato, per non essere in quella provincia alcun Signore di castella, e nessuno, o pochissimi gentiluomini; ma esservi tanta equalità, che facilmente da uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi si introdurrebbe un viver civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non ha sortito alcun uomo che l'abbia potuto o saputo fare. Trassi adunque di questo discorso questa conclusione, che colui che vuole fare dove sono assai gentiluomini una Repubblica, non la può fare se prima non gli spegne tutti; e che colui che dove è assai equalità vuole fare un Regno o un Principato, non lo potrà mai fare, se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanza e d'uomini, acciocchè posto in mezzo di loro mediante quelli mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello la loro ambizione, e gli altri

siano costretti a sopportar quel giogo che la forza, e non altro mai può far sopportare loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, stanno fermi gli uomini ciascuno nell'ordine loro. E perchè il fare d'una provincia atta ad esser Regno una Repubblica, e d'una atta ad esser Repubblica farne un Regno, è materia da un uomo che per cervello e per autorità sia raro, sono stati molti che l'hanno voluto fare, e pochi che l'abbino saputo condurre. Perchè la grandezza della cosa parte sbigottisce gli uomini, parte in modo gli impedisce, che ne' primi principj mancano. Credo che a questa mia opinione, che dove sono gentiluomini non si possa ordinare Repubblica, parrà contraria l'esperienza della Repubblica Veneziana, nella qual non usano aver alcun grado se non coloro che sono gentiluomini. A che si risponde, come questo esempio non ci fa alcuna oppugnazione, perchè i gentiluomini in quella Repubblica sono più in nome che in fatto; perchè loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in sulla mercanzia e cose mobili; e di più nessuno di loro tiene castella, o ha alcuna jurisdizione sopra gli uomini; ma

quel nome di gentiluomo in loro è nome di dignità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose, che fa che nell'altre città si chiamano i gentiluomini. E come l'altre Repubbliche hanno tutte le loro divisioni sotto varj nomi, così Vinegia si divide in gentiluomini e popolari, e vogliono che quelli abbino, ovvero possino avere tutti gli onori, quelli altri ne sieno al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella terra, per le ragioni altre volte dette. Constituisca adunque una Repubblica colui dove è, o è fatta una grande equalità, e all' incontro ordini un Principato dove è grande inequalità, altrimente farà cosa senza proporzione, e poco durabile.

CAPITOLO LVI.

Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che gli pronosticano, o uomini che gli predicono.

Donde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempj, che mai non venne alcuno grave accidente in una città, o in una provincia, che non sia

stato, o da indovini, o da revelazioni, o da prodigj, o da altri segni celesti predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, sà ciascuno quanto da Frate Girolamo Savonarola fusse predetta innanzi la venuta del Re Carlo VIII. di Francia in Italia, e come oltra di questo per tutta Toscana si disse essere sentite in aria e veduto genti d'arme sopra Arezzo che si azzuffavano insieme. Sà ciascuno oltre di questo, come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio fu percosso il Duomo nella sua più alta parte con una saetta celeste, con rovina grandissima di quello edifizio. Sà ciascuno ancora, come poco innanzi che Piero Soderini, qual era stato fatto Gonfaloniere a vita dal popolo Fiorentino, fusse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da un folgore percosso. Potrebbesi oltra di questo addurre più esempj, i quali per fuggire il tedio lascio. Narrerò solo quello che T. Livio dice innanzi alla venuta de' Francesi in Roma, cioè come uno Marco Cedizio plebejo, riferì al Senato avere udito di mezza notte passando per la via nuova una voce maggiore che umana, la quale ammoniva che riferisse ai magistrati, come i Francesi venivano a Roma. La ca-

gione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo, che abbi notizia delle cose naturali e soprannaturali, il che non abbiamo noi. Pure potrebbe essere che sendo questo aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò si possino preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure comunque si sia, si vede così essere la verità, e che sempre dopo tali accidenti sopravvengano cose straordinarie e nuove alle provincie.

CAPITOLO LVII.

La Plebe insieme è gagliarda, di per se è debole.

Erano molti Romani, sendo seguita per la passata de' Francesi, la rovina della loro patria, andati ad abitare a Vej contra alla costituzione ed ordine del Senato; il quale per rimediare a questo disordine comandò per i suoi editti pubblici che ciascuno fra certo tempo, e sotto certe pene tornasse ad abitare a Roma. De' quali editti, da prima per coloro contra a chi e' venivano, si fu fat-

to beffe; dipoi quando si appressò il tempo dello ubbidire tutti ubbidirono. E Tito Livio dice queste parole: *Ex ferocibus universis singuli metu suo obedientes fuere*. E veramente non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perchè la moltitudine è audace nel parlare molte volte contra alle deliberazioni del loro Principe: dipoi come veggono la pena in viso, non si fidando l'uno dell'altro corrono ad ubbidire. Talchè si vede certo che di quel che si dica un popolo circa la mala o buona disposizion sua, si debbe tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo di poterlo mantenere, s'egli è ben disposto; s'egli è mal disposto, da poter provvedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male disposizioni che hanno i popoli, nate da qualunque altra cagione, che o avere perduto la libertà, o il loro Principe stato amato da loro, e che ancora sia vivo: perchè le male disposizioni che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, e che hanno bisogno di grandi rimedj a frenarle; l'altre sue indisposizioni fieno facili, quando e' non abbia capi a chi rifuggire; perchè non ci è cosa dall'un can-

to più formidabile che una moltitudine sciolta e senza capo, e dall'altra parte non è cosa più debole; perchè quantunque ella abbi l'armi in mano, fia facile ridurla, purchè tu abbi ridotto da poter fuggire il primo impeto; perchè quando gli animi sono un poco raffreddi, e che ciascuno vede di aversi a tornare a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi, e pensare alla salute loro, o con fuggirsi o con l'accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare fra se medesima un capo, che la corregga, tenghila unita, e pensi alla sua difesa; come fece la Plebe Romana, quando dopo la morte di Virginia si partì da Roma, e per salvarsi fecero tra loro venti Tribuni: e non facendo questo interviene loro sempre quel che dice T. Livio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi, e quando ciascuno poi comincia a pensare al proprio pericolo, diventa vile e debole.

CAPITOLO LVIII.

La moltitudine è più savia, e più costante che un Principe.

Nessuna cosa esser più vana e più incostante che la moltitudine, così T. Livio nostro, come tutti gli altri istorici affermano. Perchè spesso occorre nel narrare l'azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo dipoi pianto e sommamente desiderato, come si vede avere fatto il popolo Romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, sommamente dipoi desiderava. E le parole dell'autore sono queste; *Populum brevi, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium ejus tenuit*. Ed altrove quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Ierone dice: *Haec natura multitudinis est, aut humiliter servit, aut superbe dominatur*. Io non so se mi prenderò una provincia dura e piena di tanta difficoltà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna, o seguirla con carico, volendo difendere una cosa la quale, come ho detto, da

tutti gli scrittori è accusata. Ma comunque si sia io non giudico nè giudicherò mai essere difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare o l'autorità o la forza. Dico adunque come di quello difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare gli uomini particolarmente, e massime i Principi; perchè ciascuno che non sia regolato dalle leggi farebbe quelli medesimi errori, che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè e'sono e sono stati assai Principi, e de' buoni, e de' savj ne sono stati pochi: io dico de' Principi che anno potuto rompere quel freno che gli può correggere; tra i quali non sono quelli Re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi; nè quelli che nascevano in Sparta, nè quelli che a' nostri tempi nascono in Francia, il quale Regno è moderato più dalle leggi, che alcun altro Regno di che ne' nostri tempi si abbi notizia. E questi Re che nascono sotto tali costituzioni, non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a considerare la natura di ciascuno uomo per se, e vedere se egli è simile alla moltitudine; perchè all'incontro

loro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro, e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi quella nè superbamente dominare, nè umilmente servire, come era il popolo Romano, il quale mentre durò la Repubblica incorrotta, non servì mai umilmente, nè mai dominò superbamente, anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il grado suo onorevolmente. E quando era necessario insurgere contra a un potente, lo faceva, come si vede in Manlio, ne' Dieci, ed in altri che cercarono opprimerla: e quando era necessario ubbidire a' Dittatori, ed a' Consoli per la salute pubblica, lo faceva. E se il popolo Romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perchè e' desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse recava compassione a ciascuno, e arebbono avuto forza di fare quel medesimo effetto in un Principe, perchè l'è sentenza di tutti li scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi: e se Manlio infra tanto desiderio fusse resuscitato, il popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, tratto che lo ebbe di

prigione, che poco dipoi lo condannò a morte; nonostante che si vegga de' Principi tenuti savj, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratala, come Alessandro Clito, ed altri suoi amici, ed Erode Marianne. Ma quello che l'istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella ch' è regolata dalle leggi, come era la Romana, ma della sciolta, come era la Siracusana, la quale fece quelli errori che fanno gli uomini infuriati, e sciolti, come fece Alessandro Magno ed Erode ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine, che de' Principi, perchè tutti egualmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre a quello che ho detto ci sono assai esempj, e tra gl'Imperatori Romani, e tra gli altri Tiranni, e Principi, dove si vede tanta incostanza e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque contra alla comune opinione, la qual dice come i popoli, quando sono principi, sono varj, mutabili, ingrati, affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati che si siano nei Principi particolari. Ed accusando alcuno i popoli e i Principi insieme, potrebbe dire il

vero, ma traendone i Principi, s'inganna: perchè un popolo che comanda e sia bene ordinato, sarà stabile prudente e grato non altrimente che un Principe, o meglio che un Principe eziandio stimato savio; e dall' altra parte un Principe sciolto dalle leggi sarà ingrato vario e imprudente più che un popolo: E che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perchè in tutti è ad un modo, e se vi è vantaggio di bene è nel popolo, ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'un e l'altro vive. E chi considererà il popolo Romano, lo vedrà esser stato per quattrocento anni inimico del nome Regio, e amatore della gloria e del bene comune della sua patria; vedrà tanti esempj usati da lui, che testimoniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine ch'egli usò contra a Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia; dove si mostrò i popoli essere meno ingrati de' Principi. Ma quanto alla prudenza ed alla stabilità, dico: come un popolo è più prudente, più stabile, e di miglior giudizio ch' un Principe. E non senza cagione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio; perchè

si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi, talchè pare che per occulta virtù e' prevegga il suo male e il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte quando egli oda due concionanti che tendino in diverse parti, quando e' sono di egual virtù, che non pigli l' opinione migliore, e che non sia capace di quella verità ch' egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che pajano utili, come di sopra si dice, egli erra, molte volte erra ancora un Principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle dei popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai magistrati fare di lunga migliore elezione che un Principe, nè mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità un uomo infame e di corrotti costumi; il che facilmente e per mille vie si persuade ad un Principe: vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione; il che non si vede in un Principe. E dell' una e dell' altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il popolo Romano, il quale in tante centinaja d'anni, in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non fece quattro elezioni di che quello si avesse a pentire. Ed

ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome Regio, che nessuno obbligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi oltra di questo le città, dove i popoli sono principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un Principe; come fece Roma dopo la cacciata de' Re, ed Atene da poi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de' popoli che quelli de' Principi. Nè voglio che si opponga a questa mia opinione tutto quello che lo istorico nostro ne dice nel preallegato testo e in qualunque altro; perchè se si discorreranno tutti i disordini de' popoli, tutti i disordini de' Principi, tutte le glorie de' popoli, tutte quelle de' Principi, si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i Principi sono superiori ai popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti e ordini nuovi; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch' egli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l' ordinano. Ed in somma, per epilogare questa materia, dico: Come hanno durato assai gli stati dei

Principi, hanno durato assai gli stati delle Repubbliche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d'essere relegato dalle leggi; perchè un Principe che può fare ciò che vuole è pazzo, un popolo che può fare ciò che vuole non è savio. Se adunque si ragionerà d'un Principe obbligato alle leggi, e d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo, che nel Principe; se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel Principe, e quelli minori, ed aranno maggiori rimedj: perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona; ad un Principe cattivo non è alcun che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può far conjettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro: che se a curare la malattia del popolo bastano le parole; ed a quella del Principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno, che non giudichi, che dove bisogna maggior cura siano maggiori errori. Quando un popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, nè si ha paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere, potendo nascere fra tanta

confusione un tiranno. Ma ne' Principi tristi interviene il contrario, che si teme il male presente, e nel futuro si spera, persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa far surgere una libertà. Sicchè vedete la differenza dell'uno e dell'altro, la quale è quanto dalle cose che sono a quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contra a chi ei temono che occupi il ben comune; quelle d'un Principe sono contra a chi ei temono che occupi il ben proprio. Ma l'opinione contra ai popoli nasce, perchè de' popoli ciascun dice male senza paura, e liberamente ancora mentre che regnano, de' Principi si parla sempre con mille paure, e mille rispetti. Nè mi par fuor di proposito, poichè questa materia mi vi tira, disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare, o di quelle fatte con una Repubblica, o di quelle fatte con un Principe.

CAPITOLO LIX.

Di quali confederazioni o lega altri si può più fidare, o di quella fatta con una Repubblica, o di quella fatta con un Principe.

Perchè ciascuno dì occorre che l'un Principe con l'altro, o l'una Repubblica con l'altra fanno lega e amicizia insieme, ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo tra una Repubblica e un Principe, mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d'una Repubblica, o di quella d'un Principe. Io esaminando tutto, credo che in molti casi e' siano simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da un Principe, nè da una Repubblica osservati; credo che quando la paura dello Stato venga, l'uno e l'altro per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, aveva fatto agli Ateniesi infiniti benefizj; occorse dipoi, che sendo rotto da' suoi inimici, e rifuggendosi in Atene, come città amica e a

lui obbligata, non fu ricevuto da quella; il che gli dolse assai più, che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeo rotto che fu da Cesare in Tessaglia si rifuggì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lui stato rimesso nel Regno; e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni; nondimeno fu più umanità usata e meno ingiuria dalla Repubblica, che dal Principe. Dove è pertanto la paura, si troverà in fatto la medesima fede. E se si troverà o una Repubblica, o un Principe, che per osservarti la fede aspetti di rovinare, può nascere questo ancora da simil cagioni. E quanto al Principe può molto bene occorrere che egli sia amico d'un Principe potente, che se bene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo ei lo restituisca nel principato suo; o veramente che avendolo seguito come partigiano, ei non creda trovare nè fede nè accordi con il nimico di quello. Di questa sorte sono stati quelli Principi del Reame di Napoli che hanno seguite le parti Francesi. E quanto alle Repubbliche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la rovina per seguire le parti Romane, e di questa Firenze

per seguire nel millecinquecentododici le parti Francesi. E credo, computata ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverà qualche stabilità più nelle Repubbliche, che ne' Principi; perchè sebbene le Repubbliche avessino quel medesimo animo, e quella medesima voglia che un Principe, lo avere il moto loro tardo farà che le porranno sempre più a risolversi che il Principe, e per questo porranno più a rompere la fede di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le Repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi, che i Principi. E potrebbesi addurre esempi, dove un minimo utile ha fatto rompere la fede ad un Principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una Repubblica; come fu quel partito che propose Testimocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse: Che aveva un consiglio da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteva dire per non lo scoprire, perchè scoprendolo si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al qual si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne deliberasse; al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora-

chè stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere, il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella provincia. Donde Aristide riferì al popolo il partito di Temistocle essere utilissimo, ma disonestissimo; per la qual cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non arebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri Principi, che più utile hanno cercato, e più guadagnato con il rompere la fede, che con verun altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione d'inosservanza, di questo io non parlo come di cosa ordinaria; ma parlo di quelli che si rompono per cagioni straordinarie; dove io credo, per le cose dette, che il popolo facci minori errori che il Principe, e per questo si possa fidare più di lui che del Principe.

CAPITOLO LX.

Come il Consolato e qualunque altro Magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.

E' si vede per l'ordine della istoria, come la Repubblica Romana, poichè il Consolato venne nella plebe, concesse quello a i suoi

cittadini senza rispetto di età o di sangue; ancorachè il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in giovane o in vecchio che la fusse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fu fatto Consolo nelli ventitre anni; e Valerio detto parlando a i suoi soldati disse, come il Consolato *erat premium virtutis non sanguinis*. La qual cosa se fu bene considerata, o nò, sarebbe da disputare assai. E quanto al sangue, fu concesso questo per necessità, e quella necessità che fu in Roma, sarebbe in ogni città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è detto; perchè e' non si può dare agli uomini disagio senza premio, nè si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. E però a buona ora convenne che la plebe avesse speranza di avere il Consolato, e di questa speranza si nutrì un tempo senza averlo. Dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la città che non adopera la sua plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo, come altrove si disputò; ma quella che vuol fare quel che fe' Roma, non ha a fare questa distinzione. E dato che così sia, quella del tempo

non ha replica, anzi è necessaria; perchè nello eleggere un giovane in un grado che abbi bisogno d'una prudenza di vecchio, conviene, avendolo ad eleggere la moltitudine, che a quel grado lo facci pervenire qualche sua nobilissima azione. E quando un giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere, sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potesse valere allora, e che l'avesse ad aspettare, che fusse invecchiato con lui quel vigore dell'animo, e quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere; come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di Pompeo, e di molti altri che trionfarono giovanissimi.

DISCORSI
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
SOPRA
LA PRIMA DECA DI T. LIVIO
A ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI.

LIBRO SECONDO.

LAudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, e gli presenti accusano; e in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi che da loro sono state per la memoria che ne hanno lasciata gli scittori conosciute, ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovanezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni, che a questo inganno gli conducono. E la prima credo sia che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità, e

che di quelle il più delle volte si nasconda quelle cose, che recherebbono a quelli tempi infamia, e quelle altre che possono partorire loro gloria, si rendino magnifiche e amplissime. Però che i più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nimici in modo illustrano, che qualunque nasce dipoi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quelli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommamente laudargli ed amargli. Oltra di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell'odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono, le quali per la intera cognizione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancorachè in verità le presenti molto più di quelle di gloria e di

fama meritassero; ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in se, che i tempi possono torre o dar loro poco più gloria che per loro medesime si meritino, ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimonj. Replico pertanto essere vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta, ma non essere già sempre vero, che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che giudichino la verità; perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere pubblico da qualche uomo eccellente, ed un tempo per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più li antichi tempi che i moderni, s'inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono dipoi in quella città o provincia, che gli è venuto il tempo, che la scende verso la parte più rea, allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedino; giudico il mondo sempre esser stato ad un medesimo modo, ed in quel-

lo esser stato tanto di buono, quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia, come si vede per quello si ha notizia di quelli Regni antichi, che variavano dall'uno all'altro per la variazione de' costumi, ma il mondo restava quel medesimo; solo vi era differenza, che dove quello aveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tantochè la ne venne in Italia e a Roma; e se dopo l'Imperio Romano non è seguito Imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno esser sparsa in di molte nazioni dove si vive virtuosamente; come era il Regno de' Franchi, il Regno de' Turchi, quel del Soldano, ed oggi i popoli della Magna, e prima quella setta Saracina che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poichè la distrusse l'Imperio Romano orientale. In tutte queste provincie adunque poichè i Romani rovinarono, e in queste sette è stata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte d'esse, che si desidera, e che con vera laude si lauda. E chi nasce in quelle, e lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia

divenuto, o in Italia Oltramontano o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e laudare gli altri; perchè in quelli vi sono assai cose, che gli fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi d'ogni estrema miseria infamia e vituperio, dove non è osservanza di Religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizj più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano a ciascuno, e vogliono essere adorati. Ma tornando al ragionamento nostro dico, che se il giudicio degli uomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità ei non ha possuto avere perfetta cognizione come egli ha de'suoi tempi, non dovrebbe corrompersi ne' vecchj nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi egualmente conosciuti e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della lor vita fussero del medesimo giudizio, ed avessero quelli medèsimi appetiti. Ma variando quelli, ancorachè i tempi non variano, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo al-

tri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventù. Perchè mancando gli uomini quando egli invecchiano di forze, e crescendo di giudizio e di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone rieschino poi invecchiando insopportabili e cattive, e dove quelli ne doverebbono accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Sendo oltra di questo gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla natura di potere e voler desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguirne poche, ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono; il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, e desiderare i futuri, ancorchè a far questo non fussino mossi da alcuna ragionevole cagione. Non so adunque se io meriterò d'essere numerato tra quelli che s'ingannano, se in questi miei discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente se la virtù che allora regnava, e il vizio che ora regna, non fussino più chiari che il Sole; andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io

accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli e di questi tempi, acciocchè gli animi de' giovani, che questi miei scritti leggeranno, possino fuggire questi, e prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal cielo possa operarlo. Ed avendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberazioni fatte dai Romani pertinenti al di dentro della città, in questo parleremo di quelle, che 'l popolo Romano fece pertinenti allo augumento dello imperio suo.

CAPITOLO I.

Quale fu più cagione dello imperio che acquistarono i Romani, o la virtù, o la fortuna.

Molti hanno avuta opinione, tra i quali è Plutarco gravissimo scrittore, che 'l popolo Romano nello acquistare l'imperio fusse più

favorito dalla fortuna, che dalla virtù. E tra le altre ragioni che ne adduce dice, che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciuto dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificato più templi alla fortuna, che ad alcun altro Dio. E pare che a questa opinione si accosti Livio, perchè rade volte è, che facci parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè se non si è trovato mai Repubblica, che abbi fatti i progressi che Roma, è noto che non si è trovata mai Repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli fecero acquistare l'imperio, e l'ordine del procedere, e il modo suo proprio, e trovato dal suo primo Legislatore, gli fece mantenere l'acquistato, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro che non avere mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo, fu fortuna e non virtù del popolo Romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero, non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu da' Romani fatta in difen-

sione di quelli. Non combatterono con i Toscani se prima non ebbero soggiogati i Latini, ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti; che se due di queste potenze intere si fussero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che sarebbe seguita la rovina della Romana Repubblica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch'eglino avessino due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parve sempre, o nel nascere dell'una l'altra si spegnesse, o nel spegnersi dell'una l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro; perchè lasciando stare quelle, che fecero prima che Roma fusse presa da' Francesi, si vede che mentre che combatterono con gli Equi e con i Volsci, mai mentre questi popoli furono potenti non si levarono contra di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contra ai Sanniti, e benchè innanzi che finisse tal guerra, i popoli Latini si ribellasrero da'Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito ajutarono i Romani a domare l'insolenza Latina. I quali domi, risurse la guerra

di Sannio. Battute per molte rotte date ai Sanniti le loro forze, nacque la guerra dei Toscani; la qual composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ribattuto, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi, nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Francesi, e di là e di quà dall'Alpi, congiurarono contra a' Romani, tantochè tra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza; perchè non combatterono con altri che i Liguri, e con quel rimanente de' Francesi che era in Lombardia. E così stettero tantochè nacque la seconda guerra Cartaginese, la qual per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra Macedonica; la quale finita, venne quella d'Antioco e d'Asia. Dopo la qual vittoria non restò in tutto il mondo, nè Principe nè Repubblica, che di per se o tutti insieme si potessero opporre alle forze Romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre, ed il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate

con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè chi esaminasse la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente, perchè gli è cosa certissima, che, come un Principe, o un popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno Principe e popolo vicino abbia di per se paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assalterà, se non necessitato; in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali parte rispetto alla potenza sua; parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente, e gli altri potenti che sono discosto, e che non hanno commerzio seco, curano la cosa come cosa longinqua, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso, il qual venuto non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie, le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare come i Sanniti stettero a veder vincere dal popolo Romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò da' Cartaginesi, i quali erano di gran potenza e di grande

estimazione, quando i Romani combattevano coi Sanniti e coi Toscani, perchè di già tenevano tutta l'Affrica, tenevano la Sardegna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'essere discosto ne' confini dal popolo Romano, fece che non pensarono mai d'assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e Toscani; anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, più tosto in lor favore collegandosi con quelli, e cercando l'amicizia loro. Nè si avvidero prima dell' errore fatto, che i Romani domi tutti i popoli mezzi fra loro e i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dell' imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Francesi che a' Cartaginesi; e così a Filippo Re di Macedonia e ad Antioco; e ciascuno di loro credeva, mentrechè il popolo Romano era occupato con l'altro, che quell'altro lo superasse, ed essere a tempo o con pace o con guerra a difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'arebbero tutti quelli Principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che loro. Sarebbeci da mostrare a questo proposito il modo tenuto

dal popolo Romano nello entrare nelle provincie d'altri, se nel nostro trattato de' Principati non ne avessino parlato a lungo; perchè in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo brevemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico, che fusse scala o porta a salirvi, o entrarvi, o mezzo a tenerla; come si vede che per mezzo de' Capovani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Affrica, degli Etoli in Grecia, di Eumene ed altri Principi in Asia, de' Massiliensi e degli Edui in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, e per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie, e nel tenerle. Il che quelli popoli che osserveranno, vedranno avere meno bisogno della fortuna che quelli che ne saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere, quanto possa più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello Imperio, noi discorremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli popoli, con i quali egli ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

CAPITOLO II.

Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà.

Nessuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i popoli d'intorno, e parte delle provincie discosto, quanto l'amore che in quelli tempi molti popoli avevano alla libertà, la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai se non da una eccessiva virtù sarebbero stati soggiogati. Perchè per molti esempj si conosce a quali pericoli si mettessino per mantenere o ricuperare quella, quali vendette e' facessino contra a coloro che l'avessino loro occupata. Conoscesi ancora nelle lezioni delle istorie, quali danni i popoli e le città ricevino per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una provincia, la quale si possa dire che abbia in se città libere, ne' tempi antichi in tutte le provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi de' quali noi parliamo al presente, in Italia dall'Alpi che dividono ora la Toscana dalla Lombardia, infino alla punta d'Italia, erano molti

popoli liberi, com'erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri popoli, che in quel resto d'Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fusse alcun Re fuora di quelli che regnarono in Roma, e Porsena Re di Toscana, la stirpe del quale come si estinguesse non ne parla l'istoria. Ma si vede bene, come in quelli tempi che i Romani andarono a campo a Vej, la Toscana era libera, e tanto si godea della sua libertà, e tanto odiava il nome del Principe, che avendo fatto i Vejenti per loro difensione un Re in Vej, e domandando ajuto a Toscani contra a'Romani, quelli dopo molte consulte fatte deliberarono di non dare ajuto a'Vejenti, infino a tantochè vivessino sotto il Re; giudicando non esser bene difendere la patria di coloro, che l'avevano di già sottomessa ad altri. E facil cosa è conoscere donde nasca ne'popoli questa affezione del vivere libero; si vede per esperienza le cittadi non aver mai ampliato nè di dominio, nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. E veramente maravigliosa cosa è a considerare a quanta grandezza venne Atene per ispazio di cento anni, poichè la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto maravigliosissima cosa è a con-

siderare a quanta grandezza venne Roma, poichè la si liberò da' suoi Re. La cagione è facile ad intendere; perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene non è osservato se non nelle Repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo si eseguisce, e quantunque e' torni in danno di questo o di quel privato, e' sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contra alla disposizione di quelli pochi che ne fussino oppressi. Al contrario interviene quando vi è un Principe, dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la città, e quello che fa la città, offende lui. Dimodochè subito che nasce una tirannide sopra un viver libero, il manco male che ne resulti a quelle città, è non andare più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre interviene loro, che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse un tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella Repubblica, ma a lui proprio; perchè e' non può onorare nessuno di quelli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia,

non volendo avere ad aver sospetto di loro. Non può ancora le città ch'egli acquista sottometterle o farle tributarie a quella città, di che egli è tiranno; perchè il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenere lo Stato disgiunto, e che ciascuna terra, e ciascuna provincia riconosca lui. Talchè di suoi acquisti solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volesse confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Xenofonte nel suo trattato che fa *de Tirannide*. Non è maraviglia adunque, che gli antichi Popoli con tanto odio perseguitassino i tiranni, e amassino il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro; come intervenne quando Girolamo nipote di Jerone Siracusano fu morto in Siracusa, che venendo le novelle della sua morte in nel suo esercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare l'armi contra agli ucciditori di quello; ma come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome si quietò tutto; pose giù l'ira contra a' tirannicidi, e pensò come in quella città si potesse ordinare un viver libero. Non è maraviglia ancora che i popoli faccino vendette straordinarie contra a quelli, che

gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai esempj, de' quali ne intendo riferire solo uno seguito in Corcira, città di Grecia, ne' tempi della guerra Peloponnesiaca, dove sendo divisa quella provincia in due fazioni, delle quali l'una seguitava gli Ateniesi, l'altra gli Spartani, ne nasceva che di molte città, ch'erano fra lor divise, l'una parte seguitava l'amicizia di Sparta, l'altra di Atene; ed essendo occorso che nella detta città prevalessino i nobili, e togliessino la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e posto le mani addosso a tutta la nobiltà, gli rinchiusero in una prigione capace di tutti loro, donde gli traevano ad otto o dieci per volta, sotto titolo di mandargli in esilio in diverse parti, e quelli con molti crudeli esempi facevano morire. Di che sendosi quelli che restavano accorti, deliberarono in quanto era a loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa, ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano; di modo che il popolo a questo romore fatto concorso, scoperse la parte superiore di quel luogo, e quelli con quelle rovine suffocarono. Seguirono ancora

in detta provincia molti altri simili casi orrendi e notabili; talchè si vede essere vero, che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta torre. Pensando adunque donde possa nascere, che in quelli tempi antichi i popoli fussero più amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti, la qual credo sia la diversità della educazione nostra dall' antica, fondata nella diversità della Religione nostra dall' antica. Perchè avendoci la nostra Religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l' onore del mondo: onde i Gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro constituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrifizj loro alla umiltà dei nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica; ma nessuna azione feroce o gagliarda. Quivi non mancava la pompa, nè la magnificenza delle ceremonie, ma vi si aggiugneva l' azione del sacrifizio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine d' animali, il quale aspetto sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui.

La Religione antica, oltre di questo non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano capitani d'eserciti, e principi di Repubbliche. La nostra Religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umilità, abiezione, nel dispregio delle cose umane; quell' altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella forza del corpo, e in tutte l'altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la Religione nostra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch' abbi renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini per andare in Paradiso pensa più a sopportar le sue battiture, che a vendicarle. E benchè paja che si sia effeminato il Mondo, e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra Religione secondo l'ozio, e non secondo la virtù. Perchè se considerassino come la permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'a-

miamo e onoriamo, e prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni, e sì false interpretazioni, che nel mondo non si vede tante Repubbliche quante si vedeva anticamente, nè per conseguente si vede nei popoli tanto amore alla libertà quanto allora. Ancora ch'io creda piuttosto essere cagione di questo, che l'Imperio Romano con le sue armi e sua grandezza spense tutte le Repubbliche e tutti i viveri civili. E benchè poi tal Imperio si sia risoluto, non si sono potute le città ancora rimettere insieme, nè riordinare alla vita civile, se non pochissimi luoghi di quello Imperio. Pure comunque si fusse, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di Repubbliche armatissime, ed ostinatissime alla difesa della libertà loro. Il che mostra, che 'l Popolo Romano senza una rara ed estrema virtù mai non l'arebbe potute superare. E per darne esempio di qualche membro, voglio basti l'esempio de' Sanniti; i quali pare cosa mirabile. E Tito Livio lo confessa che fussero sì potenti, e l'armi loro sì valide, che potessero infino al tempo di Papirio Cursore Consolo, figliuolo del primo Papirio, resistere a' Romani, che fu

uno spazio di quarantasei anni, dopo tante rotte, rovine di terre, e tante stragi ricevute nel paese loro. Massime veduto ora quel paese dove erano tante cittadi e tanti uomini, esser quasi che disabitato; ed allora vi era tanto ordine e tanta forza, ch'egli era insuperabile, se da una virtù Romana non fusse stato assaltato. E facil cosa è considerare donde nasceva quell'ordine, e donde proceda questo disordine; perchè tutto viene dal viver libero allora, e ora dal viver servo. Perchè tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini; perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi. Veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri multiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acqui-

stati potersi godere. Onde ne nasce, che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose seguono in quelli paesi che vivono servi, e tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. E di tutte le servitù dure quella è durissima, che ti sottomette ad una Repubblica: l'una perchè la è più durabile, e manco si può sperare d'uscirne; l'altra perchè il fine della Repubblica è enervare e indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che non fa un Principe che ti sottometta, quando quel Principe non sia qualche Principe barbaro, distruttore de' paesi, e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i Principi orientali. Ma s'egli ha in se ordini umani e ordinarj, il più delle volte ama le città sue soggette egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talchè se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come serve; intendendosi della servitù, in quale vengono le città servendo ad un forestiere, perchè di quella di un loro cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà adunque tutto quello che si è.

detto, non si maraviglierà della potenza che i Sanniti avevano sendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi servendo; e T. Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra d' Annibale, dove e' mostra che essendo i Sanniti oppressi da una legione d' uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale, a pregarlo che gli soccorresse. I quali nel parlar loro dissero, che avevano per cento anni combattuto con i Romani con i proprj loro soldati, e proprj loro capitani, e molte volte avevano sostenuto duoi eserciti consolari e duoi Consoli, e che allora a tanta bassezza erano venuti, che si potevano a pena difendere da una picccola legione Romana che era in Nola.

CAPITOLO III.

Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori.

Crescit interea Roma Albae ruinis. Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena d' abitatori; perchè senza questa abbondanza di uomini, mai

non riuscirà di far grande una città. Questo si fa in duoi modi, per amore e per forza. Per amore tenendo le vie aperte e sicure a forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri. Per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città. Il che fu tanto osservato in Roma, che nel tempo del sesto Re in Roma abitavano ottantamila uomini da portare armi. Perchè i Romani vollono fare ad uso del buono coltivatore, il qual perchè una pianta ingrossi e possa produrre e maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possino col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio fusse necessario e buono, lo dimostra lo esempio di Sparta e d'Atene, le quali essendo due Repubbliche armatissime, e ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dell'Imperio Romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione, che la preallegata; perchè Roma per aver ingrossato per quello

due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugentottantamila uomini, e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno, che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo fondatore della Repubblica Spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi, che la commistione di nuovi abitatori, fece ogni cosa perchè i forestieri non avessino a conversarvi; ed oltre al non gli ricevere ne' matrimonj, alla civilità, ed alle altre conversazioni, che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua Repubblica si spendesse monete di cuojo, per tor via a ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercanzie, o portarvi alcun' arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare d' abitatori. E perchè tutte l'azioni nostre imitano la natura, non è possibile nè naturale, che un pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una Repubblica piccola non può occupare città, nè Regni che siano più validi nè più grossi di lei; e se pure gli occupa, gl' interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che 'l piede, che soste-

tendolo con fatica, ogni piccolo vento lo fiacca; come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Tebe, che tutte l'altre cittadi se gli ribellarono, e rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso, che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra T. Livio in due parole, quando disse: *Crescit interea Roma Albae ruinis*.

CAPITOLO IV.

Le Repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.

Chi ha osservato le antiche istorie trova come le Repubbliche hanno tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che ossesvarono i Toscani antichi, di essere una lega di più Repubbliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra nè di autorità nè di grado. E nello acquistare, farsi l'altre città compagne, in simil modo come in

questo tempo fanno i Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perchè gli Romani fecero assai guerra coi Toscani, per mostrar meglio la qualità di questo primo modo, mi distenderò in dare notizia di loro particolarmente. In Italia innanzi all' Imperio Romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi; e benchè delle cose loro non ce ne sia particolare istoria, pure c'è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro, e si sa come e' mandarono una colonia in su 'l mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fu sì nobile, che la dette nome a quel mare, che ancora li Latini chiamano Adriatico. Intendesi ancora, come le loro armi furono ubbidite dal Tevere per infino a' piè dell' Alpi, che ora cingono il grosso d' Italia; non ostante che dugento anni innanzi che i Romani crescessino in molte forze, detti Toscani perderono l'imperio di quel paese, che oggi si chiama la Lombardia, la quale provincia fu occupata da' Francesi, i quali mossi o da necessità o dalla dolcezza de' frutti, e massime del vino, vennero in Italia sotto Belloveso lor duce, e rotti e cacciati i provinciali, si posono in quel luogo, dove edificarono di molte cittadi, e quella

provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora, la qual tennero fino che da' Romani fussero domi. Vivevano adunque i Toscani con quella equalità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice; e furono dodici città, tra le quali era Chiusi, Vej, Fiesole, Arezzo, Volterra, e simili, quali per via di lega governavano l'imperio loro; nè poterono uscir d'Italia con gli acquisti, e di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni che di sotto si diranno. L'altro modo è farsi compagni, non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'imperio, ed il titolo dell'imprese, il qual modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, e non compagni, come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. De' quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come e' si vede che fu nelle sopraddette due Repubbliche, le quali non rovinarono per altro, se non per aver acquistato quel dominio, che le non poterono tenere. Perchè pigliar cura d'avere a governar città con violenza, massime quelle che fussino consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi nè comandare, nè reg-

gere. Ed a voler esser così fatto, è necessario farsi compagni che ti ajutino, ingrossare la tua città di popolo. E perchè queste due città non feciono nè l'uno nè l'altro, il modo del procedere loro fu inutile. E perchè Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l'uno e l'altro, però salse a tanta eccessiva potenza. E perchè la è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventare tanto potente; perchè avendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con eguali leggi vivevano seco, e dall'altro canto, come di sopra è detto, sendosi riservato sempre la sedia dell' imperio e il titolo del comandare, questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogar se stessi. Perchè come cominciorono a uscire con gli eserciti d'Italia, e ridurre i Regni in provincie, e farsi soggetti coloro che per esser consueti a vivere sotto i Re, non si curavano d'esser soggetti, ed avendo governatori Romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo Romano, non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma, che erano in Italia, si trovarono in un trattato cinti di sudditi Romani,

ed oppressi da una grossissima città com'era Roma; e quando e'si avvidero della inganno, sotto il quale erano vissuti, non furono a tempo a rimediarvi: tanta autorità aveva presa Roma con le provincie esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima. E benchè quelli suoi compagni per vendicarsi delle ingiurie, gli congiurassino contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni, perchè di compagni diventarono ancora loro sudditi. Questo modo di procedere, com'è detto, è stato solo osservato da' Romani, nè può tenere altro modo una Repubblica che voglia ampliare; perchè l'esperienza non te n'ha mostro nessun più certo o più vero. Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei, e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è dopo a quello de'Romani il miglior modo; perchè non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni; l'uno, che facilmente non ti tiri guerra addosso, l'altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare è, l'esser una Repubblica disgiunta, e posta in varie sedi, il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa

ancora che non sono desiderosi di dominare; perchè sendo molte comunità a partecipare di quel dominio, non istimano tanto tal acquisto, quanto fa una Repubblica sola, che spera di goderselo tutto. Governansi oltra di questo per concilio, e conviene che siano più tardi ad ogni deliberazione, che quelli che abitano dentro ad un medesimo cerchio: vedesi ancora per esperienza, che simil modo di procedere ha un termine fisso, il qual non ci è esempio che mostri che si sia trapassato; e questo è di aggiugnere a dodici o quattordici comunità, dipoi non cercare di andare più avanti, perchè sendo giunti al grado, che par loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio, sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza, sì per non conoscere utili negli acquisti, per le cagioni dette di sopra; perchè egli arebbono a fare una delle due cose, o a seguitare di farsi compagni; e questa moltitudine farebbe confusione, o egli arebbono a farsi sudditi. E perchè e' veggono in questo difficoltà, e non molto utile nel tenergli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero che paja loro vivere sicuri, si voltano a due cose; l'una a ricevere raccomandati, e pigliar protezio-

ni, e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente tra loro si possono distribuire; e l'altra è militare per altrui, e pigliar stipendio da questo e da quello Principe, che per sue imprese gli solda, come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che ne è testimone Tito Livio, dove dice, che venendo a parlamento Filippo Re di Macedonia con Tito Quinzio Flamminio, e ragionando di accordo alla presenza d'un Pretore degli Etoli, in venendo a parole detto Pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverato l'avarizia, e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare i loro uomini ancora al servigio del nimico, talchè molte volte tra duoi contrarj eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conoscesi pertanto come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccioli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle Repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo, come so-

no state ne' nostri tempi le Repubbliche d' Italia. Conoscesi pertanto essere vero modo quello che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma esempio, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbi imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo i Svizzeri, e la lega di Svevia che gl' imita. E come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro, come a quelle di fuora, non sono ne' presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non se n'è tenuto alcuno conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili. Tantochè standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione de' Romani paresse difficile, non dovrebbe parere così quella degli antichi Toscani; massime a' presenti Toscani. Perchè se quelli non poterono per le cagioni dette fare uno imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza, che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu per un gran tempo sicuro, con somma gloria d' imperio e d'armi, e massima laude di costumi e di Religione. La

qual potenza e gloria fu prima diminuita da' Francesi, dipoi spenta da' Romani, e fu tanto spenta, che ancora che duemila anni fa, la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non n'è quasi memoria. La qual cosa mi ha fatto pensare donde nasce questa oblivione delle cose, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO V.

Che la variazione delle sette e delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvj e delle pesti, spegne la memoria delle cose.

A quelli Filosofi che hanno voluto, che 'l Mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare, che se tanta antiquità fusse vera, e' sarebbe ragionevole che ci fusse memoria di più che cinque mila anni, quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano; delle quali parte ne vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini, sono le variazioni delle sette e delle lingue. Perchè quando e' surge una setta nuova, cioè una Religione nuova, il primo studio suo è, per darsi riputazione, estin-

gnere la vecchia; e quando egli occorre che gli ordinatori della nuova setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce considerando i modi che ha tenuti la Religione Cristiana contra alla setta Gentile, la qual ha cancellati tutti gli ordini, tutte le ceremonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica Teologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella; il che è nato per avere quella mantenuta la lingua latina, il che fecero forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perchè se l'avessino potuta scrivere con nuova lingua, considerato l'altre persecuzioni gli fecero, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da San Gregorio, e dagli altri capi della Religione Cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo l'opere de' Poeti e delli Istorici, ruinando le immagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno dell' antichità. Talchè se a questa persecuzione egli avessino aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. È da credere

pertanto che quello che ha voluto fare la Religione Cristiana contra alla setta Gentile, la Gentile abbi fatto contra a quella che era innanzi a lei. E perchè queste sette in cinque o in seimila anni variarono due o tre volte, si perdè la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo. E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede; come interviene alla istoria di Diodoro Sicolo, che benchè e' renda ragione di quaranta o cinquantamila anni, nondimeno è riputata, come io credo che sia, cosa mendace. Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo. E questo viene o per peste o per fame o per una innondazione d'acque; e la più importante è questa ultima, sì perchè la è più universale, sì perchè quelli che si salvano sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali non avendo notizia d'alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. E se fra loro si salvasse alcuno che ne avesse notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde, e la perverte a suo modo; talchè ne resta solo a' successori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro. E che queste

inondazioni pesti e fami venghino, non credo sia da dubitarne, sì perchè ne sono piene tutte l'istorie, si perchè si vede questo effetto della oblivione delle cose, sì perchè e'pare ragionevole che sia; perchè la natura come ne'corpi semplici, quando vi è ragunato assai materia superflua, muove per se medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo, così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modochè non possono vivere, nè possono andare altrove, per esser occupati e pieni tutti i luoghi; e quando l'astuzia e malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che'l mondo si purghi per uno de' tre modi; acciocchè gli uomini essendo divenuti pochi e battuti, vivino più comodamente, e diventino migliori. Era adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di religione e di virtù, aveva i suoi costumi e la sua lingua patria, il che tutto è stato spento dalla potenza Romana. Talchè, come si è detto, di lei ne rimane solo la memoria del nome.

CAPITOLO VI.

Come i Romani procedevano nel fare la guerra.

Avendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorreremo ora come e' procedevano nel fare la guerra; e in ogni loro azione si vedrà, con quanta prudenza ei deviarono dal modo universale degli altri, per facilitarsi la via a venire ad una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, o vero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato, e procedere in modo con essa che l'arricchisca e non impoverisca il paese e la patria sua. È necessario dunque e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere, anzi far ogni cosa con utilità del publico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile e modo Romano, il quale fu in prima di fare le guerre, come dicono i Francesi, corte e grosse; perchè venendo in camapagna con eserciti grossi, tutte le guerre ch'egli ebbero coi Latini, Sanniti, e Toscani, le espedirono in brevissimo tempo. E se si noteranno tut-

te quelle che fecero dal principio di Roma infino alla ossidione de' Vejenti, tutte si vedranno espedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perchè l'uso loro era questo, subito ch'era scoperta la guerra, egli uscivano fuori con gli eserciti all' incontro del nimico, e subito facevano la giornata. La qual vinta, i nimici, perchè non fusse guasto loro il contado affatto, venivano alle condizioni, ed i Romani gli condannavano in terreni, i quali gli convertivano in privati comodi, o gli consegnavano ad una colonia, la qual posta in sù le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia de' confini Romani, con utile di essi coloni, che avevano quelli campi, e con utile del pubblico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo esser più sicuro, o più forte, o più utile. Perchè mentre che i nimici non erano in sù i campi, quella guardia bastava; come e' fussino usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quelli, e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze

in se medesimi. E questo modo vennero tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra; il che fu dopo l'ossidione de' Vejenti, dove per poter far guerra lungamente, egli ordinarono di pagare i soldati, che prima per non essere necessario, essendo le guerre brevi non gli pagavano. E benchè i Romani dessino il soldo, e che per virtù di questo ei potessino far le guerre più lunghe, e per farle più discosto la necessità gli tenesse più in sù i campi, nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo: nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre brevi, oltra il loro naturale uso, l'ambizione de' Consoli, i quali avendo a stare un anno e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie, gli tenne l'utile, e la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perche e'non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio, sì perchè essendo le prede maggiori, disegnavano d'ingrassare di quelle in modo il pubblico, che non fussino co-

stretti a fare l'imprese con tributi della città. Il qual ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi duoi modi adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandar le colonie, fecero che Roma arricchiva della guerra, dove gli altri Principi e Repubbliche non savie ne impoveriscono. E ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareva poter trionfare, se non portava col suo trionfo assai oro, ed argento, e d'ogni altra sorte preda nello erario. Così i Romani con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza straccare li nimici, e con rotte, e con le scorrerie, e con accordi a loro vantaggi, diventarono sempre più ricchi e più potenti.

CAPITOLO VII.

Quanto terreno i Romani davono per colono.

Quanto terreno gli Romani distribuissino per colono, credo sia molto difficile trovarne la verità. Perchè io credo ne dessino più o manco, secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. E giudicasi che ad ogni modo e in ogni luogo la distribuzione fusse parca.

Prima, per potere mandare più uomini, sendo quelli deputati per guardia di quel paese. Dipoi perchè vivendo loro poveri a casa, non era ragionevole che volessino che i loro uomini abbondassino troppo fuora. E T. Livio dice, come preso Vejo e' vi mandarono una colonia, e distribuirono a ciascuno tre Jugeri e sette once di terra che sono al modo nostro Perchè oltre alle cose soprascritte, e' giudicavano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse. È necessario bene, che tutta la colonia abbi campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame; e selve dove prendere del legname per ardere; senza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

CAPITOLO VIII.

La cagione perchè i Popoli si partono da' luoghi patrj, e inondano il paese altrui.

Poichè di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservato da' Romani, e come i Toscani furono assaltati da' Francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere, come e' si fanno di due generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione

de' Principi o delle Repubbliche, che cercano di propagare lo imperio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno ciascuno dell'una potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una provincia, perchè e' basta al vincitore solo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte gli lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro cose, e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è, quando un popolo intero con tutte le sue famiglie si lieva d'un luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia, non per comandarla come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciare o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e spaventosissima. E di queste guerre ragiona Salustio nel fine dell' Jugurtino, quando dice che vinto Jugurta, si sentì il moto de' Francesi che venivano in Italia; dove e' dice che 'l popolo Romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Francesi si combattè sempre per la salute di ciascuno. Perchè ad un Principe o una Repub-

blica che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano, ma a queste popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Francesi che avevano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' Toscani, e fattone loro sedia; della quale T. Livio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte, e del vino d'Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda che essendo quel regno Francese moltiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevano più nutrire, giudicarono i Principi di quelli luoghi, che fusse necessasio che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e fatta tale deliberazione, elessono per capitani di quelli che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, duoi Re de' Francesi, de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del qual Belloveso nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Francesi fecero a Roma. Dopo questa fu quella che fecero dopo la prima guerra Cartagine-

se, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Francesi. La terza fu quando i Tedeschi e Cimbri vennero in Italia, i quali avendo vinti più eserciti Romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessario minor virtù a vincerle; perchè si vede poi, come la virtù Romana mancò, e che quelle armi perderono il loro antico valore, fu quello Impero distrutto da simili popoli, i quali furono Goti, Vandali, e simili, che occuparono tutto l'Imperio occidentale. Escono tali popoli de' paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità, e la necessità nasce, o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi proprj è loro fatta; talchè e'son costretti cercare nuove terre. E questi tali, o e'sono grande numero, ed allora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno un nuovo Regno, mutano il nome della provincia; come fece Mosè, e quelli popoli che occuparono lo Imperio Romano. Perchè questi nomi nuovi che sono nell' Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro che da essere state nomate così da' nuovi occupatori, come è

la Lombardia, che si chiamava Gallia Cisalpina, la Francia si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, che così si chiamavano quelli popoli che la occuparono, la Schiavonia si chiamava Illiria, l'Ungheria Pannonia, e l'Inghilterra Britannia, e molte altre provincie che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati dalla propria sede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l'esempio de' Maurusj, popoli anticamente in Soria, i quali sentendo venire i popoli Ebraici e giudicando non potere loro resistere, pensarono essere meglio salvare loro medesimi, e lasciar il paese proprio, che per volere salvare quello, perdere ancora il loro; e levatisi con loro famiglie se ne andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Bellisario coi Vandali occupatori dell' Affrica, riferisce

aver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi dove questi Maurusj abitavano, le quali dicevano: *Nos Maurusii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navae*. Dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono pertanto questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità, e s'egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi, come quelli popoli di chi si è ragionato; perchè non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e occupatolo mantenervisi per via di amici e di confederati; come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi, e simili, i quali tutti per consentimento de' vicini dove e' posono, poterono mantenervisi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti de' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove per essere assai uomini, ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga. E se da cinquecento anni in quà, non è occorso che alcuni di questi popoli abbino inondato alcuno paese, è nato per più ca-

gioni. La prima la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell' Imperio, donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è che la Magna e l' Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese beneficato in modo, che vi possono vivere agiatamente, talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall' altra parte sendo loro uomini bellicosissimi, sono come uno bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino di potere vincergli o passargli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi da' Tartari che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti, e spesso si gloriano, che se non fussino l' armi loro, la Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti Tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati popoli.

CAPITOLO IX.

Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre tra i potenti.

La cagione che fece nascere guerra tra i Romani e i Sanniti, che erano stati in lega

gran tempo, è una cagione comune che nasce fra tutti i Principati potenti. La qual cagione, o la viene a caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque tra i Romani e i Sanniti fu a caso; perchè la intenzione dei Sanniti non fu, muovendo guerra a' Sidicini, e dipoi a' Campani, muoverla ai Romani. Ma sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma fuora della opinione dei Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani a' Romani, come cosa loro difendergli, e pigliare quella guerra che a loro parve non poter con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici contra a' Sanniti amici; ma pareva ben loro vergogna non gli difendere come sudditi, ovvero raccomandati, giudicando quando e' non avessino presa tal difesa, torre la via a tutti quelli che disegnassino venire sotto la potestà loro. Ed avendo Roma per fine l'imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contra ai Cartaginesi, per la difensione che i Romani presero de' Messinesi in Sicilia; la quale fu.

ancora a caso. Ma non fu già a caso dipoi la seconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale capitano Cartaginese assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi Romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto tra i potenti, e che si hanno e della fede e d'altro qualche rispetto. Perchè se io voglio fare guerra con un Principe, e fra noi siano fermi capitoli un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio; sapendo massime che nello assaltare l'amico, o ei si risentirà ed io arò l'intento mio di fargli guerra, o non si risentendo si scuoprirà la debolezza o l'infidelità sua, di non difendere un suo raccomandato. E l'una e l'altra di queste due cose, è per torgli riputazione, e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare adunque, e per la dedizione de' Campani circa il muovere guerra, quanto di sopra si è detto, e di più qual rimedio abbia una città, che non si possa per se stessa difendere, e voglisi difendere in ogni modo da quel che l'assalta; il quale è darsi liberamente a

quello che tu disegni che ti difenda, come feciono i Capovani a'Romani, e i Fiorentini al Re Roberto di Napoli, il quale non gli volendo difendere come amici, gli difese poi come sudditi contra alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

CAPITOLO X.

I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.

Perchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta ma non finirla, debbe un Principe avanti che prenda una impresa misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; ed ogni volta s'ingannerà quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benivolenza degli uomini, mancando dall'altra parte d'armi proprie. Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te le danno, e per se medesime sono nulla, e non giovano alcuna cosa senza l'armi fedeli. Perchè i danari assai non ti bastano senza quelle, non ti giova la fortezza del paese, e la fede e benivolenza degli uomini non dura,

perchè questi non ti possono esser fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa quella comune opinione che dice che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella gnerra che fu tra Antipatro Macedone e il Re Spartano; dove narra, che per difetto di danari il Re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che se ei differiva la znffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte d'Alessandro, donde e'sarebbe rimaso vincitore senza combattere. Ma mancandogli i danari, e dubitando che lo esercito suo per difetto di quelli non lo abbandonasse, fu costretto tentare la fortuna della zuffa. Talchè Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, e da' Principi non tanto prudenti che basti, seguitata. Perchè fondatisi sopra quella, credono che basti loro a difendersi avere tesoro assai, e non pensano che se 'l tesoro bastasse a vincere, che Dario arebbe vinto Alessandro, i Greci arebbono vinti i Roma-

ni, ne' nostri tempi il Duca Carlo arebbe vinti i Svizzeri, e pochi giorni sono il Papa e i Fiorentini insieme non arebbono avuta difficoltà in vincere Francesco Maria nipote di Papa Giulio II. nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro, che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Tra l'altre cose che Creso Re di Lidia mostrò a Solone Ateniese, fu un tesoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicava più potente, perchè la guerra si faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che avesse più ferro di lui, e torgliene. Oltra di questo, quando dopo la morte d'Alessandro Magno una moltitudine di Francesi passò in Grecia, e poi in Asia, e mandando i Francesi oratori al Re di Macedonia per trattare certo accordo, quel Re per mostrare la potenza sua e per sbigottirgli, mostrò loro oro ed argento assai; donde quelli Francesi che di già avevano come ferma la pace la ruppero; tanto desiderio in loro crebbe di torgli quell'oro. E così fu quel Re spogliato per quella cosa, che egli aveva per sua difesa accumulata. I Viniziani pochi

anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato, senza potere essere difesi da quello. Dico pertanto non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati; perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro. Ai Romani, s'egli avessero voluto fare la guerra più co'danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che fecero, e le difficoltà che vi ebbero dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro, perchè da quelli che li temevano era portato l'oro infino ne'campi. E se quel Re Spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello per conto de'danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni; perchè si è veduto che mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati, o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre d'azzuffarsi, per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte, che veggendo un capitano al suo esercito nimico venire soccor-

so, gli conviene o azzuffarsi con quello e tentare la fortuna della zuffa, o aspettando ch'egli ingrossi avere a combattere in ogni modo con mille suoi disavantaggi. Ancora si è visto, come intervenne ad Asdrubale quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone, insieme con l'altro Consolo Romano, che un capitano che è necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancorachè dubbiosissimo, poter vincere, e in quell'altro avere a perdere in ogni modo. Sono adunque molte necessitadi che fanno a un capitano fuori della sua intenzione pigliare partito d'azzuffarsi, tra i quali qualche volta può essere la carestia dei danari; nè per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che l'altre cose che inducono gli uomini a simile necessità. Non è adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Son ben necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità, che i soldati buoni per se medesimi la vincono; perchè è impossibile che a' buoni soldati manchino i danari, come che i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo essere vero,

ogni istoria in mille luoghi. Non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a far guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danajo; e benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono, e valsono più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danajo di Atene. Ma T. Livio è di questa opinione più vero testimone che alcun altro, dove discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra essere tre cose necessarie nella guerra, assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna: dove esaminando quali o i Romani o Alessandro prevalessino in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Doverono i Capovani, quando furono richiesti da' Sidicini che prendessino l'arme per loro contra i Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati; perchè, preso ch'egli ebbero partito di ajutarli, dopo due rotte furono costretti farsi tributari de' Romani, se si vollono salvare.

CAPITOLO XI.

Non è partito prudente fare amicizia con un Principe che abbia più opinione che forze.

Volendo Tito Livio mostrare lo errore dei Sidicini a fidarsi dello ajuto de' Capovani, e lo errore de' Capovani a credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: *Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum, quam vires ad praesidium attulerunt*. Dove si debbe notare che le leghe che si fanno co' Principi che non abbino o comodità d'aiutarti per la distanza del sito, o forze di farlo per suo disordine o altra sua cagione, arrecano più fama che ajuto a coloro che se ne fidano; come intervenne ne' dì nostri ai Fiorentini, quando nel 1479. il Papa e il Re di Napoli gli assaltarono, che essendo amici del Re di Francia, trassono di quella amicizia *magis nomen, quam praesidium*, come interverrebbe ancora a quel Principe, che confidatosi di Massimiliano Imperatore facesse qualche impresa, perchè questa è una di quelle amicizie, che arrecherebbe a chi la facesse *magis nomen quam praesidium*, come

si dice in questo testo, che arrecò quella de' Capovani ai Sidicini. Errarono adunque in questa parte i Capovani, per parere loro avere più forze che non avevano. E così fa la poca prudenza degli uomini qualche volta, che non sapendo nè potendo difendere se medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui; come fecero ancora i Tarentini, i quali sendo gli eserciti Romani all'incontro dell'esercito de' Sanniti, mandarono ambasciatori al Consolo Romano, a fargli intendere come ei volevano pace tra quelli duoi popoli, e come erano per fare guerra contra a quello, che dalla pace si discostasse. Talchè il Consolo ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciatori fece sonare a battaglia, ed al suo esercito comandò, che andasse a trovare il nimico, mostrando ai Tarentini con l'opera e non con le parole di che risposta essi erano degni. Ed avendo nel presente capitolo ragionato dei partiti che pigliano i Principi al contrario per la difesa altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la difesa propria.

CAPITOLO XII.

S' egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.

Io ho sentito da uomini assai pratichi nelle cose della guerra qualche volta disputare, se sono duoi Principi quasi di eguali forze, se quello più gagliardo abbi bandito la guerra contra a quell'altro, quale sia miglior partito per l'altro, o aspettare il nimico dentro ai confini suoi, o andarlo a trovare in casa, ed assaltare lui. E ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare assaltare altrui ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro, quando arrivato in su' confini de' Massageti per fare loro guerra, la lor Regina Tamiri gli mandò a dire, che eleggesse quale de' duoi partiti volesse, o entrare nel Regno suo dove essa lo aspetterebbe, o volesse che ella venisse a trovar lui. E venuta la cosa in disputazione, Creso contra all'opinione degli altri, disse che si andasse a trovare lei, allegando che se egli la vincesse discosto al suo Regno, che ei non le torrebbe il Regno, perchè ella arebbe tempo a rifarsi; ma

se la vincesse dentro a' suoi confini, potrebbe seguirla in su la fuga, e non le dando spazio a rifarsi torle lo stato. Allegane ancora il consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel Re disegnava fare guerra ai Romani, dove ei mostrò come i Romani, non si potevano vincere se non in Italia, perchè quivi altri si poteva valere dell'armi e delle ricchezze e degli amici loro; ma chi gli combatteva fuora d'Italia, e lasciava loro l'Italia libera, lasciava loro qnella fonte, che mai li manca vita a somministrare forze dove bisogna, e conchiuse che ai Romani si poteva prima torre Roma che lo Imperio, e prima la Italia che le altre provincie. Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, e gli ridusse a domandare pace. Allega Scipione, che per levare la guerra d'Italia, assaltò l'Affrica. Chi parla al contrario dice, che chi vuole fare capitare male uno nimico, lo discosti da casa. Allegane gli Ateniesi, che mentre che feciono la guerra comoda alla casa loro restarono superiori; come si discostarono, ed andarono con gli eserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le favole poetiche dove si mostra, che Anteo Re di Libia as-

saltato da Ercole Egizio, fu insuperabile mentrechè lo aspettò dentro a' confini del suo Regno, ma come e' se ne discostò per astuzia di Ercole, perdè lo stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che sendo in terra ripigliava le forze da sua madre che era la terra, e che Ercole avvedutosi di questo lo levò in alto, e discostollo dalla terra. Allegane ancora i giudicj moderni. Ciascuno sa come Ferrando Re di Napoli fu ne' suoi tempi tenuto un savissimo Principe, e venendo la fama duoi anni avanti la sua morte, come il Re di Francia Carlo VIII. voleva venire ad assaltarlo, avendo fatte assai preparazioni ammalò, e venendo a morte, tra gli altri ricordi che lasciò ad Alfonso suo figliuolo, fu ch' egli aspettasse il nimico dentro al Regno, e per cosa del mondo non traesse forze fuori dello stato suo, ma lo aspettasse dentro a' suoi confini tutto intero; il che non fu osservato da quello; ma mandato un esercito in Romagna, senza combattere perdè quello e lo stato. Le ragioni che oltre alle cose dette da ogni parte si adducono, sono: Che chi assalta viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo esercito; toglie oltra di questo molte comodità al

nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di quei sudditi che sieno saccheggiati; e per avere il nimico in casa è costretto il signore avere più rispetto a trarre da loro danari e affaticargli, sicchè e'viene a seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo i suoi soldati, per trovarsi ne'paesi altrui, sono più necessitati a combattere, e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detta. Dall'altra parte si dice, come aspettando il nimico si aspetta con assai vantaggio, perchè senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglia, e d'ogni altra cosa che abbi bisogno uno esercito, puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui: puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa; puoi sendo rotto rifarti facilmente, sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai, per avere i rifugj propinqui, sì perchè il supplemento non ha a venire discosto; tantochè tu vieni ad arrischiare tutte le forze, e non tutta la fortuna, e discostandoti arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati, che per

indebolire meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in su il paese loro, e pigliare assai terre, acciò che lasciando i presidj in tutte indebolisca il suo esercito, e possinlo dipoi combattere più facilmente. Ma per dire ora io quello che io ne intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione: o io ho il mio paese armato, come i Romani, o come l'hanno i Svizzeri; o io l'ho disarmato, come avevano i Cartaginesi; o come l'hanno i Re di Francia e gl'Italiani. In questo caso si debbe tenere il nimico discosto a casa; perchè sendo la tua virtù nel danajo e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, nè cosa veruna te lo impedisce, quanto la guerra di casa. In esempj ci sono i Cartaginesi, i quali mentre che ebbero la casa loro libera, poterono con le rendite fare guerra coi Romani, e quando l'avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio Signore di Lucca, perchè ei faceva loro la guerra in casa, tanto ch'egli ebbero a darsi per essere difesi al Re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini ebbero animo di assaltare il Duca di

Milano in casa, e operare di torgli il regno: tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque! Ma quando i Regni sono armati, come era armata Roma, e come sono i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi a loro. Perchè questi corpi possono unire più forze a resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi muove in questo caso l'autorità d'Annibale, perchè la passione e l'utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè se i Romani avessino avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia ch'egli ebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati; perchè non si sarebbono valuti dei residui degli eserciti, come si valsero in Italia, non arebbero avuto a rifarsi quelle comodità, nè potevano con quelle forze resistere al nimico che poterono. Non si trova che per assaltare una provincia loro mandassino mai fuora eserciti che passassino cinquantamila persone; ma per difendere la casa ne misero in arme contra ai Francesi, dopo la prima guerra Punica, diciotto centinaja di migliaja. Nè arebbono potuto poi romper quelli in Lombardia, come gli ruppero in Tosana; perchè contra a tanto nu-

mero d'inimici non arebbono potuto condurre tante forze sì discosto, nè combattergli con quella comodità. I Cimbri ruppero uno esercito Romano in la Magna, nè vi ebbero i Romani rimedio. Ma come egli arrivarono in Italia, e che poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. I Svizzeri è facile vincergli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma vincergli in casa, dove e' ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiudo adunque di nuovo, che quel Principe che ha i suoi popoli armati e ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerrra potente e pericolosa, e non la vada a rincontrare. Ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato alla guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

CAPITOLO XIII.

Che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude, che con la forza.

Io stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga, che gli uomini di piccola fortuna venghino a gradi grandi, senza la forza e senza la fraude, purchè quel grado al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato o lasciato per eredità. Nè credo si truovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà; come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle Siciliano, e di molti altri simili, che d'infima ovvero di bassa fortuna sono pervenuti o a Regno o ad imperj grandissimi. Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessità dello ingannare, considerato che la prima ispedizione che fa fare a Ciro contra il Re di Armenia è piena di fraude, e como con inganno e non con forza gli fa occupare il suo Regno. E non conchiude altro per tale azione, se non che ad un principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare a ingannare. Fagli oltra di questo in-

gannare Ciassare Re dei Medi suo zio materno in più modi, senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si trovi mai alcuno constituito in bassa fortuna, pervenuto a grande imperio solo con la forza aperta e ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude; come fece Giovanni Galeazzo per tor lo stato e lo imperio di Lombardia a Messer Bernabò suo zio. E quel che sono necessitati fare i Principi ne' principj degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le Repubbliche, infino che le sieno diventate potenti, e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte o per elezione, tutti i modi necessarj a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare nel principio il maggior inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi compagni; perchè sotto questo nome se gli fece servi; come furono i Latini, ed altri popoli all' intorno. Perchè prima si valse dell'armi loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello Stato. Dipoi domatigli, venne in tanto augumento, che la poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avvidero mai di essere al tutto servi, se

non poi che videro dare due rotte ai Sanniti, e costrettigli ad accordo. La qual vittoria, come ella accrebbe gran riputazione ai Romani co' Principi longinqui, che mediante quella sentirono il nome Romano e non l'armi, così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l'armi, trai quali furono i Latini. E tanto potè questa invidia e questo timore, che non solo i Latini, ma le colonie che essi avevano in Lazio, insieme con i Campani stati innanzi difesi, congiurarono contra al nome Romano. E mossero questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra che si muovono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contra a i Sanniti, a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che sia vero che i Latini si movessino per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra T. Livio nella bocca di Annio Setino Pretore Latino, il quale nel consiglio loro disse queste parole: *Nam si etiam nunc sub umbra foederis aequi servitutem pati possumus, &c.* Vedesi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non essere mancati eziam della fraude; la quale fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principj vo-

gliono a sublimi gradi salire, la quale è meno vituperabile quanto è più coperta, come fu questa de' Romani.

CAPITOLO XIV.

Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia.

Vedesi molte volte come la umiltà non solamente non giova ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che o per invidia, o per altra cagione hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo istorico nostro in questa cagione di guerra tra i Romani e i Latini. Perchè dolendosi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli avevano assaltati, i Romani non vollono proibire ai Latini tal guerra, desiderando non gli irritare; il che non solamente non gl' irritò, ma gli fece diventare più animosi contra a loro, e si scopersono più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio Pretore Latino nel medesimo concilio, dove dice: *Tentastis patientiam negando militem: quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites foederatos*

suos audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde haec illis tanta modestia, nisi a conscientia virium, & nostrarum, & suarum? Conoscesi pertanto chiarissimo per questo testo, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l'arroganza de' Latini. E però mai un Principe debbe volere mancare del grado suo, e non debbe mai lasciare alcuna cosa d'accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e' la può, o e' si crede che la possa tenere; perchè egli è meglio quasi sempre, sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto, lasciarsela torre con le forze, che con la paura delle forze; perchè se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, e il più delle volte non te la lievi; perchè colui a chi tu arai con una viltà scoperta concesso quella, non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, e si accenderà più contra di te stimandoti meno, e dall' altra parte in tuo favore troverai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole o vile: ma se tu subito scoperta la voglia dello avversario prepari le forze, ancorachè siano inferiori a lui, quello ti comincia a stimare; stimanti più gli altri Principi allo intorno; e a tale viene voglia di ajutarti,

sendo in su l'arme, che abbandonandoti non ti ajuterebbe mai. Questo s'intende quando tu abbia un inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi ad alcuno di loro per riguadagnarselo, ancorachè fusse di già scoperta la guerra, e per smembrarlo dagli altri confederati tui inimici, fia sempre partito prudente.

CAPITOLO XV.

Gli Stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive.

In questa medesima materia, e in questi medesimi principj di guerra, tra i Latini e i Romani, si può notare, come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che fecero i Latini, quando e' pensavano alienarsi da' Romani. Perchè avendo presentito questo cattivo umore che ne' Popoli Latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano senza mettere mano all'arme riguadagnarsi quelli po-

poli, fecero loro intendere, come e' mandassero a Roma otto cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini inteso questo, ed avendo coscienza di molte cose fatte contra alla voglia de' Romani, fecero consiglio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch' egli avesse a dire. E stando nel consiglio in questa disputa, Annio loro Pretore disse queste parole. *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis, quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accomodare rebus verba*. Sono senza dubbio queste parole verissime, e debbono essere da ogni Principe e da ogni Repubblica gustate; perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma fermo una volta l'animo, e deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno e con vergogna della Repubblica nostra. E sempre mai avverrà che ne' partiti dubbi, e dove bisogni animo a deliberargli, sarà questa ambiguità, quando abbino ad esser con-

sigliati e deliberati da uomini deboli. Non sono meno nocive ancora le deliberazioni lente e tarde, che ambigue, massime quelle che si hanno a deliberare in favore di alcuno amico; perchè con la lentezza loro non si ajuta persona, e nuocesi a se medesimo. Queste deliberazioni così fatte procedono o da debolezza di animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a deliberare; i quali mossi dalla passione propria di volere rovinare lo Stato, o adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberazione, ma la impediscono e la attraversano. Perchè i buoni cittadini, ancora che vegghino una foga popolare voltarsi alla parte pericolosa, mai impediranno il deliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo Tiranno in Siracusa, essendo la guerra grande tra i Cartaginesi e i Romani, vennero i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia Romana o la Cartaginese. E tanto era l'ardor delle parti, che la cosa stava ambigua, nè se ne prendeva alcun partito, infino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza mostrò, come non era da biasimare chi teneva l'opinione di aderirsi ai Ro-

mani, nè quelli che volevano seguire la parte Cartaginese; ma che era ben da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della Repubblica; ma preso che si fusse il partito, qualunque e' si fusse, si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Livio, che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini; perchè sendo i Lavinj ricerchi da loro d'ajuto contra i Romani, differirono tanto a deliberarlo, che quando eglino erano usciti appunto fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini esser rotti. Donde Milonio loro Pretore disse: Questo poco della via ci costerà assai col popolo Romano. Perchè se si deliberavano prima o di ajutare o di non ajutare i Latini, non gli ajutando ei non irritavano i Romani; ajutandogli, essendo l'ajuto in tempo, potevano con l'aggiunta delle loro forze fargli vincere; ma differendo, venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E se i Fiorentini avessino notato questo testo, non arebbono avuto co' Francesi nè tanti danni, nè tante noje, quante ebbero nella

passata del Re Luigi di Francia XII. che fece in Italia, contra a Lodovico Duca di Milano. Perchè trattando il Re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo, e gli Oratori ch'erano appresso al Re accordarono con lui ch'egli stessino neutrali, e che il Re venendo in Italia gli avesse a mantenere nello Stato e ricevere in protezione, e dette tempo un mese alla città a ratificarlo Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico, intantochè il Re già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini esser venuti forzati, e non volontarj nella amicizia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari; e fu per perdere lo Stato, come poi altra volta per simil caso li intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non si servì ancora il Duca Lodovico; il quale se avesse vinto, arebbe mostri molti più segni d'inimicizia contra ai Fiorentini, che non fece il Re. E benchè del male che nasce alle Repubbliche di questa debolezza se ne sia di sopra in uno altro capitolo discorso, nondimeno avendone di nuovo occasione per uno nuovo accidente, ho voluto replicarne;

parendomi massime materia che debba essere dalle Repubbliche simili alla nostra notata.

CAPITOLO XVI.

Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dalli antichi ordini.

La più importante giornata che fu mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal popolo Romano, fu questa che ei fece con i popoli Latini nel Consolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole, che così come i Latini per averla perduta diventarono servi, così sarebbono stati servi i Romani, quando non la avessino vinta. E di questa opinione è Tito Livio, perchè in ogni parte fa gli eserciti pari di ordine, di virtù, d'ostinazione, e di numero; solo vi fa differenza, che i capi dello esercito Romano furono più virtuosi che quelli dell' esercito Latino. Vedesi ancora come nel maneggio di questa giornata nacquero duoi accidenti non prima nati, e che dipoi hanno rari esempj, che duoi Consoli per tenere fermi gli animi de' soldati, ed ubbidienti al comandamento loro, e deliberati al combat-

tere, l'uno ammazzò se stesso, e l'altro il figliuolo. La parità che Tito Livio dice essere in questi eserciti era, che per avere militato gran tempo insieme erano pari di lingua, d'ordine, e d'arme; perchè nello ordinare la zuffa tenevano un modo medesimo, e gli ordini e i capi degli ordini avevano medesimi nomi. Era dunque necessario, sendo di pari forze e di pari virtù, che nascesse qualche cosa straordinaria, che fermasse e facesse più ostinati gli animi dell' uno che dell'altro; nella quale ostinazione consiste, come altre volte si è detto, la vittoria, perchè mentre che la dura ne' petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eserciti. E perchè la durasse più ne' petti de' Romani che dei Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere, che Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo, e Decio se stesso. Mostra T. Livio, nel mostrare questa parilità di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani nelli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io vi giudico notabile, e quello che per esser negletto da tutti i capitani di questi tempi, ha fatto negli eserciti e nelle zuffe di molti disor-

dini. Dico adunque che per il testo di Livio si raccoglie, come l' esercito Romano aveva tre divisioni principali, le quali toscanamente si possono chiamare tre schiere; e nominavano la prima Astati, la seconda Principi, la terza Triarj, e ciascuna di queste aveva i suoi cavalli. Nell' ordinare una zuffa, ei mettevano gli Astati innanzi; nel secondo luogo per diritto dietro alle spalle di quelli, ponevano i Principi; nel terzo pure nel medesimo filo collocavano i Triarj. I cavalli di tutti questi ordini gli ponevano a destra ed a sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali cavalli dalla forma loro e dal luogo si chiamavano *Alae*, perchè parevano come due ale di quel corpo. Ordinavano la prima schiera delli Astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme che la potesse spegnere e sostenere il nimico. La seconda schiera de' Principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima quando fusse battuta o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di qualità che la potesse ricevere in se senza disordinarsi la prima, qualunque volta spinta dal nimico fusse necessitata ritirarsi. La terza schiera de' Triarj ave-

va ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in se bisognando le due prime schiere de' Principi e degli Astati. Collocate dunque queste schiere in questa forma, appiccavano la zuffa, e se gli Astati erano sforzati o vinti, si ritiravano nella radità degli ordini de' Principi, e tutti insieme uniti, fatto due schiere un corpo, rappiccavano la zuffa; se questi ancora erano ributtati e sforzati, si ritiravano tutti nella radità degli ordini de' Triarj, e tutte tre le schiere diventate un corpo, rinnovavano la zuffa, dove essendo superati, per non avere più da rifarsi, perdevano la giornata. E perchè ogni volta che questa ultima schiera de' Triarj si adoperava, lo esercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio: *Res redacta est ad Triarios*, che ad uso toscano vuol dire: Noi abbiamo messo l'ultima posta. I capitani dei nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, e della antica disciplina ei non osservano parte alcuna, così hanno abbandonata questa parte, la quale non è di poca importanza: perchè chi si ordina da potersi nelle giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna a voler perdere, ed ha ad avere per riscontro una virtù, che sia

atta tre volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in su 'l primo urto, come stanno oggi gli eserciti Cristiani, può facilmente perdere; perchè ogni disordine, ogni mezzana virtù gli può torre la vittoria. Quello che fa agli eserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l'una schiera nell'altra. Il che nasce perchè al presente s'ordinano le giornate con uno di questi duoi disordini: O ei mettono le loro schiere a spalle l'una dell' altra, e fanno la loro battaglia larga per traverso, e sottile per diritto, il che la fa più debole per aver poco dal petto alle schiene; e quando pure per farla più forte ei riducono le schiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, e rompono se medesime; perchè se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima: donde che urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rovina uno esercito. Gli eserciti Spagnuoli e Francesi nella zuffa di Ravenna, dove morì monsignor di Fois, capitano delle gen-

ti di Francia, la quale fu secondo i nostri tempi assai bene combattuta giornata, s'ordinarono con un de' soprascritti modi, cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle; in modo che non venivano ad avere nè l'uno nè l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande, come egli avevano a Ravenna; perchè conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono quando e' possono col fare la fronte larga, com'è detto; ma quando il paese gli ristringe, si stanno nel disordine soprascritto, senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese nimico o se e' predano o se e' fanno altro maneggio di guerra. E a Santo Regolo in quel di Pisa ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo Re di Francia in Italia non nacque tal rovina d'altronde, che dalla cavalleria amica; la quale sendo davanti e ributtata da' nimici, percosse nella fanteria Fiorentina, e quella ruppe, donde tutto il restante delle genti

dierono volta: e Messer Criaco dal Borgo, capo antico delle fanterie Fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. I Svizzeri che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano coi Francesi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la cavalleria amica se fusse ributtata non gli urti. E benchè queste cose pajano facili ad intendere, e facilissime a farsi, nondimeno non si è trovato ancora alcuno dei nostri contemporanei capitani, che gli antichi ordini imiti, e gli moderni corregga. E benchè egli abbino ancora loro tripartito lo esercito, chiamando l'una parte Antiguardo, l'altra Battaglia, e l'altra Retroguardo, non se ne servono ad altro, che a comandargli nelli alloggiamenti; ma nello adoperargli rade volte è, come di sopra è detto, che a tutti questi corpi non facciano correre una medesima fortuna. E perchè molti per scusare la ignoranza loro allegano, che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini degli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, ed esaminare se le artiglierie impediscono che non si possa usare l'antica virtù.

CAPITOLO XVII.

Quanto si debbono stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione che se ne ha in universale, è vera.

Considerando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe campali, chiamate ne' nostri tempi con vocabolo Francese, Giornate, e dagli Italiani, Fatti d'arme, furono fatte dai Romani in diversi tempi, mi è venuto in considerazione l'opinione universale di molti che vuole, che se in quelli tempi fussino state le artiglierie, non sarebbe stato lecito a' Romani, nè sì facile, pigliare le provincie, farsi tributarj i Popoli, come e' fecero, nè arebbono in alcuno modo fatti sì gagliardi acquisti. Dicono ancora che mediante questi instrumenti di fuochi, gli uomini non possono usare nè mostrare la virtù loro, com' e' potevano anticamente. E soggiungono una terza cosa, che si viene con più difficoltà alle giornate che non si veniva allora, nè vi si può tenere dentro quegli ordini di que' tempi; talchè la guerra si ridurrà col tempo in su le artiglierie E giudicando non fuora di proposito disputare se

tali opinioni sono vere, e quanto l'artiglierie abbino cresciuto o diminuito di forze agli eserciti, e se le tolgano o danno occasione a buoni capitani di operare virtuosamente, comincerò a parlare quanto alla prima loro opinione: Che gli eserciti antichi Romani non arebbono fatto gli acquisti che feciono, se le artiglierie fussino state. Sopra che rispondendo dico, come si fa guerra o per difendersi, o per offendere. Donde si ha prima ad esaminare a qual di questi duoi modi di guerra le facciano più utile o più danno. E benchè sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che senza comparazione facciano più danno a chi si difende, che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende o egli è dentro ad una terra, o egli è in su i campi dentro ad un steccato: s'egli è dentro ad una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto, perchè l'impeto delle artiglierìe è tale, che non trova muro, ancora che grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e se chi è dentro non ha buoni spazj da ritirarsi e con fossi e con ripari, si perde, nè può sostenere l'impeto del nimi-

co, che volesse dipoi entrare per la rottura del muro; nè a questo gli giova artiglieria che avesse; perchè questa è una massima, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono: però i furori oltramontani nella difesa delle terre non sono sostenuti; son bene sostenuti gli assalti Italiani, i quali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle battaglie, le quali loro per nome molto proprio chiamano Scaramucce: e questi che vanno con questo disordine e questa freddezza ad una rottura d'un muro, dove sia artiglierie, vanno ad una manifesta morte, e contra a loro le artiglierie vagliono, ma quelli che in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti o da fossi o da ripari, entrano in ogni luogo, e le artiglierie non gli tengono; e se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gl'impedischino la vittoria. Questo esser vero si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli oltramontani in Italia; e massime in quella di Brescia, perchè sendosi quella terra ribellata da Francesi, e tenendosi ancora per il Re di Francia la fortezza, avevano i Viniziani per sostenere l'impeto che da quella potesse venire nella

terra, munita tutta la strada di artiglierie che dalla fortezza alla città scendeva, e postane a fronte e ne'fianchi, e in ogni altro luogo opportuno. Delle quali monsignor di Fois non fece alcun conto, anzi quello con il suo squadrone disceso a piede passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si sentì ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talchè chi si difende in una terra piccola, come è detto, e trovisi le mura in terra, e non abbia spazio di ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiasi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia comodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori, che a chi è dentro. Prima perchè a volere che una artiglieria nuoca a quelli che sono di fuori, tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra, perchè stando in sul piano, ogni poco d'argine e di riparo che'l nimico faccia, rimane sicuro e tu non gli puoi nuocere, tantochè avendoti ad alzare, e tirarti sul corridojo delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficoltà; la prima, che non puoi condurvi artiglieria della grossezza e della potenza che

può trarre colui di fuora, non si potendo ne' piccoli spazj maneggiare le cose grandi; l'altra, che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non puoi far quelli ripari fedeli e sicuri per salvar detta artiglierìa, che possono fare quelli di fuora, essendo in su 'l terreno, ed avendo quelle comodità e quello spazio che loro medesimi vogliono: talmentechè è impossibile a chi difende una terra tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quelli che sono di fuora abbino assai artiglierie e potenti; e se egli hanno a venire con essa ne' luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con l'artiglieria minuta: di che se si trae un poco d'utilità, rispetto a quella artiglieria minuta, se ne cava incomodità che contrappesa alla comodità dell' artiglieria; perchè rispetto a quella, si riducono le mura delle terre basse, e quasi sotterrate ne' fossi; talchè com' e' si viene alle battaglie di mano, o per essere battute le mura o per esser ripieni i fossi, ha chi è dentro molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però come di sopra si disse, giovano questi instrumenti molto più a chi

campeggia le terre, che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in un campo dentro ad uno steccato per non fare giornata, se non a tua comodità o vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente a difenderti di non combattere, che si avessino gli antichi; e qualche volta per conto delle artiglierie hai maggiore disavvantaggio. Perchè se il nimico ti giunge addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire, e trovisi più alto di te, o che nello arrivar suo tu non abbi ancor fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quelli, subito e senza che tu abbi alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna, i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco ed un argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Francesi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro, e venire alla zuffa. Ma dato, come il più delle volte debbe essere, che il luogo che tu avessi preso con il campo fusse più eminente che gli altri all'incontro, e che gli argini fussino buoni

e sicuri, tale che mediante il sito e l'altre tue preparazioni il nimico non ardisse di assaltarti, si verrà in questo caso a quelli modi che anticamente si veniva, quando uno era con il suo esercito in lato da non poter essere offeso, i quali sono correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disalloggiare, e venire a giornata, dove le artiglierie, come di sotto si dirà, non operano molto. Considerato adunque di quali ragioni guerre fecero i Romani, e veggendo come ei fecero quasi tutte le lor guerre per offendere altrui, e non per difendere loro, si vedrà, quando sieno vere le cose dette di sopra, come quelli arebbono avuto più vantaggio, e più presto arebbono fatto i loro acquisti, se le fussino state in quelli tempi. Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente, mediante l'artiglieria, dico ch'egli è vero, che dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, ch'e' portano più pericoli che allora, quando avessino a scalare una terra, o fare simili assalti, dove gli uomini non ristretti insieme, ma di per se l'uno dall'altro avessino a com-

parire. È vero ancora che gli capitani e capi degli eserciti stanno sottoposti più al pericolo della morte che allora, potendo esser aggiunti con l'artiglierie in ogni luogo; nè giova loro l'esser nelle ultime squadre, e muniti di uomini fortissimi. Nondimeno si vede che l'uno e l'altro di questi duoi pericoli fanno rade volte danni straordinarj; perchè le terre munite bene non si scalano, nè si va con assalti deboli ad assaltarle, ma a volerle espugnare si riduce la cosa ad una ossidione, come anticamente si faceva. Ed in quelle che pure per assalto si espugnano, non sono molto maggiori i pericoli che allora; perchè non mancavano anche in quel tempo a chi difendeva le terre cose da trarre, le quali se non erano si furiose, facevano quanto all'ammazzar gli uomini il simile effetto. Quanto alla morte de' capitani e dei condottieri, ce ne sono in ventiquattro anni che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia, meno esempj, che non era in dieci anni di tempo appresso agli antichi. Perchè dal Conte Lodovico della Mirandola, che morì a Ferrara quando i Veneziani pochi anni sono assaltarono quello stato, e il Duca di Nemors che morì alla Cirignuola in fuori, non è occorso che d'ar-

tiglierie ne sia morto alcuno; perchè Monsignor di Fois a Ravenna morì di ferro e non di fuoco. Tanto che se gli uomini non dimostrano particolarmente la lor virtù, nasce non dalle artiglierie, ma da' cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti, i quali mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si condurrà tutta in su l'artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa, e così fia sempre tenuta da coloro, che secondo l'antica virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. Perchè chi vuole fare un esercito buono, gli conviene con esercizi o finti o veri assuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nimico, e venire con lui al menar della spada, e al pigliarsi per il petto, e si debbe fondar più in su le fanterie che in su' cavalli, per le ragioni che di sotto si diranno. E quando si fondi in su i fanti e in su i modi predetti, diventano al tutto le artiglierie inutili; perchè con più facilità le fanterie nell'accostarsi al nimico, possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l'impeto degli elefanti, de' carri falcati, e d'altri riscontri inusitati,

che le fanterie Romane riscontrarono, contra ai quali sempre trovarono il rimedio; e tanto più facilmente lo arebbono trovato contra a queste, quanto egli è più breve il tempo, nel quale l'artiglierie ti possono nuocere, che non era quello, nel quale potevano nuocere gli elefanti e i carri. Perchè quelli nel mezzo della zuffa ti disordinano, queste solo innanzi alla zuffa t'impediscono, il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in su la terra quando le tirano. Il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difendersi dall'artiglierie grosse, le quali non si possono in modo bilanciare, o che se le vanno alte le non ti trovino, o che se le vanno basse le non ti arrivino. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce che nè le grosse nè le piccole ti possono offendere, perchè se quello che ha l'artiglierie è davanti, diventa tuo prigione, s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; a spalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire a trovare, e ne viene a seguitar l'effetto detto. Nè questo ha molta disputa; perchè se n'è visto l'esempio dei

Svizzeri, i quali a Novara nel 1513. senza artiglierie e senza cavalli andarono a trovare l'esercito Francese munito d'artiglierie dentro alle fortezze sue, e lo ruppero senza aver alcun impedimento da quelle. E la ragione è, oltre alle cose dette di sopra, che l'artiglieria ha bisogno d'esser guardata, a voler ch'ella operi, o da mura o da fossi o di argini; e come gli manca una di queste guardie, ella è prigione, o la diventa inutile, come gl'interviene quando la si ha a difendere con gli uomini, il che gl'interviene nelle giornate e zuffe campali: per fianco le non si possono adoperare se non in quel modo che adoperavano gli antichi gl'instrumenti da trarre, che gli mettevano fuori delle squadre, perchè ei combattessino fuori degli ordini; e ogni volta che o da cavalleria, o da altri erano spinti, il refugio loro era dentro alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, e fidasi sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. E se il Turco mediante l'artiglieria contra al Sofì ed il Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiudo pertanto, venendo al fine di questo discor-

so, l'artiglieria essere utile in uno esercito quanto vi sia mescolata l'antica virtù, ma senza quella contra a uno esercito virtuoso è inutilissima.

CAPITOLO XVIII.

Come per l'autorità de' Romani e per l'esempio della antica milizia, si debbe stimare più le fanterie, che i cavalli.

E' si può per molte ragioni e per molti esempi dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le azioni militari stimassino più la milizia a piede che a cavallo, e sopra quella fondassino tutti i disegni delle forze loro; come si vede per molti esempi, e fra gli altri quando si azzuffarono con i Latini appresso il lago Regillo, dove già essendo inclinato l'esercito Romano, per soccorrere ai suoi feciero discendere degli uomini da cavallo a piede, e per quella via rinnovata la zuffa ebbero la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani avere più confidato in loro essendo a piede, che mantenendoli a cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, e sempre lo trovarono ottimo rimedio in gli loro

pericoli. Nè si opponga a questo la opinione d'Annibale, il qual veggendo in la giornata di Canne, che i Consoli avevano fatto discendere a piè gli loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito disse: *Quam mallem vinctos mihi traderent equites*, cioè, io arei più caro che me gli dessino legati. La qual opinione ancorachè la sia stata in bocca d'un uomo eccellentissimo, nondimeno se si ha a ire dietro alla autorità, si debbe più credere ad una Repubblica Romana, e a tanti capitani eccellentissimi che furono in quella, che ad un solo Annibale, ancorachè senza le autorità ce ne siano ragioni manifeste. Perchè l'uomo a piede può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo; puossi insegnarli servare l'ordine, e turbato che fusse come e' l'abbia a riassumere; ai cavalli è difficile fare servare l'ordine, ed impossbile turbati che sono riordinargli, oltra di questo si trova, come negli uomini, de' cavalli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai, e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile, ed un cavallo vile da uno animoso: e in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine; possono le fan-

terie ordinate facilmente rompere i cavalli, e difficilmente esser rotto da quelli. La qual opinione è corroborata, oltre a molti esempj antichi e moderni, dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola, dove mostrano come in prima le guerre si cominciarono a fare co' cavalli, perchè non era ancora l'ordine delle fanterie: ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto esse erano più utili, che quelli. Non è per questo però che i cavalli non siano necessarj negli eserciti, e per fare scoperte, e per scorrere e predare i paesi, e per seguitare i nimici quando ei sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavalli degli avversarj; ma il fondamento e il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. E fra i peccati de' Principi Italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore, che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed aver volto tutta la loro cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano Stato. Perchè sendosi ridotta la milizia Italiana da venticinque anni indietro, in uomini che non avevano Stato, ma erano come capita-

ni di ventura, pensarono subito come potessino mantenersi la riputazione stando armati loro, e disarmati i Principi. E perchè un numero grosso di fanti non poteva loro essere continuamente pagato, e non avendo sudditi da poter valersene, ed un piccolo numero non dava loro riputazione, si volsono a tenere cavalli, perchè dugento o trecento cavalli ch'erano pagati ad un condottiere, lo mantenevano riputato, ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevano Stato non potesse essere adempiuto. E perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione, levarono tutta l'affezione e la riputazione de' fanti, e ridussonla in quelli loro cavalli; e intanto accrebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia Italiana, che questa provincia è stata facilmente calpestata da tutti gli Oltramontani. Mostrasi più apertamente questo errore, di stimar più i cavalli che le fanterie, per un altro esempio Romano. Erano i Romani a campo a Sora, ed essendo uscita fuori della terra una turma

di cavalli, per assaltare il campo, se gli fece all'incontro il maestro de'cavalli Romano con la sna cavalleria, e datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i capi dell'uno e dell'altro esercito morirono; e restati gli altri senza governo, e durando nondimeno la zuffa, i Romani per superar più facilmente lo inimico, scesono a piede, e costrinsono i cavalieri nimici se si volsono difendere a fare il simile, e con tutto questo i Romani ne riportarono la vittoria. Non può esser questo esempio maggiore in dimostrare, quanto sia più virtù nelle fanterie che ne'cavalli, perchè se nell'altre fazioni i Consoli facevano discendere i cavalieri Romani, era per soccorrere alle fanterie che pativano, e che avevano bisogno di ajuto; ma in questo luogo discesero, non per soccorrere alle fanterie, nè per combattere con uomini a piè de'nimici, ma combattendo a cavallo co'cavalli, giudicarono non potendo superargli a cavallo, potere scendendo più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata non possa senza grandissima difficoltà esser superata, se non da un altra fanteria. Crasso e Marc' Antonio Romani corsono per il dominio de'Parti molte gior-

nate con pochissimi cavalli ed assai fanteria, e all'incontro avevano innumerabili cavalli de' Parti. Crasso vi rimase con parte dello esercito morto. Marc' Antonio virtuosamente si salvò. Nondimeno in queste afflizioni Romane si vede quanto le fanterie prevalevano a' cavalli; perchè essendo in un paese largo dove i monti son radi, e i fiumi radissimi, le marine longinque, e discosto da ogni comodità, nondimeno Marc' Antonio al giudicio de' Parti medesimi virtuosamente si salvò, nè mai ebbe ardire tutta la cavalleria Partica tentare gli ordini dello esercito suo. Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue azioni, vedrà come e' vi fu piuttosto ingannato che forzato, nè mai in tutti i suoi disordini i Parti ardirono di urtarlo: anzi sempre andando costeggiandolo, ed impedendogli le vettovaglie, promettendogli e non gli osservando, lo condussero ad una estrema miseria. Io crederei avere a durare piu fatica in persuadere, quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' cavalli, se non ci fussino assai moderni esempj che ne rendono testimonianza pienissima. E si è veduto novemila Svizzeri a Novara, da noi di sopra allegati, andare ad affrontare diecimila cavalli ed altrettanti

fanti, e vincergli; perchè i cavalli non li potevano offendere, i fanti per esser gente in buona parte Guascona e male ordinata, stimavano poco. Videsi dipoi ventiseimila Svizzeri andar a trovar sopra Milano Francesco Re di Francia, che aveva seco ventimila cavalli, quarantamila fanti, e cento carra d'artiglieria, e se non vinsono la giornata come a Novara, combatterono duoi giorni virtuosamente, e dipoi rotti che furono, la metà di loro si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i cavalli, ma gli elefanti, e se il disegno non gli riuscì, non fu però che la virtù della sua fanteria non fusse tanta, che ei non confidasse tanto in lei che credesse superare quella difficoltà. Replico pertanto, che a volere superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli, altrimenti si va ad una perdita manifesta. Ne'tempi di Filippo Visconti duca di Milano scesono in Lombardia circa sedicimila Svizzeri, donde il Duca avendo per capitano allora il Carmignuola, lo mandò con circa mille cavalli e pochi fanti all'incontro loro. Costui non sapendo l'ordine del combatter loro, ne andò ad incontrargli con i suoi cavalli, pre-

sumendo poterli subito rompere. Ma trovatogli immobili, avendo perduti molti dei suoi uomini si ritirò, ed essendo valentissimo uomo, e sapendo negli accidenti nuovi pigliar nuovi partiti, rifattosi di gente gli andò a trovare, e venuto loro all'incontro fece smontare a piè tutte le sue genti d'arme, e fatto testa di quelle alle sue fanterie, andò ad investire i Svizzeri, i quali non ebbero alcun rimedio; perchè sendo le genti d'arme del Carmignuola a piè e bene armate, poterono facilmente entrare fra gli ordini de'Svizzeri, senza patire alcune lesioni, ed entrati tra questi poterono facilmente offendergli; talchè di tutto il numero di quelli ne rimase quella parte viva, che per umanità del Carmignuola fu conservata. Io credo che molti conoschino questa differenza di virtù, che è tra l'uno e l'altro di questi ordini, ma è tanta la infelicità di questi tempi, che nè gli esempj antichi, nè i moderni, nè la confessione dell'errore, è sufficiente a fare che i moderni Principi si ravvegghino, e pensino che a volere rendere riputazione alla milizia d'una provincia o d'uno Stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenergli appresso, dar loro riputazione, dar loro vita, acciocchè a lui

e vita e riputazione rendino. E come e' deviano da questi modi, così deviano dagli oltri modi detti di sopra; onde ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza d'uno Stato, come di sotto si dirà.

CAPITOLO XIX.

Che gli acquisti nelle Repubbliche non bene ordinate, e che secondo la Romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione d'esse.

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in sui mali esempj, che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensano a deviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere ad uno Italiano da trenta anni in dietro che diecimila fanti potessino assaltare in un piano diecimila cavalli, ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere ma vincergli, come si vede per lo esempio da noi più volte allegato a Novara? E benchè le istorie ne siano piene, *tamen* non ci arebbero prestato fede; e se ci avessino prestato fede, arebbero detto che in questi tempi s'arma meglio, e che una squadra di

uomini d'arme sarebbe atta ad urtar un scoglio, non ch'una fanteria; e così con queste false scuse corrompevano il giudicio loro, nè arebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe cento cinquanta mila cavalli di Tigrane, e che tra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri; e così quella fallacia è stata scoperta dallo esempio delle genti oltramontane. E come e' si vede esser vero quanto alla fanteria quello che nelle istorie si narra, così doverebbero credere essere veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fusse creduto, le Repubbliche ed i Principi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro addosso, non spererebbero nella fuga, e quelli che avessino nelle mani un vivere civile, saperrebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere, e crederebbero che l'accrescere la città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate, e non con le ossidioni, tener ricco il pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio li esercizi militari, sono le vie a far grande una

Repubblica ed acquistare imperio. E quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle Repubbliche, e porrebbe freno ad ogni ambizione, regolando bene la sua città dentro con le leggi e co' costumi, proibendogli l'acquistare e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene, come fanno le Repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo. Nondimeno, come altra volta dissi, quando discorsi la differenza ch' era da ordinarsi per acquistare, a ordinarsi per mantenere, è impossibile che ad una Repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini; perchè se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dall'essere molestata gli nascerà la voglia, e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nimico fuora, lo troverebbe in casa, come pare necessario intervenga a tutte le grandi cittadi. E se le Repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo, nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di vivere. Era quella parte della Ma-

gna di che io parlo, sottoposta all'Imperio Romano come la Francia e la Spagna, ma venuto dipoi in declinazione l'Imperio, e ridottosi il titolo di tal Imperio in quella provincia, cominciarono quelle cittadi più potenti, secondo la viltà o necessità degl'Imperatori, a farsi libere, ricomperandosi dallo Imperio con riservargli un piccolo censo annuario; tanto che a poco a poco tutte quelle cittadi, ch'erano immediate dello Imperatore, e non erano soggette ad alcun Principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi che queste cittadi si ricomperavano, che certe Comunità sottoposte al Duca d'Austria si ribellarono da lui, tra le quali fu Filiburgo e i Svizzeri e simili, le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che non che e' sieno tornati sotto il giogo d'Austria, sono in timore a tutti i loro vicini; e questi sono quelli che si chiamano Svizzeri. E'adunque questa provincia compartita in Svizzeri, Repubbliche, che chiamano Terre franche, Principi, ed Imperatore. E la cagione che tra tante diversità di vivere non vi nascono, o se le vi nascono, non vi durano molto le guerre, è quel segno dell'Imperatore; il quale avvenga che non

abbi forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, ch' egli è uno loro conciliatore, e con l'autorità sua interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre vi siano state, sono quelle che sono seguite tra i Svizzeri e il Duca d'Austria; e benchè da molti anni in quà l'Imperatore e il Duca d'Austria sia una cosa medesima, non pertanto non ha mai potuto superare l'audacia dei Svizzeri, dove non è mai stato modo d'accordo, se non per forza. Nè il resto della Magna gli ha porti molti ajuti, sì perchè le Comunità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro, sì perchè quelli Principi, parte non possono per essere poveri, parte non vogliono per aver invidia alla potenza sua. Possono vivere adunque quelle Comunità contente del piccolo loro dominio, per non aver cagione, rispetto all' autorità Imperiale, di desiderarlo maggiore; possono vivere unite dentro alle mura loro, per aver il nimico propinquo, e che piglierebbe l'occasione d'occuparle, qualunque volta le discordassino. Che se quella provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d'ampliare, e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali con-

dizioni, non si può prendere questo modo di vivere, e bisogna o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani. E chi si governa altrimenti cerca non la sua vita ma la sua morte e rovina; perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi, perchè gli sta molto bene insieme acquistare imperio, e non forze, e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, che ei mette più che non trae degli acquisti; come hanno fatto i Veneziani e i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l'uno aveva la Lombardìa e l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare, e l'altro di sei miglia di confini. Perchè tutto è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo; e tanto più meritano biasimo, quando egli hanno meno scusa, avendo veduto il modo che hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro esempio, quando i Romani senza alcuno esempio, per la prudenza loro da loro medesimi lo seppero trovare. Fanno oltra di questo gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata Repubblica, quando e' si acquista una città, o una

provincia piena di delizie, dove si può pigliare di quelli costumi per la conversazione che si ha con quelli; come intervenne a Roma prima nell'acquisto di Capova, e dipoi ad Annibale. E se Capova fusse stata più longinqua dalla città, e che lo errore de' soldati non avesse avuto il rimedio propinquo, o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta, era senza dubbio quell'acquisto la rovina della Repubblica Romana. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: *Jam tunc minime salubris militari disciplinae Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriae*. E veramente simili città o provincie si vendicano contra il vincitore senza zuffa e senza sangue, perchè riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta. E Juvenale non potrebbe meglio nelle sue Satire aver considerata questa parte, dicendo che ne' petti Romani, per gli acquisti delle terre peregrine, erano entrati i costumi peregrini, ed in cambio di parsimonia e d' altre eccellentissime virtù, *Gula, & luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem*. Se adunque l'acquistare fu per essere pernicioso ai Romani nei tempi che quelli con tanta prudenza e tanta virtù procedevano

che sarà adunque a quelli che discosto dai modi loro procedono? E che oltre agli altri errori che fanno, di che se ne è di sopra discorso assai, si vagliono dei soldati o mercenarj o ausiliarj? Donde ne risulta loro spesso quei danni, di che nel seguente capitolo si farà menzione.

CAPITOLO XX.

Quale pericolo porti quel Principe o quella Repubblica che si vale della milizia Ausiliaria e Mercenaria.

Se io non avessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, sarò in questa parte breve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio quanto ai soldati ausiliarj sì largo esempio, perchè i soldati ausiliarj sono quelli che un Principe o una Repubblica manda capitanati e pagati da lei in tuo ajuto. E venendo al testo di T. Livio, dico che avendo i Romani in diversi luoghi rotti due eserciti de' Sanniti

con li eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capovani, e per questo liberi i Capovani da quella guerra, che i Sanniti facevano loro, e volendo ritornar verso Roma, acciocchè i Capovani spogliati di presidio non diventassino di nuovo preda dei Sanniti, lasciarono due legioni nel paese di Capova, che gli difendesse. Le quali legioni marcendo nell' ozio, cominciarono a dilettarsi in quello; tanto che dimenticata la patria, e la riverenza del Senato, pensarono di prendere l'armi, e insignorirsi di quel paese, che loro con la loro virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori non fussino degni di possedere quelli beni, che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu da' Romani oppressa e corretta, come dove noi parleremo delle congiure largamente si mostrerà. Dico pertanto di nuovo, come di tutte l'altre qualità di soldati, gli ausiliarj sono i più dannosi. Perchè in essi quel Principe o quella Repubblica che gli adopera in suo ajuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che li manda. Perchè i soldati ausiliarj sono quelli che ti sono mandati da un Principe, come ho detto, sotto suoi capitani, sotto sue insegne, e pagati da lui, come fu que-

sto esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto ch' eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contra a chi e' sono condotti; e lo fanno o per maliguità del Principe che gli manda, o per ambizion loro. E benchè la intenzione de' Romani non fusse di rompere l'accordo e le convenzioni che avevano fatte coi Capovani, nondimeno la facilità che pareva a quelli soldati di opprimergli fu tanta, che gli potette persuadere a pensare di torre ai Capovani la terra e lo stato. Potrebbesi di questo dare assai esempj, ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe adunque un Principe, o una Repubblica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere a condurre nello stato suo per la sua difesa genti ausiliarie, quando ei s'abbia a fidare sopra quelle; perchè ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch'egli arà col nimico, gli sarà più leggiere che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorrerannosi le presenti, si troverà per uno che n'abbia avuto buon fine, infiniti essere rimasi ingannati. E un Principe o una

Repubblica ambiziosa, non può avere la maggiore occasione di occupare una città o una provincia, che esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto colui che è tanto ambizioso, che non solamente per difendersi, ma per offendere altrui, chiama simili ajuti, cerca d'acquistar quello che non può tenere, e che da quello che gliene acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambizione dell'uomo è tanto grande, che per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in brieve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi esempj, così in questo come nell' altre cose discorse; perchè se e' fussino mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e d'essere più alieno da occupargli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per lo esempio de' Capovani si dirà.

CAPITOLO XXI.

Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.

Quanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la jurisdizione loro, si è assai di sopra discorso, e come e' lasciavano quelle terre che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro, ed in esse non lasciavano alcun segno d'imperio per il popolo Romano, ma l'obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi essere stati osservati infino ch'egli uscirono d'Italia, e che cominciarono a ridurre i Regni e gli Stati in provincie. Di questo ne è chiarissimo esempio che il primo Pretore che fusse mandato da loro in alcun luogo fu a Capova; il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi dai Capovani, i quali, essendo tra loro discordia, giudi-

sarono esser necessario aver dentro nella città un cittadino Romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo esempio gli Anziati mossi, e costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora loro un Prefetto. E T. Livio dice in su questo accidente, ed in su questo nuovo modo d'imperare: *quod jam non solum arma, sed jura Romana pollebant*. Vedesi pertanto quanto questo modo facilitò l'augumento Romano. Perchè quelle città massime che sono use a viver libere, o consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto un dominio che non veggono, ancora ch'egli avesse in se qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso ne seguita un altro bene per il Principe; che non avendo i suoi ministri in mano i giudizj, ed i magistrati, che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle cittadi, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del Principe; e vengono per questa via a mancar molte cagioni di calunnia e d'odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltra agli antichi esempj che se ne potrebbono addurre, ce n'è uno esempio fresco in Italia. Perchè, co-

me ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da'Francesi, sempre quel Re, eccetto che ne' presenti tempi, vi ha mandato un Governatore Francese che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del Re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella città per se medesima, e da un Governatore Genovese. E senza dubbio chi ricercasse quali di questi dnoi modi rechi più sicurtà al Re dell'imperio di essa, e più contentezza a quelli popolari, senza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltra di questo, gli uomini tanto più si gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dall'occupargli, e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il Pretore ai Romani; che se da Romani si fusse mostro una minima voglia di mandarvelo, subito si sarebbono ingelositi, e si sarebbono discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli esempj a Capova ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoja venne volontariamente sotto l'imperio Fiorentino. Ciascuno ancora sa

quanta inimicizia è stata tra i Fiorentini, i Pisani, Lucchesi, e Sanesi; è questa diversità d'animo non è nata, perchè i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli e con gli altri come nimici. Questo ha fatto, che i Pistolesi sono corsi volontarj sotto l'imperio loro, gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E senza dubbio i Fiorentini se o per vie di leghe o di ajuto avessero dimesticati e non insalvatichiti i suoi vicini, a quest'ora sarebbero Signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia ad operare l'armi e le forze, ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove, e quando gli altri modi non bastino.

CAPITOLO XXII.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli Uomini nel giudicare le cose grandi.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini, l'hanno visto e veggono coloro che si trovano testimonj delle loro deli-

berazioni; le quali molte volte, se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini nelle Repubbliche corrotte, nei tempi quieti massime, e per invidia e per altre ambiziose cagioni sono inimicati, si va dietro a quello che da un comune inganno è giudicato bene; o da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dell' universale, è messo innanzi. Il qual inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati, come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in se quello accidente che nasce molti verisimili atti, a far credere quello, che gli uomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio Pretore, poichè i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro, e per quello che pochi anni sono si credeva per molti, quando Francesco I. Re di Francia venne all'acquisto di Milano, ch'era difeso dai Svizzeri. Dico pertanto che essendo morto Luigi XII. e succedendo nel

Regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al Regno il Ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dai Svizzeri, mediante il conforto di Papa Giulio II. desiderava aver ajuti in Italia che gli facilitassero l'impresa, ed oltre ai Viniziani, che il Re Luigi s'aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e Papa Leone X., parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s'avesse riguadagnati costoro, per esser le genti del Re di Spagna in Lombardía, ed altre forze dell'Imperatore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del Re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano, secondo si disse, si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa; perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il Re nè i Svizzeri, ma volendola ridurre nell'antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro. E perchè vincere l'uno e l'altro, o di per se, o tutti due insieme, non era possibile, conveniva che è superassino l'un l'altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il

Papa le sue forze ad ordine, da potere rappresentarsi in su i confini di Lombardìa, e propinquo all' uno e l'altro esercito sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata, la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, doverebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo e romperlo; e così verrebbe con sua gloria a rimanere Signore di Lombardìa, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vide per lo evento della cosa; perchè sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si preparorno alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del Re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto pajono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè rade volte accade che 'l vincitore perda assai de' suoi soldati, perchè de' vincitori ne muore nella zuffa non nella fuga; e nell'ardore del combattere, quando gli uomini hanno

volto il viso l'uno a l'altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lunga avanza il danno, che per la morte de' suoi soldati avesse sopportato. Talchè uno esercito, il quale in su l'opinione che e' fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l'esercito tale, che d'ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso e' potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe piuttosto vantaggio dell'altro. Il che si conosce certo per la isperienza de' Latini, e per la fallacia che Numizio Pretore prese, e per il danno che ne riportarono quelli popoli che gli crederono, il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatto con loro; e che solo appresso i Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fussino stati vinti, e che

ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse, era per spacciargli. Donde quelli popoli che gli crederono fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

CAPITOLO XXIII.

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente, che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo.

Jam Latio is status erat rerum, ut neque pacem, neque bellum pati possent. Di tutti gli stati infelici è infelicissimo quello d' un Principe o d'una Repubblica che è ridotto in termini che non può ricevere la pace, o sostenere la guerra; a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi, e dall' altro canto volendo far guerra conviene loro o gittarsi in preda di chi gli ajuti, o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli, e cattivi partiti, da non aver misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella Repubblica o quel Principe che bene le misurasse, con diffi-

coltà si condurrebbe nel termine, si condussero i Latini; i quali quando non dovevano accordare con i Romani accordarono, e quando non dovevano rompere loro guerra la ruppero, e così seppero fare in modo, che la inimicizia e amicizia de' Romani fu loro ugualmente dannosa. Erano adunque vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Cammillo; il quale avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de' Romani, ed avendo messo la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi, tornato in Roma riferì al Senato come tutto Lazio era nelle mani del Popolo Romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita d'essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date a' Principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Cammillo, le quali fanno fede e del modo che i Romani tennero in ampliare, e come ne' giudizj di Stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsero agli estremi. Perchè un governo non è altro, che tenere in modo i sudditi, che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, o con beneficargli in modo che non sia ra-

gionevole ch' eglino abbino a desiderare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, e prima per la proposta di Cammillo, e poi per il giudizio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste: *Dii immortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt, ut sit Latium, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel saeviendo, vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? licet delere omne Latium. Vultis exemplo majorum augere rem Romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu poena, seu beneficio praeoccupari oportet.* A questa proposta successe la deliberazione del Senato, la quale fu secondo le parole del Consolo, che recatosi innanzi terra per terra tutti quelli che erano di momento, o gli beneficarono o gli spensono, facendo ai beneficati esenzioni, privilegj, donando loro la città, e da ogni parte assicurandogli; di quelli altri disfecero le terre, mandaronvi colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli talmente, che con l'armi ed il consiglio non potevano più nuo-

cere. Nè usarono mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i Principi imitare; a questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502. si ribellò Arezzo e tutta la Val di Chiana; il che se avessino fatto, arebbero assicurato l'Imperio loro, e fatta grandissima la città di Firenze, e datogli quelli campi che per vivere gli mancavano. Ma loro usarono quella via del mezzo, la qual è perniziosissima nel giudicare gli uomini; e parte degli Aretini ne confinarono, parte ne condannarono; a tutti tolsero gli onori e gli loro antichi gradi nella città, e lasciarono la città intera. E se alcun cittadino nelle deliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse, a quelli che pareva esser più savj dicevano, come sarebbe poco onore della Repubblica disfarla, perchè parrebbe che Firenze mancasse di forze da tenerla. Le quali ragioni sono di quelle che pajono, e non sono vere; perchè con questa medesima ragione non si arebbe ad ammazzare un parricida, un scellerato, e scandaloso, sendo vergogna di quel Principe mostrare di non aver forze da poter frenare un uomo solo. E non veggono questi tali, che hanno simili opinioni, come gli uomini particolarmente,

ed una città tutta insieme pecca talvolta contra ad uno Stato, che per esempio agli altri, per sicurtà di se, non ha altro rimedio un Principe che spegnerla. E l'onore consiste nel sapere e potere castigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla; perchè quel Principe che non castiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero quanto sia necessario si conferma ancora per la sentenza che dettero de' Privernati. Dove si debbe per il testo di Livio notare due cose; l'una, quello che di sopra dice: Che i sudditi si debbono o beneficare o spegnere; l'altra: Quanto la generosità dell'animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel conspetto degli uomini prudenti. Era ragunato il Senato Romano per giudicare de' Privernati, i quali sendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto la ubbidienza Romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal Senato, ed essendo venuti al conspetto di quello, fu detto ad un di loro da un de' Senatori: *Quam poenam meritos Privernates censeret*. Al quale il Privernate rispose: *Eam, quam merentur qui se libertate dignos censent*. Al quale

il Consolo replicò: *Quid si poenam remittimus vobis, qualem non pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose: *Si bonam dederitis, & fidelem & perpetuam; si malam, haud diuturnam.* Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se n'alterassino, disse: *Se audivisse vocem & liberi & viri, nec credi posse illum populum, aut hominem, denique in ea conditione, cujus eum poeniteat, diutius, quam necesse sit, mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* Ed in sù queste parole deliberarono, che i Privernati fussero cittadini Romani, e de' privilegj della civiltà gli onorarono, dicendo: *Eos demum qui nihil praeterquam de libertate cogitant, dignos esse, qui Romani fiant.* Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere o a parer loro essere liberi, se n'ingannano, e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per se, e da non satisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni, e le rovine degli Stati. Ma per tornare al discorso nostro conchiudo, e

per questo e per quello giudizio dato dai Latini, quando si ha a giudicare cittadi potenti, e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle, altrimenti ogni giudizio è vano; e debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniziosa, come la fu a' Sanniti quando avevano rinchiusi i Romani alle forche Caudine, quando non vollono seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s'ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo disarmandogli, e mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbero con loro danno la sentenza di quel vecchio esser stata utile, e la loro deliberazione dannosa, come nel suo luogo più appieno si discorrerà.

CAPITOLO XXIV.

Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.

Parrà forse a questi savj de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani nel volere assicurarsi de' popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassino di edifi-

carvi qualche fortezza, la qual fusse un freno a tenergli in fede; sendo massime un detto in Firenze, allegato da' nostri savj, che Pisa e le altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente se i Romani fussino stati fatti come loro, egli arebbero pensato di edificarle; ma perchè egli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d'altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che la seguì gli ordini suoi, e le sue virtuose constituzioni, mai ne edificò per tenere o città o provincie, ma salvò bene alcune delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, e quello de' Principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se gli è bene edificare fortezze, e se le fanno danno o utile a quello che le edifica. Debbesi adunque considerare come le fortezze si fanno o per difendersi da' nimici, o per difendersi da' soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie; nel secondo dannose. E cominciando a render ragione, perchè nel secondo caso le siano dannose, dico. Che quel Principe o quella Repubblica che ha paura de' suoi sudditi, e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco;

l'odio da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono, o da poter credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli governa; e una delle cose che fa credere potergli forzare, è l' avere loro addosso le fortezze: perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per avere quel Principe o quella Repubblica le fortezze, le quali quando sia vero questo, di gran lunga souo più nocive, che' utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno esser più audace, e più violento ne' sudditi: dipoi non ci è quella sicurtà dentro che tu ti persuadi; perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un popolo sono, nulla eccetto, che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna un buono esercito, come avevano i Romani, o che gli dissipi, spenga, disordini, disgiunga, in modo che non possino convenire ad offenderti; perchè se tu gl'impoverisci, *spoliatis arma supersunt*: Se tu gli disarmi, *furor arma ministrat*. Se tu ammazzi i capi, e gli altrri segui d'ingiuriare, rinascono i capi, come quelli dell'Idra. Se tu fai le fortezze, le sono utili ne'tempi di pace, perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne'tempi di guerra sono inutilissime, per-

chè le sono assaltate dal nimico e da' sudditi, nè è possibile che le faccino resistenza all' uno e all' altro. E se mai furono disutili, sono ne' tempi nostri rispetto all' artiglierie, per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu Principe vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della città; o tu Principe, o tu Repubblica vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al Principe, e gli dico: Che tal fortezza per tenere in freno i suoi cittadini, non può essere più inutile di quello ch' ella è, per le cagioni dette di sopra; perchè la ti fa più pronto e men rispettivo ad oppressargli, e quella oppressione gli fa si esposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un Principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione nè ardire a' figliuoli di diventare tristi, mai non farà fortezza, acciocchè quelli non in su la fortezza, ma in su la benivolenza degli uomini si fondino. E se il Conte Francesco Sforza diventato Duca di Milano fu ripu-

tato savio, e nondimeno fece in Milano una fortezza, dico che in questo caso ei non fu savio, e l'effetto ha dimostrato, come tal fortezza fu a danno e non a sicurtà de'suoi eredi: perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e potere offendere gli cittadini e sudditi loro, non perdonorono ad alcuna generazione di violenza; talchè diventati soprammodo odiosi perderono quello Stato, come prima il nimico gli assaltò; nè quella fortezza gli difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva loro fatto danno assai; perchè se non avessino avuto quella, e se per poca prudenza avessino maneggiati agramente i loro cittadini, arebbero scoperto il pericolo più presto, e sarebbonsene ritirati, ed arebbero poi potuto più animosamente resistere all'impeto Francese, co'sudditi amici senza fortezza, che con quelli inimici con la fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi l'assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti ajutino a ricuperare uno Stato perduto, dove ti sia solo rimasto la fortezza, ti conviene avere un esercito, con il quale tu possa assaltare colui che t'ha cacciato;

e quando tu abbia questo esercito, tu riaresti lo Stato in ogni modo, eziandio che la fortezza non vi fusse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fussino più amici che non ti erano, avendogli mal trattati per l'orgoglio della fortezza. E per isperienza s'è visto come questa fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi, nè a' Francesi, ne' tempi dell'uno e dell'altro, non ha fatto ad alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine assai, non avendo pensato mediante quella a più onesto modo di tener quello Stato. Guido Ubaldo Duca d'Urbino, figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro VI. dello Stato, come dipoi per uno accidente nato vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze ch'erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perchè sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro non le voleva; e per conto de' nimici, vedeva non le potere difendere, avendo quelle bisogno d'uno esercito in campagna, che le difendesse; talchè si volse a rovinarle. Papa Giulio cacciati i Bentivogli di Bologna fece in quella città una fortezza; e dipoi faceva assassinare quel popolo da un suo go-

vernatore; talchè quel popolo si ribellò, e subito perdè la fortezza, e così non gli giovò la fortezza, e l'offese, intanto che portandosi altrimenti gli arebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria donde era esule, subito disfece due fortezze vi aveva edificate Papa Sisto IV, giudicando non la fortezza, ma la benivolenza del Popolo l'avesse a tenere in quello Stato. Ma di tutti gli altri esempj il più fresco, il più notabile in ogni parte, ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle, e l'utilità del disfarle, è quello di Genova seguito ne' prossimi tempi. Ciascuno sa come nel 1507. Genova si ribellò da Luigi XII. Re di Francia, il qual venne personalmente, e con tutte le forze sue a riacquistarla, e ricuperata che l'ebbe, fece una fortezza fortissima di tutte l'altre, delle quali al presente si avesse notizia; perchè era per sito e per ogni altra circostanza inespugnabile, posta in su una punta di colle che si distende nel mare chiamato da' Genovesi Codefa; e per questo batteva tutto il porto, e gran parte della terra di Genova. Occorse poi nel 1512. che sendo cacciate le genti Francesi d'Italia, Genova nonostante la fortezza si ribellò; e prese lo Stato di quella Ottaviano Fre-

goso, il quale con ogni industria in termine di sedici mesi la espugnò. E ciascuno credeva, e da molti n'era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevano i Principi in Stato, la rovinò. E così senza fondare lo Stato suo in su la fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto, e tiene. E dove a variare lo Stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversarj suoi l'hanno assaltato con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il Re di Francia. Perchè quando potette venire in Italia con l'esercito, e' potette ricuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l'esercito, e' non potette tener Genova avendovi la fortezza. Fu adunque di spesa al Re di farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il riacquistarla, ed utile il rovinarla. Ma vegnamo alle Repubbliche che fanno le fortezze, non nella patria, ma nelle terre ch'elle acquistano. E a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'esempio detto di Francia

e di Genova, voglio mi basti Firenze, e Pisa, dove i Fiorentini fecero le fortezze per tener quella città, e non conobbero che una città stata sempre inimica del nome Fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo Romano, o farsela compagna, o disfarla; perchè la virtù delle fortezze si vide nella venuta del Re Carlo, al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava, o per timore di maggior male; dove se non fussino state, i Fiorentini non arebbero fondato il poter tenere Pisa sopra quelle, e quel Re non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città; e gli modi con li quali si fusse mantenuta fino a quel tempo, sarebbero stati per avventura sufficienti a conservarla, e senza dubbio non arebbero fatto più cattiva prova che le fortezze. Conchiudo adunque, che per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa: per tenere le terre che si acquistano, le fortezze sono inutili: e voglio mi basti l'autorità de' Romani, i quali nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano e non muravano. E chi contra questa opinione n' allegasse negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i

quali luoghi mediante le fortezze furono ricuperati dalla ribellione de' sudditi, rispondo che alla ricuperazione di Taranto in capo di un anno fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo eziandio se non vi fusse stata la fortezza: e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata n' arebbe usata un' altra, che arebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza, che a renderti la terra abbia bisogno, per la ricuperazione di essa, d' uno esercito consolare, e d' un Fabio Massimo per capitano. E che i Romani l' avessino ripresa in ogni modo, si vide per l' esempio di Capova, dove non era fortezza, e per virtù dello esercito la riacquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue, sendo ribellata la terra, abbia uno esercito grosso e propinquo, come' era quel de' Francesi: perchè essendo Monsig. di Fois capitano del Re con l' esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe pertanto ancora la fortezza di Brescia, a

volere che la giovasse, bisogno d'un Monsignor di Fois, e d'un esercito Francese che in tre dì la soccorresse. Sicchè l'esempio di questo all' incontro degli esempj contrarj non basta, perchè assai fortezze sono state nelle guerre de' nostri tempi prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel Regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma quanto allo edificar fortezze per difendersi dai nimici di fuora, dico che le non sono necessarie a quelli popoli, nè a quelli Regni che hanno buoni eserciti, ed a quelli che non hanno buoni eserciti sono inutili; perchè i buoni eserciti senza le fortezze sono sufficienti a difendersi, le fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per isperienza di quelli che sono stati e ne' governi e nell' altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani e degli Spartani, che se i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano d'avere mura alla loro città; perchè volevano che la virtù dell' uomo particolare, non altro difensivo gli difendesse. Dondechè essendo domandato uno Spartano da uno Ate-

ciese, se le mura d'Atene gli parevano belle, gli rispose: sì se le fussero abitate da donne. Quel Principe adunque che abbi buoni eserciti, quando in sulle marine alla fronte dello Stato suo abbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere lo inimico infino che sia ad ordine, sarebbe qualche volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il Principe non ha buono esercito, avere le fortezze per il suo Stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili: dannose perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o se pur le fussino sì forti che 'l nimico, non le potesse occupare, sono lasciate indietro dall' esercito nimico, e vengono ad essere di nessuno frutto: perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano nei paesi nimici senza rispetto di città o di fortezza che si lasciano indietro; come si vede nelle antiche istorie, e come si vede che fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi per assaltare Urbino si lasciò indietro dieci città nimiche senza alcuno rispetto. Quel Principe adunque che può fare buono esercito, può fare senza edificare fortezze; quello che non ha l'esercito buono, non debbe edificare. Debbe bene afforzare la città dove abi-

ta, e tenerla munita, e ben disposti i cittadini di quella, per poter sostener tanto un impeto nimico, o che accordo o che ajuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne'tempi di pace, ed inutili nei tempi di guerra. E così chi considererà tutto qnello ho detto conoscerà i Romani, come savj in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questo giudizio de' Latini e de' Pivernati, dove non pensando a fortezze, con più virtuosi modi e più savj se ne assicurarono.

CAPITOLO XXV.

Che lo assaltare una Città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.

Era tanta disunione nella Repubblica Romana tra la Plebe e la Nobiltà, che i Vejenti insieme con gli Etrusci, mediante tale disunione, pensarono potere estinguere il nome Romano. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato loro contra Gn. Manlio e M. Fabio, i quali avendo condotto il loro esercito propinquo allo esercito de' Vejenti, non cessa-

vano i Vejenti e con assalti, e con obbrobrj offendere e vituperare il nome Romano: e fu tanta la loro temerità e insolenza, che i Romani di disuniti diventarono uniti, e venendo alla zuffa gli ruppero e vinsero. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s'ingannano, come di sopra discorremmo, nel pigliare de' partiti, e come molte volte credono guadaguare una cosa, e la perdono. Credettono i Vejenti assaltando i Romani disuniti vincergli, e quello assalto fu cagione della unione di quelli e della rovina loro. perchè la cagione della disunione delle Repubbliche il più delle volte è l'ozio, e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra. E però se i Vejenti fussino stati savj, eglino arebbono quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e con l'arti della pace cerco d' oppressargli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella città ch'è disunita, e infino che non vengono all'armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo all'armi, dar lenti favori alla parte più debole, sì per tenergli più in su la guerra, e fargli consumare, sì perchè le assai forze non gli facessero tutti dubitare che tu volessi opprimergli, o diventar loro Principe.

E quando questa parte è governata bene, interverrà quasi sempre che l'arà quel fine che tu hai presupposto. La città di Pistoja, come in altro discorso e ad altro proposito dissi, non venne alla Repubblica di Firenze con altra arte che con questa: perchè sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini or l'una parte or l'altra, senza carico dell'una e dell'altra la condussono in termine, che stracca di quel suo vivere tumultuoso, venne spontaneamente a gittarsi nelli braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato Stato col favor de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè quando e' sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello Stato che regge. Io voglio aggiungere ai soprascritti un altro esempio. Filippo Visconti Duca di Milano più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente. Talchè egli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzíe de' Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro. Restarono adunque, come di sopra si dice, ingannati i Vejenti e gli Toscani da questa opinione, e furono alfine in una giornata superati dai

Romani. E così per l'avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via, e per simile cagione crederà oppressare un popolo.

CAPITOLO XXVI.

Il vilipendio e l'improperio genara odio contra a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità.

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare o dallo ingiuriare alcuno con le parole, perchè l'una cosa e l'altra non tolgono forze al nimico, ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa avere maggior odio contra di te, e pensare con maggior industria di offenderti. Vedesi questo per lo esempio de' Vejenti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono contro ai Romani l'obbrobrio delle parole, dal quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed accendono il nimico alla vendetta, e in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa, tantochè le sono tutte arme che vengeno contra a te. Di che ne seguì già uno

esempio notabile in Asia, dove Gabade capitano dei Persi essendo stato a campo ad Amida più tempo, ed avendo deliberato, stracco dal tedio dell' ossidione, partirsi, levandosi già col campo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria, vituperando, accusando, rimproverando la viltà e la poltronería del nimico. Da che Gabade irritato mutò consiglio, e ritornato alla ossidione, tanta fu la indignazione della ingiuria, che in pochi giorni gli prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Vejenti, a' quali, com' è detto, non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole gli vituperarono, ed andando fino in su lo steccato del campo a dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole che con le armi; e quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i Consoli ad appiccare la zuffa; talchè i Vejenti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni Principi d'esercito ed i buoni Governatori di Repubblica a far ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella città, o nell'esercito suo, nè fra loro,

nè contra al nimico: perchè usati contra al nimico, ne nascono gl'inconvenienti soprascritti; fra loro farebbono peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni Romane, state lasciate a Capova, congiurato contra a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà, ed essendone in questa congiura nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata, tra le altre constituzioni che nella convenzione si fecero, ordinarono pene gravissime a coloro, che improverassino mai ad alcun di quelli soldati tal sedizione. Tiberio Gracco, fatto nella guerra di Annibale capitano sopra certo numero di servi, che i Romani per carestía d'uomini avevano armati, ordinò tra le prime cose pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù d'alcuno di loro. Tanto fu stimato da' Romani, come di sopra s'è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverar loro alcuna vergogna; perchè non è cosa ch'accenda tanto gli animi loro, nè generi maggior sdegno, o davvero o da beffe che si dica. *Nam facetiae asperae, quando nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.*

CAPITOLO XXVII.

Ai Principi o Repubbliche prudenti debbe bastare il vincere; perchè il più delle volte, quando non basti, si perde.

Lo usare parole contra al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria, o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perchè questa speranza quando la entra nei petti degli uomini, fa loro passare il segno, e perdere il più delle volte quella occasione d'avere un bene certo, sperando d'avere un meglio incerto. E perchè questo è uno termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro, e'mi pare di dimostrarlo particolarmenre con esempj antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale poich' egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidj. Disputossi nel Senato di quello s'avesse a fare. Consigliava

Annone, un vecchio e prudente cittadino Cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace co' Romani, potendola avere con condizioni oneste, avendo vinto, e non s'aspettasse di averla a fare dopo la perdita: perchè la intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare ai Romani come e' bastavano a combattergli, ed avendosene avuta vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fu preso questo partito, ma fu bene poi dal Senato Cartaginese conosciuto savio, quando l'occasione fu perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l'Oriente, la Repubblica di Tiro, nobile in quelli tempi e potente, per aver la loro città in acqua, come i Veneziani, veduta la grandezza d'Alessandro gli mandarono oratori a dirgli, come volevano essere suoi buoni servitori, e dargli quella ubbidienza voleva, ma non erano già per accettare nè lui, nè le sue genti nella terra; donde sdegnato Alessandro che una città gli volesse chiudere quelle porte che tutto 'l mondo gli aveva aperte, gli ributtò, e non accettate le condizioni loro vi mandò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e d'altre munizioni necessarie alla difesa munita;

tantochè Alessandro dopo quattro mesi s'avvide, che una città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolti molti acquisti, e deliberò di tentare l'accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non volsero accettar l'accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si mise alla espugnazione, che la prese e disfece, ed ammazzò e fece schiavi gli uomini. Venne nel millecinquecentododici uno esercito Spagnuolo in su il dominio Fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la città, condotti da' cittadini dentro, i quali avevano dato loro speranza, che subito fussero in su'l dominio Fiorentino, piglierebbono l'armi in loro favore; ed essendo entrati nel piano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo carestía di vettovaglie, tentarono l'accordo; di che insuperbito il popolo di Firenze non l'accettò, donde ne nacque la perdita di Prato, e la rovina di quello Stato. Non possono pertanto i Principi che sono assaltati far il maggiore errore (quando l'assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro) che ricu-

sare ogni accordo, massime quando egli è offerto: perchè non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al Popolo di Tiro che Alessandro accettasse quelle condizioni ch'egli aveva prima rifiutate, ed era assai vittoria la loro, quando con l'armi in mano avevano fatto condescendere un tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al Popolo Fiorentino, e gli era assai vittoria, se lo esercito Spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempiva tutte; perchè l'intenzione di quello esercito era mutare lo Stato in Firenze, e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre cose e'ne avesse avute due, che sono l'ultime, ed al popolo ne fusse restata una, che era la conservazione dello Stato suo, ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche satisfazione; nè si doveva il popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; nè doveva, quando bene egli avesse veduta maggior vittoria, e quasi certa, voler mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna, andandone l'ultima posta sua, la quale qualunque pru-

dente mai arrischierà se non necessitato. Annibale partito d'Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface; trovò perduto il Regno di Numidia; ristretta Cartagine tra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro rifugio, che esso e l'esercito suo; e conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio, e non si vergognò di domandare la pace, giudicando s'alcun rimedio aveva la sua patria, era in quella e non nella guerra; quale sendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere, giudicando poter pur vincere, o perdendo perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso, ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vide che perdendo quella, la sua patria diveniva serva, che debbe fare un altro di manco virtù e di manco isperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro, e in su quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rovinano.

CAPITOLO XXVIII.

Quanto sia pericoloso ad una Repubblica o ad un Principe non vendicare una ingiuria fatta contra al pubblico, o contra al privato.

Quello che facciano fare agli uomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani, quando e' mandarono i tre Fabj oratori a' Francesi, ch'erano venuti ad assaltare la Toscana, ed in particolare Chiusi. Perchè avendo mandato il popolo di Chiusi per ajuto a Roma, i Romani mandarono ambasciatori a' Francesi, che in nome del Popolo Romano significassero a quelli, si astenessino di far guerra ai Toscani: i quali oratori, sendo in su 'l luogo, e più atti a fare che a dire, venendo i Francesi e i Toscani alla zuffa, si misero tra i primi a combatter contra a quelli: onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che avevano contra a' Toscani, volsero contra a' Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perchè avendo i Francesi per loro ambasciatori fatto querela con il Senato Romano di tale ingiuria, e domandato che in satisfazione del danno fussino dati lo-

ro i soprascritti Fabj, non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo gastigati, ma venendo i Comizj, furono fatti Tribuni con potestà consolare. Talchè veggendo i Francesi quelli onorati che dovevano esser puniti, ripresono tutto esser fatto in loro dispregio e ignominia, ed accesi d'ira e di sdegno vennero ad assaltare Roma, e quella presero, eccetto il Campidoglio. La qual rovina nacque a' Romani solo per la inosservanza della giustizia, perchè avendo peccato i loro ambasciatori *contra jus gentium*, e dovendo esser gastigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni Repubblica ed ogni Principe debbe tenere conto di fare simile ingiuria non solamente contra ad una universalità, ma ancora contra ad uno particolare. Perchè se un uomo è offeso grandemente o dal pubblico o dal privato, e non sia vendicato secondo la satisfazione sua; se e' vive in una Repubblica, cerca ancora con la rovina di quella vendicarsi; se e' vive sotto un Principe, ed abbia in se alcuna generosità, non si acquieta mai, infino che in qualunque modo si vendichi contra di lui, ancora ch' egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per verificare questo non ci è il più bello, nè il più vero esempio

che quello di Filippo di Macedonia padre di Alessandro. Aveva costui in la sua corte Pausania giovine bello e nobile, del quale era innamorato Attalo uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo, ed avendolo più volte ricerco che dovesse consentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, deliberò d'avere con inganno e per forza quello che peraltro verso vedeva non potere. E fatto un solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili Baroni convennero, fece, poichè ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania, e condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine; ma ancora per maggiore ignominia lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della qual ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo, il quale avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d'una provincia di Grecia. Donde Pausania vedendo il suo nimico onorato, e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo, non contra a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contra a Filippo che non l'aveva vendicato; ed una mattina solenne in su le nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro

di Epiro, andando Filippo al tempio a celebrarle in mezzo di due Alessandri, genero e figliuolo, l'ammazzò. Il quale esempio è molto simile a quello de' Romani, notabile a qualunque governa: Che mai non debba tanto poco stimare uno uomo, che e' creda, aggiungendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che è ingiuriato, non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particolar danno.

CAPITOLO XXIX.

La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando ella non vuole che quelli si opponghino a' disegni suoi.

Se e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose, e venire accidenti, a'quali i Cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando questo ch'io dico intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta Religione, e tanto ordine, non è maraviglia ch'egli intervenga molto più spesso in una città o in una provincia, che manchi delle cose sopra dette. E perchè questo luogo è notabile assai a dimostrare la potenza del Cielo sopra

le cose umane, T. Livio largamente e con parole efficacissime lo dimostra, dicendo: come volendo il Cielo a qualche fine, che i Romani conoscessero la potenza sua, fece prima errare quelli Fabj che andarono oratori a' Francesi, e mediante l'opera loro gli concitò a far guerra a Roma: dipoi ordinò che per reprimere quella guerra non si facesse in Roma cosa alcuna degna del Popolo Romano; avendo prima ordinato che Cammillo, il quale poteva essere solo unico rimedio a tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea: dipoi venendo i Francesi verso Roma, coloro che per rimediare all'imperio de' Volsci, ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte un Dittatore, venendo i Francesi non lo crearono: ancora nel far la elezione de' soldati, la fecero debole, e senza alcuna straordinaria diligenza; e furono tanto pigri a pigliare l'armi, che a fatica furono a tempo a scontrare i Francesi sopra il fiume d'Allia, discosto a Roma dieci miglia. Quì i Tribuni posero il loro campo, senza alcuna consueta diligenza; non provvedendo il luogo prima, non circondando con fossa e con steccato, non usando alcun rimedio humano o divino, e nell'ordinare la zuffa fecero gli ordini rari

e deboli; in modo che nè i soldati nè i capitani fecero cosa degna della Romana disciplina. Combattessi poi senza alcuno sangue, perchè e' fuggirono prima che fussino assaltati, e la maggior parte se n'andò a Vej, l'altra si ritirò a Roma, i quali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio; in modo che il Senato, senza pensare di difender Roma, non chiuse, non che altro, le porte, e parte se ne fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Pure nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perchè e' non lo aggravarono di genti inutili, messonvi tutti i frumenti che poterono, acciocchè potessino sopportare l'ossidione; e della turba inutile de' vecchi, e delle donne, e de' fanciulli, la maggior parte se ne fuggì nelle terre circonvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Francesi. Talchè chi avesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni innanzi, e leggesse dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessun modo credere che fusse stato un medesimo popolo. E detto che T. Livio ha tutti i sopraddetti disordini, conchiude dicendo: *Adeo obcoecat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult*: nè può essere più vera questa con-

clusione. Onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza essere stati condotti da una comodità grande, che gli hanno fatto i Cieli, dandogli occasione, o togliendoli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo: che ella elegge un uomo, quando ella voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù, che e' conosca quelle occasioni che ella gli porge. Così medesimamente, quando ella voglia condurre grandi rovine, la vi prepone uomini ch' aiutino quella rovina. E se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo ammazza, o la lo priva di tutte le facoltà da poter operare alcun bene. Conoscesi quello benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggior Roma, e condurla a quella grandezza venne, giudicò fusse necessario batterla, come a lungo nel principio del seguente libro discorreremo, ma non volle già in tutto rovinarla. E per questo si vede ch'ella fece esulare, e non morire Cammillo; fece pigliare Roma, e non il Campidoglio; ordinò che i Romani per riparare Roma, non pensassino alcuna cosa buona; per difendere il

Campidoglio, non mancarono d'alcuno buono ordine. Fece, perchè Roma fusse presa, che la maggior parte de' soldati che furono rotti ad Allia, se n'andarono a Vej; e così per la difesa della città di Roma, tagliò tutte le vie. E nell' ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperazione, avendo condotto un esercito Romano intero a Vej, e Cammillo ad Ardea, da poter far grossa testa sotto un capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione per la recuperazione della patria sua. Sarebbeci da addurre in confirmazione delle cose dette qualche esempio moderno; ma per non gli giudicare necessarj, potendo questo a qualunque satisfare, gli lascerò indietro. Affermo bene di nuovo questo essere verissimo, secondo che per tutte l'istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli, possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli. Debbono bene non si abbandonare mai; perchè non sapendo il fine suo, ed andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si trovino.

CAPITOLO XXX.

Le Repubbliche e gli Principi veramente potenti non comperano l'amicizia con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, e ancorchè egli aspettassino il soccorso da Vej e da Cammillo, sendo cacciati dalla fame vennono a composizione con i Francesi di ricomperarsi con certa quantità d'oro, e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Cammillo con l'esercito suo; il che fece, dice lo Istorico, la fortuna: *ut Romani auro redempti non viverent*. La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma *etiam* nel processo delle azioni di questa Repubblica; dove si vede mai acquistarono terre con danari; mai fecero pace con danari, ma sempre con la virtù dell'armi. Il che non credo sia mai intervenuto ad alcuna altra Repubblica. E tra gli altri segni per i qnali si conosce la potenza d'uno Stato, è vedere come e' vive con gli vicini suoi; e quando e' si governa in modo, che i vicini per averlo amico siano suoi pen-

sionarj, allora è certo segno che quello Stato è potente. Ma quando detti vicini, ancorachè inferiori a lui, traggono di quello danari, allora è segno grande di debolezza di quello. Legghinsi tutte l'istorie Romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, i Rodiani, Jerone Siracusano, Eumene, e Massinissa Regi, i quali tutti erano vicini ai confini dell'Imperio Romano, per aver l'amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni di esso, non cercando da lui altro premio che l'esser difesi. Al contrario si vedrà negli Stati deboli, e cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era Signorotto in Romagna che non avesse da quello provvisione; e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa città fusse stata armata e gagliarda, sarebbe tutto ito per contrario; perchè tutti per avere la protezione di essa arebbero dato danari a lei, e cerco non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti solo i Fiorentini, ma i Viniziani, ed il Re di Francia, il quale con un tanto Regno vive tributario de' Svizzeri, e del Re d'Inghilterra. Il che tutto nasce dallo

avere disarmati i popoli suoi, ed avere piuttosto voluto quel Re, e gli altri prenominati godersi un presente utile di potere saccheggiare i popoli, e fuggire uno immaginato piuttosto che vero pericolo, che far cose che gli assicurino, e faccino i loro Stati felici in perpetuo. Il qual disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni, e rovine irremediabili. E sarebbe luogo raccontare quante volte i Fiorentini, Viniziani, e questo Regno si sono ricomperati in sulle guerre, e quante volte si sono sottomessi ad una ignominia, che i Romani furono una sol volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini e Viniziani hanno comperate; di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difender col ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere, mentre che vissono liberi; ma poichè egli entrarono sotto gl'Imperatori, e gl'Imperatori cominciarono ad essere cattivi, ed amare più l'ombra che il Sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora da' Parti, ora da' Germani, ora da altri popoli convicini; il che fu principio della rovina di

tanto Imperio. Procedevano pertanto simili inconvenienti dall'aver disarmati i suoi popoli; di che ne risulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti si appressa, tanto ti trova più debole. Perchè chi vive nei modi detti di sopra, tratta male i suoi sudditi che sono dentro all'imperio suo, per aver uomini ben disposti a tener il nimico a regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggio che le Repubbliche de' presenti tempi, come è la Viniziana e Fiorentina, la intendono altrimenti; e se gli loro capitani, provveditori, o commissarj hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il qual modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme l'hanno condotte ne' termini che al presente si trovano.

Fine del Tomo V.

INDICE
DE'CAPITOLI

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO.



